

# TICONTRE

---

TEORIA TESTO TRADUZIONE

07

---

20  
17

**T**  
**B**

## TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 7 - MAGGIO 2017

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

### Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),  
ANDREA BINELLI, CLAUDIA CROCCO, FRANCESCA DI BLASIO,  
MATTEO FADINI, ADALGISA MINGATI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

### Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Trento*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Trento*).

### Redazione

FEDERICA CLAUDIA ABRAMO (*Trento*), GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), VALENTINO BALDI (*Malta*), DARIA BIAGI (*Roma Sapienza*), FRANCESCO BIGO (*Trento*), ANDREA BINELLI (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Milano Statale*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Pisa*), FULVIO FERRARI (*Trento*), ALESSANDRO ANTHONY GAZZOLI (*Trento*), CARLA GUBERT (*Trento*), FABRIZIO IMPELLIZZERI (*Catania*), ALICE LODA (*Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento – Paris EHESS*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), ELSA MARIA PAREDES BERTAGNOLLI (*Trento*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), CHIARA POLLI (*Trento*), STEFANO PRADEL (*Trento*), NICOLÒ RUBBI (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), GABRIELE SORICE (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), ALESSANDRA ELISA VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## ALLE ORIGINI DELL'INTELLETTUALE MODERNO. SAGGIO SU HEINE\*

PAOLO CHIARINI

### NOTA DEL CURATORE

Trent'anni fa, nel 1987, Paolo Chiarini<sup>1</sup> pubblicò per Editori Riuniti un volumetto dal titolo ambizioso e impegnativo *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine* che alla modestia del formato e della veste grafica opponeva una densità di contenuti e di prospettive critiche che meritano la sua riproposizione anche come contributo alla discussione odierna sulla presunta 'inattualità' dell'intellettuale. Raccogliendo nei capitoli del libro saggi pubblicati in momenti diversi, nell'arco di circa venti anni ma nel «quadro di un disegno unitario», Chiarini intendeva presentare alcuni «fili rossi nella fitta trama del discorso heiniano» come anticipazione di una monografia complessiva che tuttavia non avrebbe visto la luce. La sua attenzione critica per Heinrich Heine si inserisce nel complesso e articolato itinerario del germanista, sviluppato nelle coordinate di una ricerca che coniuga indagine filologica e contestualità storico-ideologica, ponendo al centro autori, in particolare Lessing, Heine, Thomas Mann e Brecht, che permettono di esplorare e discutere gli snodi fondamentali della cultura tedesca dal Settecento al Novecento. Grazie a questo forte impegno scientifico-culturale e militante nascono le edizioni italiane di Heine, edite da Laterza e ancora oggi le uniche valide per il commento e le note oltre che per la traduzione, *La Germania*<sup>2</sup> che comprende i saggi *La scuola romantica* e *Per la storia della religione e della filosofia in Germania*, la cui introduzione costituisce il primo capitolo del libro qui riproposto. Seguono poi le traduzioni dei volumi *Ludwig Börne*<sup>3</sup> e *Dalle memorie del signor Schnabelewopski*.<sup>4</sup> A queste edizioni si accompagna fin dalla fi-

\* Il testo originale del saggio è tratto da PAOLO CHIARINI, *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, Roma, Editori Riuniti, 1987; si ringraziano l'Editore e la famiglia per aver permesso la ristampa di questo testo.

<sup>1</sup> Paolo Chiarini (1931-2012), germanista e traduttore, ha insegnato letteratura tedesca all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma e ha diretto l'Istituto Italiano di Studi Germanici dal 1968 al 2006. Nella sua vastissima produzione scientifica si distinguono in particolare gli studi su Lessing, Heine, Thomas Mann, Brecht e sull'Espressionismo. I volumi curati con Walter Dietze (*Deutsche Klassik und Revolution. Texte eines literaturwissenschaftlichen Kolloquiums*, a cura di Paolo Chiarini e Walter Dietze, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981), Hans Dieter Zimmermann (*Immer dicht vor dem Sturze...? Zum Werk Robert Walsers*, a cura di Paolo Chiarini e Hans Dieter Zimmermann, Frankfurt am Main, Athenäum, 1987), Herbert Zeman (*Italia-Austria. Alla ricerca del passato comune*, a cura di Paolo Chiarini e Herbert Zeman, 2 voll., Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 1995-2003 [1<sup>a</sup> edizione 1986]) attestano la sua fitta e intensa rete di rapporti con la germanistica tedesca e internazionale. Ha collaborato alle riviste «Società», «Il Contemporaneo», «Rinascita», «Belfagor» e ha diretto la rivista «Studi Germanici».

<sup>2</sup> HEINRICH HEINE, *La Germania*, cur. e trad. da Paolo Chiarini, Bari, Laterza, 1972; in edizione ampliata: HEINRICH HEINE, *La Germania*, cur. e trad. da Paolo Chiarini, Roma, Bolzoni, 1972.

<sup>3</sup> HEINRICH HEINE, *Ludwig Börne. Un memoriale*, a cura di Paolo Chiarini, Bari, De Donato, 1973.

<sup>4</sup> HEINRICH HEINE, *Dalle memorie del signor von Schnabelewopski*, a cura di Paolo Chiarini, Venezia, Marsilio, 1991.

ne degli anni Cinquanta una costante frequentazione saggistica dell'opera di Heine<sup>5</sup> con contributi che, al di là del loro oggetto specifico, esaminano e approfondiscono da prospettive diverse i temi problematici e conflittuali del rapporto fra letteratura e politica, sfera privata e impegno civile, tra decadentismo e marxismo.

Il libro *Alle origini dell'intellettuale moderno* assume un'importanza particolare perché l'autore discute e legittima non solo l'attribuzione di un termine a un poeta e letterato della prima metà dell'Ottocento, ma intende risalire alle origini dell'atteggiamento e dell'attività in campo politico e sociale dello scrittore di fronte alla «deutsche Misère» affrontando la questione in che misura egli avvii e affermi quelle dinamiche che caratterizzano l'impegno civile e politico dell'artista. È evidente che a Chiarini non interessa fissare con una retrodatazione l'uso semantico di un termine ancora inesistente nella Germania dell'Ottocento, ma non a caso, per la differente situazione storica, già presente in Francia, in Saint-Simon, Barby d'Aureville, Maupassant e successivamente, a seguito dell'*affaire* Dreyfus, nel *J'accuse* di Zola. Chiarini assegna *ante litteram* il termine "intellettuale" a un poeta che in modo consapevole fa della penna anche uno strumento di conoscenza e di smascheramento dei mali e delle ingiustizie nella realtà storica e sociale contemporanea, e quindi di lotta, occupando con una graffiante ma anche ludica *vis* polemica e una lucida e sferzante analisi politica lo spazio della letteratura e allargandone così il suo statuto canonico. Per la prima volta nella cultura tedesca uno scrittore, dopo il 1831 dall'osservatorio al di là del Reno, conferisce in modo diretto e clamoroso alla dimensione del politico e del sociale dignità e rilevanza utilizzando la medesima tastiera retorico-stilistica della letteratura. La tesi, oggi ormai generalmente condivisa, è che con Heine ha inizio «la difficile coabitazione dell'artista e della sua coscienza civile, non più vissuta spontaneamente come condizione unitaria, ma sentita invece come profonda e dolorosa lacerazione che chiede di essere sanata» (p. 336) e in questo senso il poeta può essere considerato un intellettuale in linea con una delle migliori definizioni che di questa figura è stata data pochi anni fa da Umberto Eco nel saggio *Alfabeta per intellettuali disorganici*: «È proprio dell'intellettuale, e tanto più in quanto sia libero e 'disorganico', ritenersi impegnato nell'occuparsi della cosa pubblica, anzitutto in quanto cittadino che per mestiere è abituato a sottoporre i fenomeni al vaglio della riflessione e della critica».<sup>6</sup> Se questa definizione nella sua semplicità e inattaccabile evidenza non trova scontata applicazione neanche ai giorni nostri, ancora più problematiche e faticose furono la genesi e l'affermazione in Germania dell'artista *engagé* nella prima metà dell'Ottocento. Del resto Heine stesso lo diventa dopo aver scelto volontariamente la via dell'esilio trasferendosi a Parigi nel maggio 1831, dopo aver subito la proibizione e la confisca in Prussia dei suoi resoconti di viaggi *Reisebilder IV*. Al di là del Reno, ma sempre

5 Ricordo, fra gli altri, i saggi: PAOLO CHIARINI, *Dolore e grandezza di Heinrich Heine*, in «Belfagor», XIII (1958), pp. 21-40; *Heine e le radici storiche della 'misera' tedesca*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», XI (1958), pp. 231-244; *Heinrich Heine tra decadentismo e marxismo*, in «Società», XVI (1960), pp. 383-404; *Heine contra Börne*, in «Studi Germanici», X (1972), pp. 355-392; *Epigonentum und Übergangszeit. Heines Schreibweise zwischen Privatem und Politischem*, in *Zu Heinrich Heine*, a cura di Luciano Zagari, Stuttgart, Klett, 1981, e *Tirocinio letterario e romanticismo critico-sociale. Heine e il saggio giovanile "Die Romantik"*, in *Heinrich Heine. Ein Wegbereiter der Moderne*, a cura di Paolo Chiarini e Walter Hinderer, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2009.

6 UMBERTO ECO, *Alfabeta per intellettuali disorganici*, in «Alfabeta 2», I (2010), pp. 3-5.

con un occhio attento alla «miseria tedesca», cresce e si allarga lo spazio politico dello scrittore, fra la rivoluzione di luglio e quella del 1848, nel confronto serrato e incrociato fra il mondo tedesco e quello francese, declinato nelle corrispondenze e nei reportage per la «Augsburger Allgemeine Zeitung» e per «L'Europe littéraire». Gli immediati e intensi contatti di Heine, noto per il *Buch der Lieder* uscito quattro anni prima, con gli ambienti intellettuali parigini, con Balzac, Théophile Gautier, de Musset, Victor Hugo, George Sand, Alexandre Dumas, con l'editore Eugène Renduel, François Buloz, direttore della «Revue des Deux Mondes» e di Victor Bohain, fondatore della rivista «L'Europe littéraire», determinano un ampliamento dei suoi orizzonti ma anche l'individuazione di «nuovi strumenti di intervento più diretto» sulla realtà. Una delle chiavi critiche su cui si basa l'analisi di Chiarini è la funzione e la portata innovatrice e rivoluzionaria della nascita del giornalismo politico di lingua tedesca nell'accezione moderna «come arma flessibile nella battaglia delle idee» (p. 315) e di conseguenza il rifiuto di una tradizione interpretativa, da Croce a Karl Kraus e Hermann Hesse, che vede nell'avvento dell'«epoca del *feuilleton*» un decadimento dell'attività e dell'aura dello scrittore. Pur riconoscendo la specificità del giornalismo e del saggismo politico heiniano, ma respingendo il discredito cui va soggetto per la sua non letterarietà, Chiarini ne rivendica l'assimilazione organica nell'insieme della produzione dell'autore. Del resto, il poemetto *Deutschland. Ein Wintermärchen* (1844), pubblicato nella raccolta *Neue Gedichte* e ristampato in due parti su «Vorwärts», a testimonianza dell'interesse e della stima di Karl Marx,<sup>7</sup> il poemetto umoristico *Atta Troll. Ein Sommernachtstraum* (1847) e la stessa tragedia giovanile *William Ratcliff* (1822), rappresentano spesso, nel particolare genere letterario, quelle stesse tematiche storico-politiche discusse e approfondite nella produzione saggistica. È lo scrittore stesso ad affermarlo, come nell'avvertenza alla seconda edizione del *Buch der Lieder*: «Devo osservare che i miei scritti poetici, non meno di quelli politici, teologici e filosofici, sono nati da uno stesso e identico pensiero, e che non si può condannare gli uni senza sottrarre il consenso anche agli altri». Vi è in Heine la coscienza della perdita di purezza del poeta, contaminato dalla realtà politico-sociale e chiamato a rappresentarla nella pluralità di strumenti a sua disposizione. Chiarini, la cui lettura critica si sviluppa negli anni Settanta e Ottanta in un quadro ancora produttivamente permeato di ideologia marxista dialetticamente problematizzata, fissa alcuni concetti di riferimento, in apparenza un assetto palinsesto, in realtà un contenitore di produttive prospettive ermeneutiche come il rapporto fra strategia e tattica, estratto dall'articolo IX dei *Französische Zustände*, in cui si costruisce il perimetro entro il quale si coglie la tensione fra l'«anticipazione utopica» del poeta, ancora riaffermata nel 1851 nella prefazione alla terza edizione dei *Neue Gedichte*, e la cronaca quotidiana del giornalista: «È un bislacco beniamino della sorte, il poeta; egli vede i boschi di querce che ancora sonnacchiano nella ghianda, e conversa con le generazioni che ancora devono nascere». Vale la pena riportare il mandato, affidato

7 Le celebri quartine iniziali («Un'altra canzone, una nuova canzone / più bella or v'improvviso! / Vogliamo sulla terra già / fondare il paradiso! // Sulla terra vogliamo la felicità, / e non più stenti e lutti. / Ciò che mani operose crearon, / il ventre ozioso non sfrutti»), in cui si respira l'atmosfera delle utopie sociali del tempo, trovano un'eco anni dopo nel capitolo 48 sulla Formula trinitaria del III volume del *Capitale* di Marx: «Al di là del regno della necessità comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà».

da Heine allo scrittore con le efficaci parole di Chiarini, quello di «non limitarsi al ruolo di “coscienza critica” della società, non ridursi a gestire l’ideale nella dimensione di un astratto futuro o di velleitarie rivolte, ma calare la sua tensione utopica nella realtà corporata della prassi, promuovere la crescita di consapevolezza ideologiche capaci di incanalare l’azione verso obiettivi strategici» (p. 317).

Alle accelerazioni e alle proiezioni nelle utopie sociali del tempo («Oh mirate la gente savia e sazia, / come ben si protegge con un vallo / di leggi dall’assalto degli urlanti e molesti affamati», scrive il poeta già nel *William Ratcliff*») fa riscontro, con la cruda e pragmatica analisi del presente, la dura critica di Heine ai velleitari e ascetici repubblicani tedeschi come Ludwig Börne e Georg Wirth che credono irrealisticamente di poter importare in Germania il modello francese non tenendo conto dell’arretratezza, dello stato inerziale, dell’immovibile sistema basato sull’autorità, sulla santissima Trinità e sulla conservatrice eredità romantica. Possiamo aggiungere che qui si ripropone, seppure in un contesto diverso, una linea di pensiero avviata già da Lessing quando nel 1769 attribuì il fallimento della creazione di un teatro nazionale ad Amburgo alla mancanza di una monarchia unitaria e di una nazione che fin dal secolo precedente si erano consolidate in Francia e più in generale all’improponibile e improvvida operazione culturale di importare da quel paese il Classicismo, da considerare il coronamento sovrastrutturale di un potente stato unitario.

Nella ricostruzione dei processi ideologici heiniani Chiarini rileva la precisa e matura definizione del concetto di rivoluzione enunciata nell’articolo VI dei *Französische Zustände* («Quando l’educazione spirituale di un popolo, e i costumi e bisogni che ne derivano, non sono più in armonia con le vecchie istituzioni politiche, esso entra necessariamente in lotta con queste, una lotta che ha per conseguenza la loro trasformazione e si chiama rivoluzione») prefigurando una moderna teoria dei bisogni del popolo, ma sottolinea anche una delle oscillazioni e di quelle posizioni ambigue del pensiero politico di Heine: da un lato, le speranze riposte nella possibile ribellione popolare come motrice della storia («Non più le teste coronate, ma i popoli stessi sono gli eroi del nostro tempo», scrive negli *Englische Fragmente*), dall’altro, il perdurare dell’attrazione per la grande personalità, con il culto per Napoleone («L’uomo dell’idea, l’uomo diventato idea») almeno fino al 18 brumaio fondata sulla distinzione fra assolutismo e dispotismo per cui «il despota agisce secondo l’arbitrio del proprio capriccio – mentre – il principe assoluto agisce secondo giudizio e senso del dovere». Le riflessioni ondivaghe sull’alternativa fra il potere del principe e quello delle masse popolari non sono dovute tanto all’incostanza e a una fragilità del pensiero politico da parte di un poeta quanto alla minore importanza da lui assegnata alle forme costituzionali rispetto all’obiettivo perseguito con coerenza di assicurare l’eguaglianza sociale e le libertà individuali garantendo il soddisfacimento sia dei bisogni materiali sia delle esigenze spirituali. In questo tormentato percorso si può anche comprendere la costante diffidenza se non condanna delle formazioni di partito il cui «spirito è un Procuste, che costringe la verità in un pessimo letto», perché, commenta Chiarini, il partito è inteso come «sinonimo di tendenziosità e spirito settario»<sup>8</sup> (p. 328). La tendenza, secondo Heine inevitabile, al corporativismo e agli intrighi

8 Ancora più esplicito e negativo è il giudizio ad esempio nel capitolo 29 del *Reisebild* da Monaco a Genova:

propri della consorterìa ha come conseguenza la volontà di affermazione di una fazione miope e intollerante. A questa visione negativa, tutta mirata a evidenziare i processi degenerativi, mancano da parte di Heine le possibili considerazioni positive, quelle di una progettualità politica e di un contributo, ancorché parziale, da una diversa prospettiva ideologica. L'avversione per il partito repubblicano nella sua variante tedesca alla Börne, astrattamente rivoluzionaria, giustifica le nebulose perorazioni ossimoriche e paradossali per forme di governo come per la «monarchia repubblicana» o una «repubblica monarchica», oppure per una «monarchia socialista», immagini dettate dall'istanza di prefigurare anche per la Germania una unità statale che contribuisse realmente a dare soluzione ai suoi mali. Ciò non contrasta d'altra parte con l'esaltazione e l'amore per la repubblica nordamericana e la prima repubblica francese.

Le pagine più dense del libro di Chiarini sono comunque quelle dedicate a chiarire il conflitto fra arte e ideologia, ricerca artistica e mandato sociale, fra atteggiamento estetico e *engagement* intellettuale cercando di far intravedere le possibili strategie da Heine più intuitive che elaborate per ridurne la polarità e comporre la «drammatica scissione del letterato nel poeta e nel politico». L'ostilità e al tempo stesso il fascino che egli prova per il comunismo, espresso con frasi famose nella prefazione all'edizione francese di *Lutezia* (1855) («questi tetri iconoclasti prenderanno il potere. Con le loro mani callose infrangeranno senza pietà tutte le statue marmoree della bellezza [...] Il mio *Libro dei canti* servirà al droghiere per farne cartocci in cui versare caffè o tabacco da fiuto per le vecchiette del futuro»),<sup>9</sup> il terrore che la sua soggettività creatrice sia annullata «nel risoso chiasso d'oggi» e al tempo stesso il rischio consapevole di una letteratura risucchiata nella *Kunstperiode*, queste componenti oppositive possono trovare uno sbocco positivo attraverso le modulazioni filtranti e flessibili di un linguaggio sentito ed esercitato all'eccesso.<sup>10</sup> Soggettività e socialità possono interagire e intrecciarsi usando lo strumento della lingua e dello stile di cui dispone lo scrittore per incidere sulla realtà. «Tutto ciò – scrive Chiarini – comporta il riemergere continuo e prepotente del 'privato' e il suo contraddittorio dialettizzarsi con la dimensione del 'pubblico'; ma comporta altresì la pratica di una poesia intesa come ricerca di contatto con la realtà» (p. 374).

Il pericolo dell'omologazione, dell'inquinamento linguistico, di un abbassamento della tensione creativa non è tanto nell'effetto di «allentare il corsetto della lingua tedesca a tal punto che oggi tutti i commessi le mettono le mani sul seno»,<sup>11</sup> ma consiste per Heine nel vedere spuntati gli strumenti del suo mestiere d'artista necessari per compiere il suo paziente e incisivo lavoro di penetrazione ideologica. Da qui discendono la necessità di salvaguardare uno spazio privato di libertà, rifuggendo da tentazioni estetizzanti che

«non ci sono più nazioni in Europa, ma solo partiti».

<sup>9</sup> In realtà, questa è la prima delle due voci che si alternano dentro di lui perché la seconda in sintomatico conflitto con l'altra si ribalta in un rifiuto del 'privato' e in tensione utopica: «E benedetto sia il droghiere che un giorno confezionerà con le mie poesie i cartocci in cui versare il caffè e il tabacco per le buone vecchie».

<sup>10</sup> Sono note in proposito le affermazioni di Adorno: «Ma la rabbia di questo poeta, che percepisce il mistero della propria umiliazione nella confessata umiliazione dell'altro, si attacca con sadistica sicurezza al suo punto più debole, al fallimento dell'emancipazione ebraica. [...] Del linguaggio come di uno strumento dispone soltanto colui che in realtà non è in esso» (THEODOR W. ADORNO, *La ferita Heine*, in *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 92-93).

<sup>11</sup> KARL KRAUS, *Detti e contraddetti*, Milano, Adelphi, 1972, p. 220.

sfoceranno nel decadentismo di fine secolo, e la difficoltà di trovare una collocazione di per sé variabile, quell'angolazione prospettica per rappresentare la vita rivendicandone il diritto per tutti, spezzando resistenze e gabbie filistee. Mezzo secolo dopo Thomas Mann elaborerà la teoria dell'ironia, come principio esistenziale e poetologico dell'artista che per abbracciare con atteggiamento simpatetico e benevolo la vita dovrà stare ai margini di essa per comprenderla nel suo insieme. Heine punta a immergere la tensione di arte e ideologia nella vita stessa registrandone l'acuirsi e il ridursi della scissione.

Dopo tre decenni, alla luce della letteratura critica,<sup>12</sup> la guida metodologica di Chiarini per leggere l'opera di Heine «come 'spia' di movimenti più profondi, come metafora *ideologizzante* di un processo di trasformazione che sta investendo la figura stessa dell'intellettuale, la qualità e la funzione di ciò che egli produce» (p. 360) mantiene intatta tutta la sua validità. Anzi, le sue riflessioni che accompagnano l'itinerario impervio e mai lineare del poeta rivolto alla socialità invitano il lettore non solo a una rinnovata lettura delle sue opere ma lo sollecitano a un confronto, con un salto di circa centoottanta anni, con il ruolo dell'intellettuale di oggi, spesso più stordito e disorientato, forse distratto o indifferente e comunque in grave difficoltà nel governare criticamente il presente.

FABRIZIO CAMBI – Livorno

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADORNO, THEODOR W., *La ferita Heine*, in *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 92-93. (Citato a p. 307.)
- CHIARINI, PAOLO, *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, Roma, Editori Riuniti, 1987. (Citato a p. 303.)
- *Dolore e grandezza di Heinrich Heine*, in «Belfagor», XIII (1958), pp. 21-40. (Citato a p. 304.)
- *Epigonentum und Übergangszeit. Heines Schreibweise zwischen Privatem und Politischem*, in *Zu Heinrich Heine*, a cura di Luciano Zagari, Stuttgart, Klett, 1981. (Citato a p. 304.)
- *Heine contra Börne*, in «Studi Germanici», X (1972), pp. 355-392. (Citato a p. 304.)
- *Heine e le radici storiche della 'miseria' tedesca*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», XI (1958), pp. 231-244. (Citato a p. 304.)
- *Heinrich Heine tra decadentismo e marxismo*, in «Società», XVI (1960), pp. 383-404. (Citato a p. 304.)
- *Tirocinio letterario e romanticismo critico-sociale. Heine e il saggio giovanile "Die Romantik"*, in *Heinrich Heine. Ein Wegbereiter der Moderne*, a cura di Paolo Chiarini e Walter Hinderer, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2009. (Citato a p. 304.)
- CHIARINI, PAOLO e WALTER DIETZE (a cura di), *Deutsche Klassik und Revolution. Texte eines literaturwissenschaftlichen Kolloquiums*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981. (Citato a p. 303.)

<sup>12</sup> Nella germanistica italiana degli ultimi anni, per affinità tematica, segnalo i volumi di MARCO RISPOLI, *Parole in guerra. Heinrich Heine e la polemica*, Macerata, Quodlibet, 2008 e di MARIA CAROLINA FOI, *Heine e la vecchia Germania. La questione tedesca tra poesia e diritto*, Trieste, EUT, 2015.

- CHIARINI, PAOLO e HERBERT ZEMAN (a cura di), *Italia-Austria. Alla ricerca del passato comune*, 2 voll., Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 1995-2003 [1<sup>a</sup> edizione 1986]. (Citato a p. 303.)
- CHIARINI, PAOLO e HANS DIETER ZIMMERMANN (a cura di), “*Immer dicht vor dem Sturze...*”. *Zum Werk Robert Walsers*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1987. (Citato a p. 303.)
- ECO, UMBERTO, *Alfabeta per intellettuali disorganici*, in «Alfabeta 2», 1 (2010), pp. 3-5. (Citato a p. 304.)
- FOI, MARIA CAROLINA, *Heine e la vecchia Germania. La questione tedesca tra poesia e diritto*, Trieste, EUT, 2015. (Citato a p. 308.)
- HEINE, HEINRICH, *Dalle memorie del signor von Schnabelewopski*, a cura di Paolo Chiarini, Venezia, Marsilio, 1991. (Citato a p. 303.)
- *La Germania*, cur. e trad. da Paolo Chiarini, Bari, Laterza, 1972. (Citato a p. 303.)
- *La Germania*, cur. e trad. da Paolo Chiarini, Roma, Bolzoni, 1972. (Citato a p. 303.)
- *Ludwig Börne. Un memoriale*, a cura di Paolo Chiarini, Bari, De Donato, 1973. (Citato a p. 303.)
- KRAUS, KARL, *Detti e contraddetti*, Milano, Adelphi, 1972. (Citato a p. 307.)
- RISPOLI, MARCO, *Parole in guerra. Heinrich Heine e la polemica*, Macerata, Quodlibet, 2008. (Citato a p. 308.)

ALLE ORIGINI DELL'INTELLETTUALE MODERNO.  
SAGGIO SU HEINE

PAOLO CHIARINI

A Luca Canali  
con amicizia e riconoscenza

---

Introduzione	311
I Il letterato e il “politico”	314
1. Elogio dell'autocensura, ovvero strategia e tattica	314
2. Giacobinismo e modelli politici	317
3. L'arco di Ulisse, l' “uomo giusto” e la “grande personalità”	322
4. La Monarchia socialista”. Il politico e il “décadent”	322
II Heine “versus” Börne ovvero critica dell'impazienza rivoluzionaria	334
1. Situazione	334
2. Scrittori e popolo	336
3. Egalitarismo, repubblica, democrazia	343
4. La Germania e la rivoluzione	350
III Epigonismo e transizione. La scrittura di Heine fra personale e politico	359
1. Preliminari metodologici	359
2. Epigonismo, transizione, anticipazione	360
3. Fra utopia materialistica e società di massa	365
4. La “chiacchiera” e la scrittura	370

---

## INTRODUZIONE

1. Il tema della “misera tedesca” (una immagine che è già in Heine, prima ancora che in Marx) costituisce a mio avviso un momento-chiave per definire i tratti peculiari che caratterizzano lo sviluppo della Germania moderna. Si tratta, naturalmente, di assumerlo non come *passerpartout*, ma come elemento strutturante di una ipotesi storiografica a partire dalla quale è possibile intendere, scendendo sul terreno specifico di situazioni determinate, il rapporto intellettuale-società, intellettuale-potere così come è venuto configurandosi di volta in volta nella storia tedesca degli ultimi due secoli. Questa possibilità è data dal fatto che alle origini del concetto di “Deutsche Misère” gli elementi “strutturali” si intrecciano organicamente a quelli “sovrastrutturali”, mostrandoci per così dire “in vitro”, e comunque in forma emblematica, i processi di reciproca interdipendenza (tanto più significativi quanto meno immediati e meccanici) fra questi elementi. Nella letteratura tedesca classica (1750-1830 circa) tali processi sono forse più chiaramente leggibili, anche in relazione alla provenienza sociale dei singoli intellettuali, per lo più appartenenti alla piccola borghesia semi-rurale da cui escono in quel periodo i letterati e filosofi, tedeschi: parroci, precettori, ecc. Ancora intorno al 1833-1834 Heine, in quel testo tendenziosissimo ma per tanti versi esemplare che è *La scuola romantica*, credeva di poter cogliere il senso vero del “recupero del Medioevo” proposto dall’ala più conservatrice del Romanticismo in quanto “alternativa difensiva” rispetto alle delusioni delle sue punte “giacobine” e insieme replica all’ingresso del modo capitalistico di produzione nelle arretrate strutture economico-sociali della Germania di fine Settecento. E lo coglieva nella sua duplice valenza di risposta sbagliata a questo storico evento, e insieme di sintomo d’un reale disagio nei confronti del carattere disumano con cui esso si realizzava sul suolo tedesco (un motivo che ritorna anche nel *Faust II* di Goethe con l’episodio di Filemone e Bauci). Certo, l’“anticapitalismo romantico” – come poi è stato definito – ha sprigionato una capacità di penetrazione teorica e di sublimazione spirituale che ha assolto, nei confronti delle generazioni successive, un ruolo “fondante” a prescindere dalla sua connessione con la realtà strutturale che si è detta; e il mito dell’interiorità ha potuto svilupparsi, in parte, come una dimensione autonoma, come lo *specifico* proprio dell’attività intellettuale e soprattutto (o filosofico-artistica). Qui, è chiaro, si può già cogliere un tratto peculiare nello sviluppo della società tedesca.

2. Naturalmente, tutto ciò significa – non è un paradosso – che questa “misera” tedesca è anche molto “ricca”, e non soltanto alla svolta fra Sette e Ottocento o dopo il 1870, quando l’impetuoso sviluppo capitalistico rifunzionalizza per certi riguardi il ritardo politico-istituzionale e offre un laboratorio d’analisi teorica di fondamentale importanza alla costruzione del concetto stesso di cultura “moderna”. In questo senso la Germania non può essere disgiunta da ciò che avviene su scala europea, ed anzi in taluni settori costituisce la punta più avanzata di tale realtà complessiva. Ma insieme si porta appresso lo “spinto della gilda”, le metamorfosi più o meno aggiornate della vecchia tradizione gerarchico-corporativa, che ben s’innestano – in un intreccio di particolarismi professionali e di deleghe tecnico-politiche – sul tronco della nascente società di massa. Assistiamo, insomma, alla nascita di quella “figura” storica che Ernst Bloch ha ben

definito come “contemporaneità dell’ineguale”. Uno degli elementi più interessanti che emergono dal “giornalismo politico” heiniano, che di questo fenomeno coglie – ovviamente – la fase iniziale, sta appunto nell’aver sottolineato – in rapporto alla concreta condizione della Germania prequarantottesca – la necessità di fare i conti con lo spessore ideologico dei comportamenti collettivi, con quello “spirito gregario” che è, sì, la trascrizione in termini culturali di una storia materiale, ma che acquista una sua relativa autonomia e va anche combattuto e sconfitto sul suo stesso terreno (come cerco di mostrare nel I capitolo di questo libro). Si tratta di uno Heine, a ben guardare, non molto lontano da Nietzsche, almeno sotto questo particolare profilo (ma altri punti di contrasto esistono sul terreno più propriamente estetico-artistico). Per ricapitolare schematicamente un primo problema che giudico di rilievo non secondario, ho tentato in definitiva, nell’ambito di questa particolare tematica: *a*) di restituire alla dimensione del “politico”, nell’universo letterario heiniano, quella autonoma “dignità” che per esempio la critica italiana a cominciare da Croce (ma già molto tempo prima Ludwig Börne con particolare drasticità) gli aveva negato, relegandola al ruolo di episodio “pratico” e inessenziale, o a un atteggiamento di estetismo dilettantesco (mentre è proprio nell’*impatto* con tale dimensione che si definisce *anche* la problematica specificamente *artistica* di Heine); *e b*) di precisare meglio, al di là di una lettura genericamente “democratica” e impegnata (sul tipo di quelle, per altro meritorie, più volte proposte dalla germanistica della Repubblica Democratica Tedesca), non tanto quali siano effettivamente state le *idee politiche* del poeta di Düsseldorf, quanto piuttosto come egli abbia visto il *rapporto* politica-cultura e quale *funzione* abbia assegnato, entro questo rapporto, al *lavoro intellettuale*. Emergono così dalla pubblicistica heiniana, se esaminata in questa ottica particolare, categorie di natura strettamente politico-operativa (si pensi alla dialettica di strategia e tattica), altre di carattere più strettamente ideologico come la critica dell’ “impazienza rivoluzionaria”, altre infine che rimandano ad una progettualità diversamente variegata e sempre fortemente problematica, a quell’ “anticipazione utopica” essenziale, mi sembra, per afferrare tutti i risvolti di un discorso che nasce dalle ceneri del Romanticismo e si prolunga, in fondo, sino a noi. Si tratta comunque di una “prospettiva” basata sui primati del *sociale* rispetto al *politico* e legittimata, a ben guardare, da una precisa teoria dei bisogni, che sono di natura tanto individuale quanto collettiva e si coagulano intorno all’esigenza di garantire (secondo una nota formula heiniana) sia il principio generale della *giustizia* sia la possibilità, per i singoli soggetti, di realizzarsi liberamente e produttivamente.

Affiora qui, come si vede, un motivo importante che investe il problema dell’egualianza e va oltre l’affermazione “illuministica” di un principio formale, considerata non a caso da Hans Mayer – in più d’una occasione – come una delle grandi sconfitte della “Aufklärung”. Inoltre esso spiega, almeno in parte, le oscillazioni di Heine circa la “migliore forma di organizzazione politica”, il suo rifiuto di ogni moralistico “giacobinismo” e la flessibilità della sua tattica a seconda delle situazioni di volta in volta date. D’altra parte una siffatta dialettica fra lo scrittore e la società apre, paradossalmente, un nuovo spazio politico di intervento: non più “araldo del popolo”, egli cala la sua tensione utopica nella realtà corposa del presente, promuovendo quel processo di emancipazione dalla subalternità agli estremi opposti di una passiva sudditanza o di una rivolta senza prospettive, che

costituisce il necessario presupposto del suo pieno dispiegamento (si veda soprattutto il II capitolo del presente saggio).

3. Ma è proprio a questo punto che emerge con tutta la sua forza il lucido scetticismo heiniano (cfr. cap. III). Se è vero – come egli afferma rovesciando il senso d'un famoso frammento di Friedrich Schlegel – che «il poeta è uno storico con lo sguardo puntato verso il futuro», è anche vero che la sua parola difficilmente viene ascoltata e spesso si perde soffocata dalla “chiacchiera politica”, dalla demagogia tribunizia, dal clamore della “pubblica piazza” e dello scontro fra i partiti. A meno di non essere i portavoce di una tendenza. Heine, però, rifiuta un “mandato” del genere, e la sua poesia diventa allora gioco sottile e cifrato con questa precaria condizione, livida funamboleria che si fa beffa della sua stessa abilità. Colui che nel 1828, recensendo la *Storia della letteratura tedesca* di Wolfgang Menzel, aveva vergato l'atto di morte della *Kunstperiode*, di un'arte “pura” e incapace di generare l'azione, ventisette anni dopo – dettando nel 1855 la prefazione all'edizione francese di *Lutetia* – “passa la mano agli eredi della filosofia classica tedesca, ai “dottori della politica”, gli unici in grado di imprimere una svolta storica alla società tedesca, facendo oggetto della sua estrema ricerca lirica una realtà frammentaria e dispersa, in cui cogliere insieme gli ultimi bagliori di un'epoca ormai conclusa e i primi segni, ancora sfuggenti, di quella nuova, di una nuova poesia “pura” e disancorata dalle “preoccupazioni del giorno”: una poesia che preannunciava, nella dichiarata inconciliabilità tra “mondo delle forme” e “forme del mondo”, la grande stagione realistico-visionaria di un Baudelaire e di un Rimbaud e – più in là – quella del simbolismo. Nel percorso oscillante di questa duplice costellazione (ma più in generale nell'intera vicenda letteraria heiniana) è forse possibile leggere, *in nuce*, la condizione dell'intellettuale moderno – uno strano animale “a due schiene”, come Ludwig Börne ebbe una volta a definire, con sferzante sarcasmo, lo stesso Heine – i suoi dissidi interiori, le sue contraddizioni, le sue ambigue speranze, che sono di ieri ma – in parte – anche di oggi.

Paolo Chiarini

Roma, 29 marzo 1987

#### *Avvertenza*

I capitoli di questo libro sono anticipazioni di una monografia complessiva su Heinrich Heine alla quale sto lavorando da tempo, e costituiscono dunque soltanto un frammento. Mi lusingo di credere, tuttavia, che essi offrano al lettore uno spaccato organico del tema indicato nel titolo e ripercorso, sia pure per sommi capi, nella *Introduzione* che precede. Scritti in momenti diversi (ma entro il quadro, per altro, di un disegno unitario), i capitoli non possono non riflettere il processo di maturazione e di progressiva messa a fuoco che l'approccio al tema ha registrato nel volger degli anni. Ciò spiega anche talune ripetizioni nei testi heiniani citati: i contributi che formano il volume dispongono infatti di una loro (relativa) autonomia, che sarebbe andata persa se avessi fatto ricorso – per evitare quelle ripetizioni – a rimandi interni oltretutto scomodi. Esse restano, dunque, anche per meglio sottolineare la presenza di alcuni “fili rossi” nella fitta trama del discorso heiniano su questo particolare versante.

# I. IL LETTERATO E IL “POLITICO”

## I ELOGIO DELL'AUTOCENSURA, OVVERO STRATEGIA E TATTICA

Le pagine che seguono, frammento di un più ampio disegno che speriamo concludere un giorno, intendono chiarire per sommi capi le ragioni di fondo d'una nuova lettura (nel duplice senso di “rilettura” critica e di lettura “nuova” per l'utente italiano) dei *Französische Zustände* [*Rendiconto parigino*] di Heine. Le quali non si esauriscono – ci sembra – nel pur doveroso recupero di un settore della sua opera sino ad oggi assai trascurato sia dagli “addetti ai lavori” sia anche da frequentatori più occasionali, ma si muovono in direzione di una riscoperta delle pagine politiche heiniane come momento essenziale per comprendere, in modo corretto, l'opera nel suo insieme. Momento *essenziale*, il che vuol dire – altresì – momento *specifico*: nel senso che come da un lato quelle pagine non costituiscono il risvolto “effimero” di una ricerca letteraria che ha altrove (nella “poesia”) il suo centro “eterno”, bensì fanno corpo organicamente con essa, così dall'altro non basta limitarsi a riconoscere la “doppia centralità” delle corrispondenze dettate da Heine per la *Allgemeine Zeitung* [*Gazzetta universale*] di Augusta rispetto all'intero giro della sua produzione e alla situazione ideologico-culturale europea fra Restaurazione e '48, e indicarle come il “luogo” in cui determinate posizioni (o “idee”) vengono presentate in forma più nuda ed esplicita, ma occorre sottolinearne la rilevanza *specificamente politica*. E di nuovo non solo in rapporto al fatto che esse vanno viste nel preciso contesto storico-politico che le ha sollecitate (come pure si è già da più parti osservato), bensì anche e soprattutto come consapevole individuazione di uno *spazio politico* nel quale l'intellettuale può operare servendosi di strumenti per così dire *tecnici* e definendo un terreno di manovra che non sia quello del puro assolvimento di un mandato “etico” rispetto alla committenza “sociale”.

Fra questi strumenti di intervento più diretto Heine privilegia la stampa. Ed è proprio qui che ha inizio la “leggenda” – di volta in volta conservatrice, aristocratico-moralistica o anche soltanto “miope” – che vede nel poeta di Düsseldorf l'iniziatore di quel processo d'inquinamento della lingua (spia di un più profondo corrompimento etico e intellettuale), di decadimento della medesima al rango di “gergo giornalistico”, che si è poi sviluppato in modo più pieno nel Novecento – il «*feuilletonistisches Zeitalter*» («l'epoca del *feuilleton*») come appunto lo ha definito, una volta, Hermann Hesse.<sup>1</sup> La giocoleria stilistica diventa così il corrispettivo letterario di un ambiguo equilibrismo morale, e le prose affidate agli effimeri fogli di qua e di là dal Reno appaiono come il frutto più compromesso di una siffatta «vocazione alla celia», secondo la nota definizione di Croce.<sup>2</sup> «Heinrich Heine ha allentato il corsetto alla lingua tedesca a tal punto che oggi tutti i commessi le mettono le mani sul seno»; «Spesso lo storico è soltanto un giornalista vol-

1 Il motivo, come è noto, svolge un ruolo centrale nel romanzo della vecchiaia *Das Glasperlenspiel* (1943). Sull'argomento si veda il saggio di H. Mayer, *Hermann Hesse und das «feuilletonistische Zeitalter»*, in *Studien zur deutschen Literaturgeschichte*, Berlin 1955<sup>2</sup>, pp. 225-240.

2 B. Croce, *Heine* (1921), in *Poesia e non poesia*, Bari 1950<sup>3</sup>, p. 169.

tato all'indietro»:<sup>3</sup> nell'arco teso fra questi due acri aforismi di Kraus è forse raccolto il senso di una polemica che ha riproiettato sull' "età di Heine" i conflitti e le contraddizioni di un processo storico diverso, di una fase qualitativamente società moderna, quando il suo sviluppo in senso "totalitario" richiederà una mobilitazione ideologica destinata a passare sempre più attraverso una vera e propria manipolazione delle coscienze, una gestione dei mezzi di comunicazione di massa organica tanto al suo momento aggressivo quanto a quello consumistico. Ma per Heine stesso, se ci poniamo a considerarlo da un'ottica più ravvicinata, il discorso non può non essere molto diverso: la scoperta che egli compie del "giornale" come arma flessibile nella battaglia delle idee, nello scontro culturale non meno che in quello politico, e il grado di straordinario affinamento cui egli la porta costituiscono un elemento nuovo, sottolineando la crisi radicale in cui è ormai entrata la figura del poeta "puro" e la nascita di una diversa funzione del letterato. Certo non sono mancati i compromessi e i cedimenti: ma resta decisiva la consapevolezza con cui il momento favorevole per l'avanzata o quello che impone un accorto ripiegamento sono utilizzati a livello ideologico, in funzione non tanto di privati interessi (che pure, ripetiamo, ci sono stati e hanno avuto la loro parte) quanto di più generali e costruttivi traguardi. È questa la sostanza di quel piccolo elogio dell'autocensura che Heine ironicamente tesse nella *Vörrede zur Vörrede* [*Prefazione alla prefazione*], scrivendo sin dalle prime righe: «Ho cercato, [...] fin dove la verità lo tollerava, di moderare le mie espressioni; mi ha quindi sorpreso non poco il constatare che in Germania si continuava a giudicare troppo cruda quella prefazione. Buon Dio! e cosa succederebbe allora il giorno che io dovessi consentire al libero cuore di esprimersi liberamente, con scatenata eloquenza? E ciò potrebbe benissimo verificarsi. Le cattive notizie che quotidianamente ci giungono, come sospiri, di là dal Reno potrebbero spingermi a tanto».<sup>4</sup> Una "celia" scoperta cui fa da simmetrico *pendant* la pagina conclusiva del testo: «Tra i nostri *engragés* giacobini, che si son fatti così rumorosi dopo le giornate di luglio, vi sono alcuni imitatori di quella polemica che io, durante la Restaurazione, ho condotto con decisione e brutalità ma senza trascurare, nel contempo, le debite precauzioni. Ora costoro, che viceversa si sono comportati senza criterio, invece di attribuire le difficoltà personali, che tale comportamento ha procurato loro, soltanto alla propria inettitudine, hanno riversato il loro malanimo sull'autore di queste pagine, giacché lo vedevano illeso. È capitato ad essi quel che capitò alla scimmia che aveva assistito alla rasatura di un uomo. Quando questi uscì dalla stanza, la scimmia entrò, tirò fuori dal cassetto gli arnesi per la barba, si insaponò e si tagliò la gola. Non saprei dire fino a che punto quei giacobini tedeschi si siano tagliati la gola; comunque, vedo che sanguinano abbondantemente. E adesso imprecano contro di me: "Vedete", essi gridano, "noi ci siamo lealmente insaponati e sanguiniamo per la buona causa, mentre Heine non fa sul serio con la sua barba, gli manca il vero impegno nell'uso del rasoio, non si taglia mai, porta via il sapone con tutta calma fischiando

3 K. Kraus, *Detti e contraddetti*, trad. it. a cura di R. Galasso, Milano 1972, pp. 220 e 205. Il secondo aforisma varia, con intenzionale polemica, il frammento di Fr. Schelegel (n. 80 dell'*Athenäum*) già modificato a proprio uso da Heine in un testo del 1851: cfr. l'inizio del II capitolo di questo libro [qui a p. 334 N.d.C.]. L'allusione krausiana è dunque duplice.

4 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, a cura di F. Mende, Berlin-Paris 1970, p. 65 (Säkularausgabe, vol. 7) = H. Heine, *Prefazione alla Prefazione*, in *Rendiconto parigino*, a cura di P. Chiarini, Roma 1979<sup>2</sup>, p. 3.

spensieratamente, e se la ride delle ferite sanguinanti dei tagliatori di gole che fanno sul serio!». Datevi pace: questa, volta mi sono tagliato anch'io». <sup>5</sup>

L'apologo della "scimmia giacobina" è dunque una trasparente metafora di quell'uso politico, e correttamente politico, dello strumento giornalistico che Heine – insieme a Börne – è tra i primi a proporre in Germania: con essi nasce, infatti, il giornalismo politico di lingua tedesca nel significato moderno del termine. Ma il senso più profondo dell'apologo stesso può essere colto soltanto a patto di vedere in esso la proiezione, in chiave polemico-satirica, di una categoria fondamentale del politico: vale a dire il rapporto dialettico fra strategia e tattica. È un termine, quest'ultimo, che affiora qua e là nelle pagine dei *Französische Zustände* entro contesti talvolta anche assai diversi; ma vi è almeno un punto in cui quel rapporto (un nodo decisivo nella storia del socialismo moderno) appare formulato con sorprendente pregnanza. Si tratta di un passo dell'articolo IX, che non comparve nella *Allgemeine Zeitung* di Augusta e che contiene alcune delle idee centrali di questo libro heiniano: «Lo scrittore che vuol favorire una rivoluzione sociale può anche precedere di un secolo il proprio tempo; ma il tribuno che mira a una rivoluzione politica non può allontanarsi troppo dalle masse. In genere, sia nella vita che nella politica bisogna aspirare soltanto a ciò che è raggiungibile». <sup>6</sup> Lasciando per il momento da parte la distinzione, per altro importante, fra "rivoluzione sociale" e "rivoluzione politica", resta il fatto che Heine coglie qui molto bene la tensione che si instaura fra il momento dell' "anticipazione utopica" e quello della pratica quotidiana, costretta a fare i conti con la concretezza delle forze in gioco e con la necessità di non perdere il contatto con le masse. Vent'anni dopo, nella prefazione alla terza edizione dei *Neue Gedichte* [*Nuove poesie*] dettata a Parigi il 4 novembre 1851, egli riproponeva tale rapporto in termini di profonda e forse inconciliabile divaricazione, frutto di una crisi oggettiva e soggettiva innescata dallo scacco del '48 e dal contemporaneo manifestarsi della malattia mortale, che gli impedirà sempre più di prendere parte attiva alla vita politica: «È un bislacco beniamino della sorte, il poeta; egli vede i boschi di querce che ancora sonnecchiano nella ghianda, e conversa con le generazioni che ancora devono nascere. Esse gli sussurrano i loro segreti, ed egli li divulga sulla pubblica piazza. Ma la sua voce si perde nel frastuono che suscitano le passioni del momento; pochi lo sentono, nessuno lo intende». <sup>7</sup> Tuttavia negli "anni trenta" la "forbice" tra progetto e azione non sembra ancora irreversibile, e Heine scorge anzi la possibilità di assegnare all'intellettuale il compito di mediarli sul terreno di uno scontro variamente articolato, fornendo armi efficaci alla lotta per l'emancipazione dell'uomo e integrando ricerca letteraria e riflessione ideologica in una medesima prospettiva: «Chiedendo umilmente indulgenza» – scrive egli nella prefazione alla seconda edizione del *Buch der Lieder* (1837) – «consegno al pubblico il *Libro dei canti*; un surrogato alle debolezze delle poesie potranno offrirlo, forse, i miei scritti politici, teologici e filosofici. Devo tuttavia osservare che i miei scritti poetici, non meno di quelli politici, teologici e filosofici, sono nati da uno stesso e identico pensiero, e che non si può condannare gli uni senza sottrarre il consenso anche agli altri». <sup>8</sup> Allo scrit-

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 68 = *ibid.*, p. 8.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 176 = *ibid.*, p. 166.

<sup>7</sup> *Heinrich Heines Sämtliche Werke*, a cura di O. Walz, vol. I, Leipzig 1911 p. 428.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 424.

tore, dunque, Heine affida un “mandato” preciso: non limitarsi al ruolo di “coscienza critica” della società, non ridursi a gestire l’ideale nella dimensione di un astratto futuro o di velleitarie rivolte, ma calare la sua tensione utopica nella realtà corposa della prassi, promuovere la crescita di consapevolezze ideologiche capaci di incanalare l’azione verso obiettivi strategici, e perciò stesso giocare anche la carta di una flessibile tattica sul tavolo delle scelte più strettamente politiche. La stampa periodica è lo strumento più adatto all’esercizio di tale funzione: «Questa è l’epoca della battaglia delle idee, e i giornali sono le nostre fortezze».<sup>9</sup>

## 2 GIACOBINISMO E MODELLI POLITICI

L’accenno agli *enragés* d’oltre Reno, contenuto – come si è visto – nella *Vorrede zur Vorrede*, permette di verificare questa ipotesi su due temi centrali della riflessione ideologica heiniana: il problema dei “modelli” (la rivoluzione dell’ ’89) e quello della “traducibilità” delle esperienze politiche (il confronto, diacronico e sincronico, tra Francia e Germania). Riferendo le posizioni di alcuni fra i raggruppamenti parigini più radicali, scrive Heine il 10 febbraio 1832 nell’articolo III: «La ghigliottinomania che troviamo nei repubblicani ha forse la sua causa negli scrittori e oratori che per primi usarono il termine “sistema terroristico” per indicare il governo che nel 1793 mise in opera i mezzi estremi onde salvare la Francia, il terrorismo che si sviluppò in quel tempo era, però, più un fenomeno che un sistema, e il terrore era annidato negli animi di chi deteneva il potere non meno che in quelli del popolo. È da stolti andare in giro, adesso, con la maschera di Robespierre incitando all’emulazione. È da stolti evocare di nuovo il linguaggio del 1793, come fanno gli *amis du peuple*, che – così facendo – si comportano, senza saperlo, da reazionari al pari dei più zelanti campioni dell’*ancien régime*».<sup>10</sup> Qui, a leggere bene tra le righe, non solo non vengono messi in discussione i principi del ’76 e dell’ ’89, la Dichiarazione dei diritti dell’uomo, la conquistata dignità civile del *citoyen*, ma non sono neppure condannati *in toto* i metodi del Terrore, ricondotti semmai alle ragioni storiche che li chiamarono in vita. Si mette in discussione e si condanna, invece, la tendenza (che egli credeva di scorgere in un Blanqui o in un Cavaignac) alla loro meccanica ripetizione entro un contesto storico-politico profondamente diverso; ripetizione doppiamente nociva nel momento stesso in cui per un verso eleva a sistema i criteri scaturiti da un preciso stato di necessità, e per l’altro non tiene conto del dislocamento delle forze in campo e della reale possibilità di far fruttare, a livello politico, parole d’ordine di tipo “terroristico”. È una linea di propaganda e d’azione che per Heine non si dimostra “pagante”: giacché se è pur vero che aveva ragioni da vendere Blanqui quando attaccava la monarchia di luglio come un regime di bottegai, i quali in Luigi Filippo avevano scelto per re *la boutique incarnée* nel loro esclusivo interesse e non certo nell’interesse del popolo, restava poi da vedere con quali armi occorresse fronteggiare questo nuovo coagulo non più aristocratico-feudale, bensì imprenditoriale-mercantile, che manovrava oltretutto (e in modo estremamente abile) i

<sup>9</sup> Lettera dell’ 11 novembre 1928, da Firenze, a Gustav Kolb (*Briefe*, a cura di Fr. Hirth, vol. I, Mainz 1950, p. 381).

<sup>10</sup> H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 97=*ibid.*, p. 55.

nuovi istituti civili e politici usciti proprio dalla rivoluzione. È qui che torna a operare la distinzione heiniana fra strategia e tattica da cui abbiamo preso le mosse; ed è qui che, in funzione di essa, Heine crede di poter individuare nell'astratto massimalismo la "malattia infantile" non certo del comunismo (che nella variante divenuta poi "classica" egli imparerà a conoscere e a valutare più da vicino negli "anni quaranta", soprattutto attraverso l'incontro con Marx del 1843-44), ma della più generale battaglia per una democrazia sociale, per un sostanziale allargamento di quei *droit du peuple* (Saint-Just) che è in primo luogo il diritto al pane (un motivo già affiorato nella tragedia giovanile *William Ratcliff*, 1822-1823).<sup>11</sup> La polemica contro certe forme di radicalismo estremista verrà sviluppata con maggiore ampiezza, in rapporto alla situazione tedesca, otto anni dopo nei *Ludwig Börne*; ma già in queste corrispondenze sulla "situazione francese" essa appare delineata nei suoi temi essenziali, e particolarmente in quello del carattere oggettivamente regressivo che tale radicalismo può assumere entro una prospettiva politica incapace di cogliere il ruolo decisivo che giocano, nella società del tempo, la borghesia e in senso più lato i ceti medi: borghesia e ceti medi per un verso logorati dal «lavorio d'opposizione durante la Restaurazione» oppure «rovinati dal periodo imperiale, la cui inebriante smania di gloria, unita allo splendore militare, aveva ucciso ogni borghese semplicità e amore della libertà»,<sup>12</sup> per l'altro portatori di una nuova ideologia imprenditoriale. Sono aspetti su cui Heine ha condotto una riflessione costante, nella scia senza dubbio delle teorie sansimoniane con cui venne a contatto proprio nella Parigi di quegli anni<sup>13</sup> e noi qui li

11 È il grande tema all'insegna della "Suppenfrage" (la "questione della minestra"), in evidenza nella scena centrale - "Rifugio dei banditi" - soprattutto attraverso le parole del protagonista e di Tom: «Ratcliff: Ma guardate la gente savia e sazia; / Con un muro di leggi si difende / Dalla pressione delle folle urlanti / Dei molesti affamati! / Guai a colui che questo muro infrange! / Giudice e boia, corda e forza attendono [...]. Tom: Così la penso anch'io, ed ho diviso / Gli esseri umani in due nazioni avverse: / I sazi, intendo dire, e gli affamati» (*Heinrich Heines Sämtliche Werke*, cit., pp. 391-392). E si veda la già citata prefazione alla 3ª ed. dei *Neue Gedichte*, in cui l'autore assegna alla tragedia - retrospettivamente - il ruolo di compendio del suo "Sturm und Drang" giovanile, aggiungendo: «Sul focolare dell'onesto Tom - nel *Ratcliff* - ribolle già la grande questione della minestra, in cui oggi mille cuochi corrotti immergono i loro mestoli e che ogni giorno trabocca sempre più schiumeggiando» (*ivi*, pp. 427 e 428).

12 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 98 = *ibid.*, p. 57.

13 Il nodo critico-ideologico cui qui si fa cenno non è stato oggetto - fino ad oggi - di indagini particolarmente intense da parte della germanistica di lingua tedesca. Se si prescinde dal noto volume di Karl Grün su *Die Soziale Bewegung in Frankreich und Belgien* (Darmstadt 1845), dove si sottolinea l'importanza di questo incontro per lo sviluppo dell'ideologia heiniana durante gli "anni trenta", o dalla classica monografia ottocentesca di Adolf Strodtmann (*Heinrich Heines Leben und Werke*, 2 voll., Berlin 1867-1869), che gli dedica uno spazio adeguato; e se lasciamo da parte lavori come quelli di Fritz Gerathewohl (*St. Simonistische Ideen in der deutschen Literatur*, München 1920) oppure Werner Suhge (*Saint-Simonismus und Junges Deutschland*, Berlin 1935), che riservano al nostro problema poche pagine frettolose, bisogna giungere alla tesi di laurea di Wingolf Scherer, *Henri Heine und der Saint-Simonismus*, presentata a Bonn nel 1950, per confrontarci con una analisi di ampio respiro e attenta alle molteplici implicazioni della materia. I contributi di Hirth, infatti, legati all'edizione completa dell'epistolario heiniano, restano confinati entro un ambito sostanzialmente biografico-filologico e solo in via subordinata recano alcuni *Bausteine* per una corretta documentazione del quadro in cui tale materia si situa (cfr. *Heine und seine französischen Freunde*, Mainz 1949, p. 11). Essa è stata dunque, per molti anni, una vera e propria "riserva di caccia" di studiosi francesi e anglosassoni: Joseph Dresch (*Gutzkow et la jeune Allemagne*, Paris 1904; *Heine à Paris 1831-1856*, *ivi* 1956), Eliza Marian Butler (*Heine and the Saint-Simonians. The date of the letters from Helgoland*, in *The Modern Language Review*, vol. 18 [1923], pp. 68-85; *The Saint-Simonian religion in Germany. A study*

registriamo nella loro obiettiva rilevanza, che le riserve più varie non contraddicono ma, anzi, ribadiscono come frutto di un confronto ideologicamente impegnato con la realtà del suo tempo.

Questo confronto passa, per Heine, attraverso una analisi parallela e contestuale tanto della situazione quanto della lotta politica di qua e di là dal Reno e muove dalla tesi che mentre in Francia gli intellettuali (a cominciare dai *philosophes*) si sono realizzati per intero solo sul terreno della pratica sociale, partecipando attivamente e in una certa misura addirittura promuovendo una radicale trasformazione delle strutture di quel paese, al contrario in Germania essi si sono chiusi in una sfera puramente speculativa, portando a termine una rivoluzione *teoretica* che attende ancora di prender corpo e di trasformarsi

*of the young German movement*, Cambridge 1926), Margaret A. Clarke (*Heine et la monarchie de juillet. Etude critique sur les Françaises Zustände, suivie d'une étude sur le Saint-Simonisme chez Heine*, Paris 1927) e Georg Gerson Iggers (*Heine and the Saint-Simonians: A Re-Examination*, in *Comparative Literature*, vol. 10 [1958], n. 4, pp. 289-308); ad essi dobbiamo, in modi e forme diversi, le premesse reali del dibattito odierno su questo specifico terreno.

Attualmente, l'eccezionale ripresa di studi heiniani registra, al suo interno, un forte ritorno di interessi al nodo Heine/Saint-Simon anche e soprattutto nella germanistica tedesca, collegabile senza dubbio alla più generale prospettiva ideologica entro la quale essa viene recuperando a più globali significati l'opera del poeta di Düsseldorf. In questa direzione converrà citare, a titolo puramente esemplificativo, almeno due libri: il grosso volume di Dolf Sternberger (*Heinrich Heine und die Abschaffung der Sünde*, Zürich 1972) e l'agile saggio di Wolfgang Kuttenukeuler (*Heinrich Heine. Theorie und Kritik der Literatur*, Stuttgart 1972), oltre al più sommario ma lucidissimo *Arbeitspapier* di Manfred Windfuhr, *Heinrich Heine zwischen den progressiven Gruppen seiner Zeit*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, vol. 21 (1972), *Sonderheft*, spec. pp. 13-14. I lavori di Sternberger e Kuttenukeuler ci sembrano emblematici non solo di quel recupero cui s'è più sopra accennato, ma anche e soprattutto di due approcci profondamente diversi al problema: il primo nel senso della riaffermazione di un soggettivismo radicale come connotato di fondo della "mentalità" heiniana e dunque anche delle sue posizioni ideologiche, che si riflette nel rifiuto d'ogni forma di chiesa/partito come eventuale strumento di emancipazione e nella connessa «riabilitazione della carne» o «religione dei sensi» che restituisce l'uomo alla sua totalità organica: donde il significato centrale che egli attribuisce all'esperienza sansimoniana, fortemente privilegiata rispetto agli incontri – per Sternberger assai meno decisivi – con Hegel da un lato e Marx dall'altro (un privilegio reso più evidente dal numero di pagine che dedica a tale esperienza, analizzata attraverso l'arco di più capitoli). Il secondo nel senso di una interpretazione in chiave marxiana critica, fuori da ogni dogmatica ortodossia, ma attenta a definire (spesso proprio in polemica con Sternberger) il concreto costruirsi di una ideologia attraverso l'intreccio di apporti diversi: da Hegel a Saint-Simon appunto, per restare agli anni che ci interessano, senza dimenticare per altro che siffatti apporti poggiano tutti su un punto di partenza già chiaro, *in nuce*, nello Heine del saggio giovanile *Die Romantik* (1820), maturato come riflessione sul romanticismo, e insieme programma di lavoro, che tradisce la lezione perdurante della *Aufklärung* (una tesi, del resto, su cui abbiamo insistito anche noi in nostri precedenti lavori e in un ormai lontano corso di lezioni, all'Università di Bari, nel 1962-1963). In margine a una siffatta situazione del problema e come componente di essa, converrà infine registrare – per converso – lo scarso interesse che all'argomento in discussione hanno rivolto gli studiosi marxisti della DDR, e in particolare Hans Kaufmann, forse il più prestigioso "specialista heiniano" di quel paese (cfr. *Heinrich Heine. Geistige Entwicklung und künstlerisches Werk*, Berlin und Weimar 1967). L'enfatizzazione del rivoluzionarismo e progressismo del grande scrittore tedesco ha portato – secondo una procedura opposta ma per certi versi omologa a quella di Sternberger – a mettere in primo piano interlocutori come Hegel e Marx, relegando tra le quinte di poche e frettolose citazioni d'obbligo la figura, ben altrimenti significativa, di Saint-Simon (né la regola è smentita dall' "eccezione filologica" del pur utile contributo di F. Eisner [Londra], *Ein Aufsatz Heines in «Le Globe» Februar 1832? und Neues zu «Heine und die politischen Annalen»*, in *Weimarer Beiträge*, 1959, fase. III, pp. 421-427).

La questione, il cui status bibliografico abbiamo cercato schematicamente di ricostruire, meriterebbe dunque un discorso critico nuovo, che qui non può essere tentato neppure per sommi capi.

in una rivoluzione *pratica*. È un “filo rosso”, questo, che attraversa tutta la produzione saggistica heiniana degli “anni trenta”, dalla importante prefazione allo scritto del pubblicista liberale Robert Wesselhöft *Kahldorf über den Adel, in Briefen an den Grafen M. von Moltke* [*K. sulla nobiltà, lettere al conte M.v.M.*], (1831: dunque coeva alle nostre corrispondenze parigine) sino al fondamentale *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland* ([*Per la storia della religione e della filosofia in Germania*], 1834) e oltre.<sup>14</sup> Certo, gli avvenimenti di luglio hanno portato a una radicalizzazione del dibattito ideologico anche in Germania, soprattutto fra alcuni gruppi democratico-repubblicani più decisi, e sono altresì sfociati in iniziative di lotta di qualche rilievo: si pensi in special modo a Wirth, editore della *Deutsche Tribüne* e promotore della festa di Hambach (1832), che gli fruttò una condanna a tre anni di prigione.<sup>15</sup> Ma il giudizio di Heine è nell’insieme, da un punto di vista strettamente politico, senza dubbio negativo, chiamando in causa di volta in volta il massimalismo verboso, lo spinto da “mosca cocchiera” o anche un idealismo generoso ma incapace di “mordere” sui reali rapporti di forza: «Destata dai cannoni della grande settimana» – scrive Heine nell’articolo IX – «la Germania si è svegliata e tutti coloro che fino a questo momento hanno taciuto vogliono riguadagnare rapidamente il tempo perso: dovunque è un chiasso loquace, un baccano tra gran fumo di tabacco, e dalle nere nuvole di vapore minaccia una terribile tempesta. È come un mare agitato, e sugli scogli emergenti stanno gli oratori: gli uni soffiano a piene gote nelle onde, e pensano di essere stati loro a suscitare la tempesta e che quanto più soffiano tanto più furiosa ululi la bufera; gli altri hanno paura, sentono le navi dello Stato scricchiolare, contemplan con terrore le onde selvagge, e siccome dai loro libri di scuola sanno che con l’olio è possibile placare il mare, versano la loro piccola lampada da studio negli indignati flutti umani o, per parlar prosaico, scrivono un opuscolo conciliante, si meravigliano se questo mezzo non serve, e sospirano: “Oleum perdidit”. È facile prevedere che l’idea di una repubblica, come la concepiscono adesso molti spiriti tedeschi, non sia affatto un grillo passeggero. Il dottor Wirth e Siebenpfeiffer e il signor Scharpff e Georg Fein di Brunswick e Grosse e Schüler e Savoye possono essere arrestati, e saranno arrestati; ma i loro pensieri rimangono liberi e liberi volteggiano come uccelli dell’aria. Al pari degli uccelli fanno il nido sulla cima delle querce tedesche, e forse per mezzo secolo non si udirà e non si vedrà nulla di loro, finché una bella mattina d’estate appariranno in pubblico grandi come l’aquila del supremo Iddio e con i fulmini negli artigli. Cosa sono, del resto, cinquanta o cento anni? I popoli hanno tempo a sufficienza, sono eterni; soltanto i re sono mortali».<sup>16</sup> E aggiunge: «Io non credo a una imminente rivoluzione tedesca e ancor meno a una repubblica tedesca; quest’ultima non arriverò certo a vederla; sono però convinto che quando noi ci saremo da un pezzo tranquillamente putrefatti nelle nostre tombe, in Germania si combatterà per la repubblica con la parola e con la spada. Giacché la repubblica è un’idea, e finora i tedeschi non hanno mai abbandonato un’idea

14 Cfr. in proposito il II cap. di questo libro [qui alle pp. 334-358, N.d.C.].

15 Protagonisti dell’iniziativa, oltre a Johann August Wirth (1798-1848), furono Philipp Jakob Siebenpfeiffer (1789-1845), Christian Scharpff (n. 1801), Georg Fein (1803-1869), Ludwig Ernst Grosse (n. 1802), Friedrich Schüler (n. 1802) e Henri Charles Joseph Savoye (1802-1869), tutti uomini politici e pubblicisti di tendenza repubblicana.

16 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 172 = *ibid.*, pp. 159-160.

senza averla affermata in tutte le sue conseguenze. Noi tedeschi, che nel nostro “periodo artistico” abbiamo profondamente dibattuto anche la più piccola questione estetica, [...] dovremmo lasciare indiscussa quella pia importante questione, adesso che comincia il nostro periodo politico?».<sup>17</sup> L'osservazione, come sempre nei punti nodali della ricerca ideologica heiniana, si articola secondo una sottile molteplicità di piani, giacché la prospettiva dei “tempi lunghi” e il traguardo strategico della “repubblica” non escludono le riserve di fondo sulla mancanza di una tattica capace di coagulare, intorno a determinati obiettivi intermedi e a parole d'ordine realmente incisive, più larghi settori dell'opinione pubblica. Ciò può accadere perché i democratici alla Wirth sottovalutano decisamente il peso che ancora possiedono, in Germania, il principio di autorità e lo “spirito gregario”, i quali – sotto forma di realismo – si oppongono all'affermarsi del repubblicanesimo: «L'errore principale dei repubblicani tedeschi deriva dal fatto che essi non calcolano convenientemente la differenza tra i due paesi quando desiderano anche per la Germania quella forma di governo repubblicano che forse per la Francia potrebbe essere perfettamente adatta. [...] La Germania non può essere una repubblica, poiché essa è realista per sua natura. La Francia, al contrario, è per sua natura repubblicana. Non dico con questo che i francesi abbiano più virtù repubblicane di noi; no, queste ultime neppure i francesi le possiedono in sovrabbondanza. Parlo soltanto della natura, del carattere in virtù dei quali non solo il repubblicanesimo si distingue dal realismo, ma entrambi si rivelano e si affermano come fenomeni radicalmente diversi».<sup>18</sup> Lavorando su questa coppia di concetti polari (secondo un metodo dialettico-polemico che egli predilige) Heine precisa subito dopo il senso del suo discorso: «Il realismo di un popolo consiste – per sua essenza – nel fatto che esso rispetta le autorità, crede alle persone che rappresentano quelle autorità e in questa fiducia si attacca alla persona stessa. Il repubblicanesimo di un popolo consiste – per sua essenza – nel fatto che il repubblicano non crede ad alcuna autorità, rispetta soltanto le leggi, ne chiede conto in continuazione ai rappresentanti di queste, li osserva con diffidenza, li controlla e dunque mai si attacca alle persone e queste piuttosto, quanto più emergono dal popolo, tanto più sollecitamente cerca di reprimere con la resistenza, il sospetto, lo scherno e la persecuzione».<sup>19</sup> Lasciamo per il momento da parte la polemica contro l'egalitarismo, sulla quale converrà tornare più avanti; e volgiamoci invece a verificare la funzionalità della simbolizzazione qui usata in rapporto allo *specifico* della società germanica. Si vedrà allora che la categoria del “realismo” serve a Heine, in questo contesto, per indicare uno dei momenti centrali e più significativi della “misericordia tedesca” in cui è coinvolto tanto il “suddito” quanto l'intellettuale: quel momento d'inerzia politico-ideologica che gli impedisce d'emanciparsi dalla tutela dell'autorità, che lo mantiene cioè in una condizione di minorità intellettuale e politica, favorendo l'alibi dell'autonomia corporativa o di quella “spirituale”. Nei tedeschi, infatti, «la fede nelle autorità non è ancora spenta, [...] e nulla di essenziale li spinge verso la forma di governo repubblicana. Essi non si sono emancipati dal realismo, il loro rispetto dei principi non è stato violentemente turbato, essi non hanno avuto la sciagura di un 21 gennaio,

17 *Ivi*, p. 173 = *ibid.*, pp. 160-161.

18 *Ivi*, p. 174 = *ibid.*, pp. 162-163.

19 *Ibidem*.

credono alle autorità, a una autorità superiore, alla polizia, alla santissima Trinità, alla *Gazzetta letteraria di Halle*, alla carta sugante e a quella da imballo, ma più di tutto alla pergamena. Povero Wirth! Hai fatto i conti senza i clienti!».<sup>20</sup>

Oste o clienti che siano, Heine invita alla concretezza politica: come è impossibile pensare a un allargamento delle conquiste democratiche in Francia senza venire a capo del *juste-milieu* («impiegati, banchieri, proprietari e bottegai», i sostenitori del ministero di Casimir Périer),<sup>21</sup> così è altrettanto insensato progettare una trasformazione delle strutture politico-sociali in Germania prima d'aver preso coscienza dello «spirito di corpo» e della «ideologia gerarchica» che le cementano. L'esperienza della «prima rivoluzione» è un presupposto storico e uno spartiacque essenziale, un «tornante» nella lotta di emancipazione dell'umanità; ma proprio per questo, nel momento stesso in cui si fa sentire tutto il peso della sua rottura di equilibri tradizionali in rapporto a una situazione specifica, ponendosi come referente ideale d'un discorso rivoluzionario, invita a un uso non meccanico e ripetitivo, bensì sovrano, del «modello».

### 3 L'ARCO DI ULISSE, L'«UOMO GIUSTO» E LA «GRANDE PERSONALITÀ»

D'altra parte non sfugge a Heine il pericolo di una «via tedesca» alla rivoluzione che passi attraverso il concetto di «specifico nazionale» inteso come momento di autonomia organica e «fondante». Di questo insidioso risvolto ambiguamente *pratico* dello storicismo romantico egli ebbe chiara consapevolezza, solo che si legga un passo dell'articolo IX conservatoci nel manoscritto ma successivamente espunto dalla edizione del volume: «La spada dei nostri nemici è poco pericolosa per noi, ma tanto più lo è la loro menzogna, la falsità gesuitica, la parola di Dio avvelenata. Così, la plebaglia e la nobiltà della Vandea sono assai meno pericolose, per la Francia, del signor de Genoude con la sua *Gazette de France*. Quest'ultimo, brillantissimo falsario politico, ha fatto più danno coi suoi sofismi di quanto si possa immaginare. Anche le persone più oneste si lasciano confondere dalle sue perfide classificazioni e indurre alle affermazioni più pazze. Vorrei soprattutto mettere in guardia i lettori contro la distinzione, da lui formulata, di scuola americana, inglese e francese. L'*arrière-pensée* gesuitica era questa: prima confondere le idee e seminare la discordia fra coloro che pensavano allo stesso modo; poi presentare la libertà come qualcosa di estraneo, contrabbandato, privo di radici, legato alla mentalità americana o inglese; infine, facendo opera di corruzione sul sentimento nazionale, indurre i francesi a cercare le loro istituzioni liberali nell'archivio della propria storia dove poi, sotto luminosi nomi, sarebbe stato possibile accollargli tutta l'oscura paccottiglia del passato. Anche in Germania si cerca di barare in questa maniera al gioco, presentando la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dell'eguaglianza civile come alcunché di estraneo, americano o francese, come qualcosa di non tedesco; una scuola tedesca spiega le cose in maniera più genericamente schietta, più popolare, proprio nel senso di quella primigenia libertà di mangiar ghiande, di cui godettero i nostri amati padri. Che le istituzioni debbano legittimarsi come un risultato della storia nazionale e come storicamente nazio-

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 176 = *ibid.*, p. 166. «Wirt(h)», in tedesco, significa «oste».

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 115 = *ibid.*, p. 84.

nali», egli conclude, «è un prezioso criterio elaborato qui, come in Germania, da alcuni meschini studiosi, che intendono far commercio delle loro interpretazioni storiche con i detentori del potere».<sup>22</sup> Rifiutando una siffatta impostazione del problema, che vede oggettivamente alleati l'ala romantica conservatrice e il partito dei "teutomani", Heine mette in luce molto bene il carattere strumentale di certe teorie organicistiche (copertura "scientifica" di determinate posizioni di potere, e comunque subalterne ad esse) e ribadisce la natura unitaria del processo storico, pur in presenza di differenze particolari. Così esiste una rivoluzione specificamente francese (e i colpi di cannone della "grande settimana" hanno dimostrato che essa non è ancora conclusa), ma accanto a questa – e a questa strettamente intrecciata – matura una più totalizzante rivoluzione universale, come traguardo ultimo e insieme potenzialità immanente alle forze innovatrici di ogni paese. Sono – l'organicismo particolarista e l'universalismo rivoluzionario – due modi radicalmente diversi di prospettare la storia e di intendere il rapporto passato/presente entro quella dialettica di reciprocità e di conversione fra teoresi e prassi che avvicina talune illuminazioni heiniane (oltre le ipoteche sansimoniane da un lato, hegeliane dall'altro) al terreno più specifico della riflessione marxiana: «L'oggi è un risultato dello ieri. Dobbiamo indagare ciò che questo ha voluto, se desideriamo sapere quel che vuole il primo»,<sup>23</sup> osserva nell'articolo VI; ma «cercando di spiegare il presente con il passato, appare nel medesimo tempo chiaro come questo – il passato – può essere veramente compreso solo per mezzo di quello – il presente – e come ogni nuovo giorno getta su di esso una nuova luce, di cui i nostri autori di manuali non hanno avuto, fino a questo momento, neppure l'idea».<sup>24</sup> Si tratta di un "primato" degli "interessi attuali dell'umanità" sulle prospettive di una futura, problematica "palingenesi", che Heine accetta come dato di fondo di una realtà in movimento, anche se poi avanzerà una serie di riserve sulla sua attuazione a livello politico. Nel breve ma importante saggio *Verschiedenartige Geschichtsauffassung* (*Concezioni diverse della storia*), coevo al *Rendiconto parigino* (fu composto probabilmente nel 1832), egli scrive infatti: «La vita non è scopo né mezzo; la vita è un diritto. La vita vuol affermare questo diritto contro la rigida morte, contro il passato, e tale affermazione è la rivoluzione. L'elegiaco indifferentismo degli storici e dei poeti non deve paralizzare le nostre energie impegnate in quest'opera; e l'entusiasmo dei benefattori dell'avvenire non deve indurci a mettere in gioco gli interessi del presente e il diritto umano che va propugnato prima d'ogni altro, il diritto alla vita. *Le pain est le droit du peuple*, ha detto Saint-Just, ed è la parola più grande che sia stata pronunciata nel corso dell'intera

22 *Ivi*, pp. 294-295 = *ibid.*, p. 152, n. 2. Qui Heine tocca un problema di grande importanza e complessità, che coinvolge anche l'atteggiamento del vecchio Goethe nei confronti della Rivoluzione francese. Si ricordi quanto quest'ultimo confidava ad Eckermann il 2 gennaio 1824: «È buono per una nazione soltanto quello che scaturisce dalla sua propria natura e dalla necessità della maggioranza dei suoi componenti, senza scimmiettare un'altra nazione. Perché ciò che per un popolo, ad un determinato momento del suo sviluppo può essere un nutrimento, è per un altro veleno. Tutti i tentativi di introdurre riforme applicate altrove, là dove non se ne senta il bisogno e sin nella profonda essenza della propria nazione, sono pazzeschi e rivoluzionari di tal fatta non hanno successo, perché Dio non le vuole e si tiene lontano da simili errori» (J.P. Eckermann, *Colloqui con il Goethe*, a cura di G.V. Amoretti, vol. I, Torino 1957, p. 139; il corsivo è nostro). E si veda il fondamentale volume di G. Baioni, *Classicismo e Rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione francese*, Napoli 1969.

23 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 128 = *ibid.*, p. 105.

24 *Ivi*, p. 129 = *ibid.*, p. 106.

Rivoluzione».<sup>25</sup> Il motivo sarà ripreso dodici anni dopo nel poemetto *Deutschland, ein Wintermärchen* (*Germania, una fiaba invernale*, 1844), che si apre con le quartine:

Un'altra canzone, una nuova canzone  
più bella or v'improvviso!  
Vogliamo sulla terra già  
fondare il paradiso!

Sulla terra vogliamo la felicità,  
e non più stenti e lutti.  
Ciò che mani operose crearono,  
il ventre ozioso non sfrutti!

Cresce bastante pane quaggiù  
per tutte le creature.  
Anche rose, anche mirti, beltà, voluttà,  
e pisellini pure!

Sicuro, i piselli teneri  
tutti potremo averli.  
Il cielo abbandoniamolo  
agli angeli ed ai merli!<sup>26</sup>

Ma già nel 1823, quando il poeta stava ancora consumando il suo personalissimo “apprendistato romantico”, nella “tragedia fatalistica” *William Ratcliff* si potevano leggere versi come questi:

Oh mirate la gente savia e sazia,  
come ben si protegge con un vallo  
di leggi dall'assalto degli urlanti e molesti affamati.<sup>27</sup>

S'intrecciano, in questa “costante” della ideologia heiniana, elementi diversi – l'umanitarismo delle utopie sociali del tempo; l'esaltazione del momento “eroico” della ribellione popolare alle ingiustizie della società di classe; il materialismo sensuale del libertino,<sup>28</sup> – tutti rifusi in un amalgama fondato su una spinoziana “totalità” non più *speculativa* (alla Hegel), bensì *concreta*.

Ma siffatta complessità di motivazioni, una volta proiettata sul terreno dello scontro politico, non risolve senza margini di ambiguità e di contraddittorie oscillazioni il rapporto fra spinte economiche e progettazioni teoriche da un lato, esigenze pratiche e bisogni intellettuali dall'altro. Di lì a poco tempo, nel *Per la stona della religione e della*

<sup>25</sup> *Heinrich Heines Sämtliche Werke*, cit., vol. VI, Leipzig 1912, p. 463.

<sup>26</sup> *Poesie di Enrico Heine*, tradotte da F. Amoroso, Milano-Napoli 1963 p. 198.

<sup>27</sup> Cfr. n. II.

<sup>28</sup> Su questo aspetto ha centrato il suo libro D. Sternberger, *Heinrich Heine und die Abschaffung der Sünde*, cit. .

*filosofia in Germania*, Heine dirà che «gli interessi spirituali, per vincere, devono stringere sempre alleanza con quelli materiali»;<sup>29</sup> e nell'articolo VI del *Rendiconto*, tentando una definizione del concetto di rivoluzione, scrive: «Quando l'educazione spirituale di un popolo, e i costumi e bisogni che ne derivano, non sono più in armonia con le vecchie istituzioni politiche, esso entra necessariamente in lotta con queste – una lotta che ha per conseguenza la loro trasformazione e si chiama rivoluzione. Fin tanto che la rivoluzione non è compiuta, fin tanto che quella trasformazione delle istituzioni non combacia perfettamente con l'educazione spirituale del popolo, e i costumi e bisogni che ne derivano, fino a quel momento la malattia dello Stato – per così dire – non è del tutto guarita, e il popolo malato e sovraeccitato cadrà certo, a volte, nella fiacca calma della spossatezza, ma ben presto ripiomberà nel calore della febbre, strapperà dalle vecchie ferite anche le più salde fasciature e le più amorevoli bende, getterà dalla finestra i più nobili infermieri e si rivolterà di qua e di là in preda a dolori e malessere, fin quando non si sarà ritrovato da sé a proprio agio nelle istituzioni convenienti».<sup>30</sup> Dove, al di là del linguaggio volutamente e tipicamente metaforico, è certo colto il rapporto dialettico fra dimensione economico-naturale della società, istituti politico-giuridici e produzione della coscienza; ma senza che tuttavia risulti chiarito il momento “fondante” (altrove postulato) della realtà materiale.

Una verifica ulteriore di questo problema può essere tentata sul terreno del nesso struttura/sovruttura, che a Heine balenò più volte nell'analisi del fatto letterario o della genesi delle ideologie, e che nelle corrispondenze parigine egli affronta in sede di analisi politico-sociale. Anche un episodio di “cronaca minore” (il traviamiento di alcuni importanti pezzi numismatici dal Gabinetto delle medaglie annesso alla Biblioteca nazionale) può servirgli per avviare un discorso sulle molle profonde della storia e sulla continuità della loro presenza: «Il Gabinetto delle medaglie» – scrive Heine nell'articolo III – «è diventato preda di ladri, che hanno rubato i suoi tesori non certo per passione numismatica, ma per passarli direttamente al crogiolo. Quale perdita per le scienze! Tra le antichità rubate, infatti, c'erano non soltanto pezzi rarissimi, ma forse anche gli unici esemplari rimastici! La perdita di queste antiche monete è irreparabile, poiché gli antichi non possono rimettersi al lavoro e fabbricarne di nuove. Non si tratta, però, di una perdita soltanto per la scienza – con la scomparsa di questi piccoli monumenti d'oro e d'argento la vita stessa perde l'espressione della sua realtà. La storia antica suonerebbe come una favola se non fossero rimaste le monete di allora, l'elemento più reale di quei tempi, per convincerci che gli antichi popoli e re, di cui leggiamo tanto mirabili cose, sono esistiti davvero, che non sono immagini oziose della fantasia, invenzioni di poeti, come affermano alcuni scrittori, i quali vorrebbero convincerci che tutta la storia antica, tutte le sue testimonianze scritte sarebbero state create dai monaci medievali. Il Gabinetto delle medaglie possedeva le più sonore smentite a tali affermazioni. Ma adesso queste sono irrimediabilmente perdute, una parte dell'antica storia del mondo è stata intascata e fusa, e i popoli e re più potenti di una volta sono, ora, semplici favole, alle quali non è più necessario credere».<sup>31</sup> Il tono ironico-giocoso e celiante di questo passo non inganni:

29 H. Heine, *La Germania*, a cura di P. Chiarini, Roma 1978<sup>2</sup>, p. 204.

30 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 129 = *ibid.*, pp. 105-106.

31 *Ivi*, p. 101 = *ibid.*, p. 61.

per diretta esperienza (dal giovanile apprendistato commerciale presso lo zio Salomon ad Amburgo, fino alla diretta osservazione quotidiana di una Francia in cui la nuova classe di banchieri e di imprenditori aveva ormai assunto un ruolo egemone) Heine sapeva la parte essenziale che aveva svolto in passato e che avrebbe altresì svolto in futuro il processo di accumulazione e distribuzione della ricchezza. Si tratta, per un verso, del riconoscimento che la storia non può essere ridotta al semplice momento diplomatico-militare, a storia di re e di battaglie; e per l'altro della individuazione d'un processo di sviluppo capace di mettere in movimento azioni e reazioni estremamente complesse, vale a dire di liberare energie in grado di far progredire la linea della emancipazione umana. Valga il rinvio alle acute pagine sui Rothschild e sul carattere "rivoluzionario" del capitale finanziario rispetto alla rendita fondiaria, che egli scriverà qualche anno più tardi nel *Ludwig Börne*.<sup>32</sup> Ma "l'apologo del denaro" contiene anche, nella sua parte finale, un singolare paradosso cui Heine affida il senso autentico dell'intero racconto: giacché la scomparsa degli unici documenti *concreti* su quegli antichi tempi permette loro, in effetti, di realizzare due volte il proprio valore testimoniale: una prima volta come elemento essenziale di un'epoca lontana, e una seconda volta andando ad alimentare l'*auri sacra fames* del presente. La quale, poi, strappa alla penna di balzacchiana efficacia, quando – nell'articolo VIII – la livida raffigurazione della Borsa di Parigi assurge a simbolo dei collegamenti tra finanza a potere, e la descrizione dei "grandi banchieri" come "pescicani" anticipa in modo singolare il Brecht della *Dreigroschenoper*: «Io mi arrabbio ogni volta che entro nella Borsa, la bella casa di marmo, costruita nel più nobile stile greco e consacrata all'ufficio più indegno, al traffico dei titoli di Stato. È il più bell'edificio di Parigi; è stato Napoleone a farlo costruire. Nello stesso stile e con le medesime proporzioni egli fece costruire anche un tempio della Gloria. Ahimè, il tempio della Gloria è rimasto incompiuto! I Borbone lo trasformarono in chiesa e lo consacrarono alla Maddalena pentita. Qui, nell'enorme spazio dell'alto salone, qui si muove il traffico dei titoli di Stato, con tutte le sue stridenti figure e disarmonie, dove dalle sordide onde umane i grandi banchieri emergono come pescicani, dove un mostro divora l'altro, e dove in alto, nella galleria, come uccelli di rapina in agguato su uno scoglio marino, si possono scorgere perfino signore intente a speculare. Qui tuttavia han dimora gli interessi che in questo periodo decidono della guerra e della pace».<sup>33</sup> Pagine come questa, in cui la maestria della voluta dissonanza stilistica fra levigati materiali "neoclassici" e schiumoso magma "barocco" è posta al servizio di una perentoria analisi sociale e di costume, non sono rare nelle corrispondenze politiche di Heine.

E infine, per concludere in tema di "momento economico" rispetto alla visione heiniana della storia, si legga lo *Sguardo retrospettivo al 1789* che fa da appendice all'articolo IV, e si veda che peso gli attribuisce (in una direzione tutta particolare) lo scrittore tedesco: «Alla caduta dell'*ancien régime* hanno collaborato, più ancora degli uomini di scienza, gli uomini dell'industria. Se i primi credevano che al suo posto avrebbe avuto inizio il regime delle capacità intellettuali, i secondi – gli industriali – credevano che a loro, la

32 *Heinrich Heines Sämtliche Werke*, cit., vol. VIII, Leipzig 1913, p. 373 ss. Sulle idee economiche di Heine esiste l'indagine complessiva di G. Schmitz, *Über die ökonomischen Anschauungen in Heinrich Heines Werken*, Weimar 1960.

33 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., pp. 158-159 = *ibid.*, pp. 136-137.

parte di fatto più potente ed energica del popolo, spettasse anche legalmente il riconoscimento della loro alta importanza e [...] certamente, ogni civile parità e partecipazione agli affari dello Stato». <sup>34</sup> Qui dunque l'importanza dei *philosophes*, pur riconosciuta nella misura in cui essi offrirono armi di lotta al popolo, come una volta la Bibbia di Lutero ai contadini di Müntzer («nell'anno di grazia 1789 ebbe inizio, in Francia, la stessa battaglia per l'eguaglianza e la fratellanza, per gli stessi motivi, contro gli stessi potentati, con la sola differenza che nel corso del tempo questi avevano perduto la loro forza e il popolo accresciuto le sue energie attingendo le proprie pretese non più al Vangelo, bensì alla filosofia»), <sup>35</sup> appare oggettivamente inferiore al peso che ebbe – nel tracollo delle vecchie strutture aristocratico-feudali francesi – l'affermarsi d'un nuovo modo di produzione, il coagulo di interessi economici diversi che permisero l'aggregazione vittoriosa di forze politiche alternative quale espressione di quegli interessi. Un concetto di "popolo" articolato secondo "funzioni" e "competenze", in altri termini, impedisce a Heine (che qui prospetta il problema attraverso un'ottica chiaramente sansimoniana) di cogliere il nesso preciso fra questi due momenti e di vedere che, in realtà, i *philosophes* furono nella grande maggioranza gli interpreti di quella borghesia in ascesa che si espresse non solo nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e nell'affermazione delle libertà civili e dei diritti/doveri del *citoyen*, ma altresì in un nuovo ceto di industriali e imprenditori.

Oscillazioni analoghe, del resto, è possibile ritrovare quando si affronti il problema degli strumenti e dell'organizzazione della lotta politica. Da un lato a Heine sembra che «in genere [sia] ormai tramontata l'epoca in cui emergevano le gesta dei singoli; i popoli, i partiti, le masse sono gli eroi del nostro tempo; la tragedia moderna si distingue da quella antica per il fatto che adesso agiscono e recitano la parte principale i cori, mentre gli dèi, gli eroi e i tiranni, un tempo protagonisti, ora scendono al livello di mediocri rappresentanti della volontà dei partiti e dell'attività popolare e sono esposti alle pubbliche chiacchiere come oratori della corona, presidenti di banchetti deputati di una Dieta regionale, ministri, tribuni, ecc. La Tavola rotonda del grande Luigi Filippo, l'intera opposizione con i suoi *comptes rendus*, con le sue deputazioni, i signori Odilon-Barrot, Laffitte e Arago – come appare passiva e meschina tutta questa famosa gente fritta e rifritta, questi falsi notabili, se li paragoniamo agli eroi della Rue Saint-Martin che nessuno conosce di nome e che son morti – per così dire – anonimi!». <sup>36</sup> Ma dall'altro egli continua ad avvertire la suggestione della "grande personalità" come motore effettivo degli eventi, come catalizzatore indispensabile di energie che altrimenti resterebbero sparse e disunite. Il mito napoleonico, che in Heine ha radici profonde e farà sentire la sua presenza latente un po' dovunque, riverbera anche qui – non c'è dubbio – la sua suggestione potente. L'immagine del «grande uomo» capace di tendere l'arco di Ulisse scacciando i Proci meschini, e più ancora quella dell' «uomo giusto» che rinnoverà il Diciotto brumaio aparendo

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 143 = *ibid.*, p. 187. Si noti in questo passo l'uso, da parte di Heine, d'una terminologia di chiara marca sansimoniana, specie nel riferimento a quel «regime delle capacità intellettuali» che costituiva uno dei capisaldi della dottrina.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 141 = *ibid.*, pp. 183-184.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 179-180. Ma il motivo era affiorato sin dal 1828 negli *Englische Fragmente. IX. Die Emanzipation*: «Non più le teste coronate, ma i popoli stessi sono gli eroi del nostro tempo» (*Henrich Heines Sämtliche Werke*, cit., vol. V, Leipzig 1914, p. 150).

«improvvisamente fra i potenti atterriti ad annunciare la fine del loro dominio»<sup>37</sup> (immagini che si riferiscono al problema posto dalla successione del primo ministro Casimir Périer), sembrano suggerire una sorta di “cesarismo democratico” quale effettiva garanzia di progresso, ma evocano anche – nello stesso tempo – quel nuovo Diciotto brumaio di Luigi Napoleone che si sarebbe verificato di lì a diciannove anni svelando in maniera sin troppo cruda gli ambigui risvolti cui non può sfuggire ogni “culto della personalità”. Non era questa, certamente, la prospettiva verso la quale si muoveva la riflessione politica heiniana; e tuttavia non è un caso che nel giro di quello stesso articolo VII dal quale abbiamo tratto le ultime citazioni, Heine compia una sorta di “riabilitazione” dell’assolutismo, definendolo una dottrina «onesta e sostenibile al pari di ogni altra opinione politica».<sup>38</sup> Questo singolare “recupero” si fonda sulla distinzione fra assolutismo e dispotismo e sul fatto che, per Heine, «il despota agisce secondo l’arbitrio del proprio capriccio», mentre «il principe assoluto agisce secondo giudizio e senso del dovere».<sup>39</sup> Si tratta, beninteso, di un discorso “in cifra” che non può essere semplicemente decodificato in una chiave *tout court* moderata, ma va letto in funzione di una sottintesa polemica (come si è già visto) contro determinate forme di radicalismo estremistico, sulle quali tornerà in modo particolarmente analitico nel libro V del *Ludwig Börne*: «Le repubbliche plebee sognate dai nostri repubblicani di oggi non riescono a mantenersi a lungo. Qualsiasi costituzione lo regoli, uno Stato non si conserva solo in virtù del consenso e del patriottismo delle masse popolari, come comunemente si crede, ma per mezzo della forza spirituale di grandi personalità che lo guidano. Noi però sappiamo che l’invidioso senso dell’eguaglianza comprimerà, nelle suddette repubbliche, tutte le individualità eccezionali, anzi le renderà impossibili, e che nei momenti di bisogno solo i mastri conciatori e salsicciari si porranno alla testa della comunità...Noi lo abbiamo sperimentato: per questo male di fondo della loro più intima natura le repubbliche plebee si sfasciano non appena si misurino in una decisiva battaglia con oligarchie e autocratie energetiche».<sup>40</sup>

L’alternativa heiniana che abbiamo fin qui seguito tra la “grande personalità” e le masse popolari come protagonisti di volta in volta privilegiati della storia passata e di quella presente, se pure ha radici ben chiare *anche* nella mentalità del *poeta* (nel suo estetismo, nel suo aristocratismo intellettuale), trova tuttavia motivazioni non meno congrue, e per noi senza dubbio più interessanti, nelle esperienze sociali del *politico* e in special modo nell’idea che egli si venne formando del “partito”. Esso è per lui, almeno in questo *Rendiconto*, sinonimo di tendenziosità e spirito settario: «Lo Spirito di Partito» – scrive nell’articolo VIII – «è un Procuste, che costringe la verità in un pessimo letto»;<sup>41</sup> e ancora nella “postilla” all’articolo IX: «Lo spirito di partito è una bestia cieca e selvaggia».<sup>42</sup> Consorteria, congrega, associazione “corporativa”: queste le metamorfosi diverse entro le quali il volto del partito gli appare, non luogo di mediazione fra spinte dal basso e consapevole progettazione politica, bensì centro di meschini intrighi clientelari

37 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 149 = *ibid.*, p. 122.

38 *Ivi*, pp. 151-152 = *ibid.*, p. 125.

39 *Ivi*, p. 152 = *ibid.*

40 *Heinrich Heines Sämtliche Werke*, cit., vol. VIII, cit., p. 575.

41 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 161 = *ibid.*, p. 141.

42 *Ivi*, p. 182 = *ibid.*, p. 174.

oppure di pratica ideologica astratta e intollerante. E di nuovo, la scelta che egli compie per una libera collocazione entro gli schieramenti in campo, mentre da un lato risponde assai bene al gusto di una personalità fortemente individualista e legata ai bisogni di una *privacy* sin troppo esclusiva, dall'altro si salda alla maturata convinzione che la battaglia vada condotta secondo una linea flessibile, capace di intrecciare opportunamente strategia e tattica.

#### 4 LA “MONARCHIA SOCIALISTA”. IL POLITICO E IL “DÉCADENT”

Se dunque, metaforicamente parlando, Heine non ha conquistato (oppure ha rifiutato) la prospettiva del partito come “moderno Principe”, bisognerà pur dire che la sua riflessione politica ha indicato una “forma” nella quale calare (ma anche qui, come già altrove, in chiave fortemente metaforica) i contenuti di un discorso che dovrebbe risultare, con tutte le sue “ombre”, ormai perspicuo. Ci riferiamo a quella immagine di una “monarchia repubblicana” ovvero di una “repubblica monarchica”, che saremmo tentati di liquidare come la solita *boutade* del “giornalista” brillante e paradossale ma che invece racchiude, proprio nell'insistenza con cui essa ricorre in queste pagine, un significato assai meno superficiale.

«Monarchico convinto come sono sempre stato e sempre sarò», scrive egli nella *Prefazione*,<sup>43</sup> costantemente «avverso alla idea repubblicana» (articolo III),<sup>44</sup> «realista per naturale inclinazione» – incalza nell'articolo II – «in Francia lo sono diventato anche per convinzione»;<sup>45</sup> e a proposito della Francia, ma allargando la propria visuale anche al di là del Reno, conclude: «Mirabeau [...] fu il banditore di quella monarchia costituzionale, che a mio parere era il desiderio dell'epoca e che, più o meno democraticamente formulata, viene richiesta anche oggi, da noi, in Germania»<sup>46</sup> (appendice all'articolo VI). Già queste sintomatiche prese di posizione, che percorrono come un *Leitmotiv* più o meno segreto le corrispondenze raccolte nel *Rendiconto parigino*, lasciano intendere che il “monarchismo” heiniano va letto e interpretato non tanto in se stesso, quanto piuttosto a partire dalla sua profonda «avversione all'idea repubblicana» nella “variante” proposta dai democratici tedeschi “alla Börne”: una repubblica – a suo giudizio – ascetica ed egualitaria, livellatrice di ogni emergente qualità individuale, il regno insomma della piatta “prosa” borghese in cui egli vede ripresentarsi, sotto altre spoglie, il *contemptus mundi* cristiano, lo spiritualismo rinunciatario che nega la vita in tutta la pienezza della sua materialità e al quale il “sensualismo” di Heine oppone il più netto rifiuto. Nello stesso articolo II che contiene la già citata “professione di fede” realista, leggiamo infatti: «Sono convinto che i francesi non possono sopportare nessuna repubblica, né la costituzione di Atene, né quella di Sparta e tanto meno quella degli Stati Uniti. Gli ateniesi furono la gioventù studiosa dell'umanità, la costituzione di Atene era una sorta di libertà accademica, e sarebbe assurdo volerla ripristinare nella nostra epoca matura, nella vecchia Europa. E

43 *Ivi*, p. 176 = *ibid.*, p. 21.

44 *Ivi*, p. 97 = *ibid.*, p. 56.

45 *Ivi*, p. 89 = *ibid.*, p. 42.

46 *Ivi*, p. 147 = *ibid.*, p. 192.

come potremmo sopportare poi la costituzione di Sparta, questa grande e noiosa fabbrica del patriottismo, questa caserma della virtù repubblicana, questa sublimemente cattiva cucina dell'eguaglianza, dove le nere minestre venivano cotte così male, che i lacedemoni – dicevano gli spiritosi di Atene – proprio per questo erano spregiatori della vita e audacissimi eroi in battaglia? Come potrebbe prosperare una simile costituzione nel *foyer* dei *gourmands*, nella patria di Very, Véfour, Carême! Quest'ultimo si precipiterebbe sicuramente – come Vatel – sulla punta della sua spada, Bruto della culinaria, ultimo dei gastronomi! Davvero, se Robespierre avesse introdotto la cucina spartana, la ghigliottina sarebbe stata del tutto superflua; giacché gli ultimi aristocratici sarebbero morti dalla paura o sarebbero emigrati in gran fretta. Povero Robespierre! volevi introdurre il rigore repubblicano a Parigi, in una città dove 150.000 modiste e 150.000 parrucchieri e profumieri esercitano il loro sorridente, pettinante e profumante mestiere!». <sup>47</sup> E d'altronde «la monotonia, il grigiore e il filisteismo della vita americana sarebbero ancora più insopportabili nella patria della curiosità, della vanità, delle mode e delle novità». <sup>48</sup> È una pagina, al di là della celia e della battuta elegante, assai sintomatica, e i suoi motivi di fondo non a caso ritornano – in un contesto ancor più marcatamente impegnato – nel libro V del *Ludwig Börne*, dove è significativamente ripresa la metafora della “minestra”: «Verranno [...] i radicali e prescriveranno una cura radicale, che alla fine avrà – però – solo un'efficacia esterna, e riuscirà a eliminare la tigna sociale, ma non il marcio interiore. Anche se riuscisse loro di liberare per breve tempo l'umanità sofferente dai suoi più fieri tormenti, ciò accadrebbe soltanto a spese delle ultime tracce di bellezza rimaste al paziente; si alzerà dal suo giaciglio di malato, orribile come un filisteo guarito, e dovrà aggirarsi per tutta la vita nell'orribile divisa da ospedale, nella veste grigio-cenere dell'eguaglianza. Tutta la tradizionale allegria, ogni dolcezza, ogni profumo e poesia saranno eliminati dalla vita, e non resterà altro che la minestra Rumford dell'utilità. Per la bellezza e il genio non ci sarà posto nella comunità dei nostri nuovi puritani, entrambi saranno scherniti e oppressi, peggio ancora che sotto il precedente regime. Giacché la bellezza e il genio sono una sorta di regalità che mal si adatta a una società in cui ciascuno, insofferente della propria mediocrità, cerca di abbassare al livello comune tutte le doti più alte». <sup>49</sup> L'adesione profonda allo spirito del 1776 e ai principi dell' '89, che sono alla base stessa di una nuova epoca storica vissuta da Heine in tutte le sue complesse contraddizioni, non gli impedisce di discutere apertamente (con qualche anticipo, va precisato, su Tocqueville) gli sviluppi di una democrazia che egli vede in chiave “neo-giacobina” o “neofilistea”. È una conferma ulteriore, del resto, di quanto s'era detto più sopra, e cioè dell'ambiguità in cui lo scrittore lascia il rapporto fra “bisogni materiali” ed “esigenze spirituali”, fra libertà sociale e libertà politica. «Non sono, perdio, un repubblicano, so che se i repubblicani vincessero mi taglierebbero la gola perché non ammiro tutto ciò che essi ammirano», <sup>50</sup> annota nelle corrispondenze quotidiane, da Parigi, il 7 giugno 1832; e nell'articolo III, riferendo il discorso di un giovane radicale durante un'assemblea degli *amis du peuple* cui egli ebbe occasione di partecipare, gli fa dire: «Anche Camillo Desmoulins osserva con

47 *Ivi*, p. 89 = *ibid.*, pp. 42-43.

48 *Ivi*, pp. 89-90 = *ibid.*, p. 43.

49 *Henrich Heines Sämtliche Werke*, cit., vol. VIII, cit., pp. 515-516.

50 H. Heine, *Über Frankreich 1831-1837*, cit., p. 191 = *ibid.*, p. 201.

ragione: non appena i decemviri ebbero introdotto furtivamente, nella raccolta di leggi che avevano portato dalla Grecia, anche una disposizione contro la calunnia, fu subito chiaro che essi intendevano distruggere la libertà e rendere permanente la loro carica di decemviri». <sup>51</sup> Possiamo immaginare che nonostante tutto Heine condividesse, nella sostanza, questa opinione; e comunque essa poneva un problema che egli considera non ancora risolto dalla democrazia moderna.

L'idea sostanziale cui il poeta tedesco guarda, al di là delle diverse forme costituzionali entro cui può calarsi, è quella di una società che garantisca insieme l'eguaglianza sociale e le libertà individuali. «Noi ci battiamo per il principio», scrive in un passo dell'articolo IX poi soppresso, «secondo il quale tutti gli uomini su questa terra godono d'una eguale nobiltà di nascita e nessuno (salvo il capo supremo dello Stato) dev'essere privilegiato, nello Stato, per la sua origine. Chiamiamo democratici i sostenitori di questo principio e democrazia il loro partito. Chiamiamo aristocratici gli avversari di questo principio, che indecorosamente e irragionevolmente affermano "aver un uomo più nobili natali di un altro e dover godere, per questo merito, di maggiori diritti dell'altro!", e aristocrazia il loro partito». <sup>52</sup> Quanto alla struttura statale che garantisca il primato di un siffatto principio democratico, «noi abbiamo pur visto che la piena eguaglianza civile, la sacrosanta democrazia, poterono fiorire sotto le cosiddette monarchie, in Stati dove uno soltanto – con il nome di imperatore o di califfo, di presidente o di re, di sultano o di protettore – era collocato al vertice; mentre nelle cosiddette repubbliche, per quanto costituite su basi egualitarie, alla fine ha preso il sopravvento il privilegio della nascita. Le repubbliche dell'antichità non erano altro che aristocrazie: perfino Atene, dove la maggior parte della popolazione era costituita da schiavi. La repubblica romana fu una funesta aristocrazia, l'aristocratico Tacito aveva senza dubbio i suoi buoni motivi per vituperare Tiberio Nerone, ma a me questo fondatore di una democrazia imperiale è stato sempre più simpatico di quei tanto celebrati patrizi che non vollero sopravvivere alla vittoria del principio democratico e si aprirono le vene. Le repubbliche italiane del Medioevo erano aristocrazie; è ridicolo definire Firenze, a paragone di Venezia, una democrazia, perché qui il numero dei privilegiati era più alto di alcune migliaia. (Delle città libere tedesche – Lubeca, Brema, Francoforte –, che Dio abbia pietà di loro, non voglio neppure parlare.) Soltanto la prima repubblica nordamericana e la prima repubblica francese meritano la nostra considerazione in quanto vere democrazie. Ma io osservo che quella poté prosperare solo in una parte del mondo giovane e vergine come l'America, e che sarebbe stolto volerla riprodurre sul vecchio cumulo di macerie d'una civiltà millenaria, sul terreno febbricitante, fiacco e malato dell'Europa. Quanto alla repubblica francese, essa merita certamente il nostro riconoscimento. In effetti io l'amo: era bella, era splendida, ed è peccato che questo splendore non abbia saputo mantenersi neppure quattro anni. Ma io amo questa repubblica non perché era una repubblica, bensì perché ha sostenuto nel modo più energico e glorioso gli interessi della democrazia, e invero ad onta dell'orrida opposizione di tutti i cavalieri e preti d'Europa, ad onta di tutti i mercenari di spada e di penna, ad onta della

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 99 = *ibid.*, p. 58.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 296 = *ibid.*, pp. 153-154n.

morte e della menzogna».<sup>53</sup> A leggere tra le righe di una pagina così difficile e ambigua – dove il gusto della polemica s'intreccia all'interesse ideologico autentico, la volontà di rinnovamento alla sensibilità macerata dell' "epigono" e del "décadent", la consapevolezza della genesi lacerante di una società diversa alla preoccupazione per il destino di valori forse destinati a rimanere sommersi – non dovrebbe essere impossibile trovarvi il succo più denso della posizione intellettuale di Heine in questo libro, e non soltanto in questo. Una posizione di profonda conflittualità, e tuttavia doppiamente moderna, nel senso che in lui si presenta per la prima volta in forma emblematica il difficile rapporto fra arte e impegno, come rispecchiamento di un nodo storico che egli vive in tutta la sua contraddittoria pienezza: il "processo politico" alla letteratura e insieme l'anticipazione di un atteggiamento estetico – l'arte come "gioco" assoluto e sovrano – che maturerà soltanto, col simbolismo, nella seconda metà del secolo.

In questa particolare costellazione si iscrivono due passi del *Rendiconto* che vorremmo citare a chiusura di queste prime riflessioni senza aggiungervi ulteriori commenti: l'uno sull'ipotesi, scherzosa ma non tanto, di una "monarchia socialista", l'altro come testimonianza di quell'ardua convivenza fra partecipazione politica e gusto "decadente" (qui erotico-funerario) alla quale si è testé accennato (un episodio di tragica caccia all'untore in una Parigi spazzata dal colera che sembra uscito dal pennello di un Delacroix "perverso"):

1. «Sotto un certo riguardo Napoleone fu un imperatore sansimoniano; destinato egli stesso al comando in virtù della sua superiorità intellettuale, favorì soltanto il dominio delle capacità ed ebbe di mira il benessere fisico e morale delle classi più numerose e più povere. Egli esercitò il suo potere più a favore di coloro che possedevano solo il cuore e un paio di braccia che non del terzo stato, del ceto medio, del *juste-milieu*, e perfino il suo esercito formava una gerarchia, i cui gradini si salivano soltanto in virtù del proprio valore e delle proprie capacità. Lì il più modesto figlio di contadino poteva, al pari del nobile di antichissima casata, attingere gli onori supremi e conquistarsi gloria e ricchezza. Perciò l'immagine dell'imperatore pende nella capanna di ogni contadino, alla stessa parete dove penderebbe l'immagine del figliolo, se questi non fosse caduto su qualche campo di battaglia prima di diventare generale, o addirittura duca o re, come parecchi poveri giovanotti che col coraggio e col talento seppero salire tanto in alto – quando governava ancora l'imperatore. Forse nella sua immagine più d'uno venera solo la morta speranza di un suo stupendo avvenire»<sup>54</sup> (*Dalla Normandia*, Dieppe, 20 agosto).

2. «Non c'è spettacolo più orribile di questa collera popolare, quando anela al sangue e strozza le sue vittime indifese. [...] Nella strada Vaugirard, dove due individui erano stati uccisi perché trovati in possesso d'una polvere bianca, vidi uno di questi infelici che ancora rantolava mentre le vecchie donne gli sfilavano gli zoccoli dai piedi e lo colpivano con essi sulla testa finché non fu morto. Era completamente nudo, sanguinante, pesto e fracassato; non solo i vestiti, anche i capelli, i genitali, le labbra e il naso gli erano stati strappati, e un tipo ripugnante legò una corda ai piedi del cadavere e lo trascinò per le

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 296-297 = *ibid.*, pp. 154-155n.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 210-211 = *ibid.*, p. 231. Anche qui è evidente l'uso di una "classica" terminologia sansimoniana, nel richiamo al «dominio delle capacità» e al «benessere fisico e morale delle classi più numerose e più povere».

strade ripetendo in continuazione: “Voilà le Choléra-morbus!” Una donna straordinariamente bella, pallida dalla collera e con il seno denudato e le mani coperte di sangue, si trovava nei pressi e diede al cadavere, quando le fu vicino, ancora una pedata. Rise e mi pregò di compensare il suo gentile mestiere con alcuni franchi: si sarebbe comprata un abito nero da lutto, che sua madre era morta alcune ore prima, di veleno»<sup>55</sup> (art. VI).

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 134 = *ibid.*, pp. 112-113.

## II. HEINE “VERSUS” BÖRNE OVVERO CRITICA DELL’IMPAZIENZA RIVOLUZIONARIA

### 2 SITUAZIONE

Nella prefazione alla terza edizione dei *Neue Gedichte*, dettata a Parigi il 24 novembre 1851, Heine – dal culmine di un’esperienza letteraria e umana tra le più singolari del proprio tempo – così descrive la condizione del poeta e il suo rapporto con la storia: «È un bislacco beniamino della sorte, il poeta; egli vede i boschi di querce che ancora sonnecchiano nella ghianda, e conversa con le generazioni che ancora devono nascere. Esse gli sussurrano i loro segreti, ed egli li divulga sulla pubblica piazza. Ma la sua voce si perde nel frastuono che suscitano le passioni del momento; pochi lo sentono, nessuno lo intende». E variando un noto frammento di Friedrich Schlegel – «lo storico è un profeta rivolto all’indietro»<sup>1</sup> – conclude il proprio discorso osservando: «A maggior diritto si potrebbe dire del poeta, che egli è uno storico con lo sguardo puntato verso il futuro».<sup>2</sup> Dietro la formulazione apparentemente distaccata e sicura di questa pagina si cela, in effetti, il problema centrale della personalità di Heine, la “tragedia” della sua arte, sollecitata per un verso ad aprirsi alle nuove ideologie di giustizia sociale che maturavano – anche al di là del sansimonismo – nell’Europa di metà secolo, ma preoccupata per l’altro del “sacrificium intellectus” che queste avrebbero forse richiesto a poeti e artisti una volta giunte a realizzare concretamente i loro programmi. “Tragedia” che ha modo di manifestarsi in un’altra prefazione assai più famosa, scritta a Parigi il 30 marzo 1855 – pochi mesi prima di morire – per l’edizione francese di *Lutetia*: «Codesta ammissione, che cioè l’avvenire appartiene ai comunisti, io la facevo con un tono di preoccupazione ed angoscia estrema, e – ahimè! – non si trattava affatto di uno scherzo. In effetti, è con orrore e spavento che io penso all’epoca in cui questi tetri iconoclasti prenderanno il potere: con le loro mani callose infrangeranno senza pietà tutte le statue marmoree della bellezza, così care al mio cuore; fracasseranno tutti i fantastici fronzoli e gingilli dell’arte che il poeta amava tanto; distruggeranno i miei boschetti di lauro e al loro posto planteranno patate: i gigli, che non filavano né lavoravano pur essendo vestiti con la stessa magnificenza del re Salomone in tutto il suo splendore, verranno allora strappati dal terreno della società, a meno che non vogliano prendere in mano il fuso; gli usignoli stessi, inutili cantori, saranno cacciati, e – ahimè! – il mio *Libro dei canti* servirà al droghiere per farne cartocci in cui versare caffè o tabacco da fiuto per le vecchiette del futuro. Io prevedo, ahimè, tutto questo, e mi coglie una tristezza indicibile pensando alla rovina di cui il proletariato vittorioso minaccia i miei versi, destinati a perire con tutto il vecchio mondo romantico. E nondimeno – lo confesso con franchezza – questo stesso comunismo, così ostile ai miei interessi e alle mie inclinazioni, esercita sulla mia anima un fascino al quale non posso sottrarmi; due voci si levano in suo favore nel mio petto, due voci che non vogliono lasciarsi ridurre al silenzio, che forse – in fondo – sono soltanto insufflamenti diabolici, ma che – comunque sia –

<sup>1</sup> Heine si riferisce al framment. n. 80 dell’*Athenäum*.

<sup>2</sup> H. Heine, *Sämtliche Werke*, a cura di E. Elster, Leipzig und Wien 1893, vol. II, p. 522.

mi tengono in loro potere; e nessun esorcismo sarebbe capace di domarle». <sup>3</sup> Le “due voci”, quella della “logica” di un processo storico inarrestabile e quella dell’ “odio” contro il partito degli “ultratedeschi”, erano destinate ad avere la meglio e a prevalere in quanto interpreti di esigenze attuali e non più rinviabili; ma sempre era tornata ad affiorare, tra le pieghe di una scrittura altrimenti polemica e risentita, la nostalgia per una “disponibilità di canto” più libera e “disinteressata” come destino autentico della poesia. A non voler vedere (come forse non sarebbe fuor di luogo) nelle ironiche e autoironiche metafore del “superfluo” – «i gingilli dell’arte», gli «inutili» usignoli – anche la coscienza che una condizione piena di libertà non potrebbe non recuperarlo a un più alto livello. <sup>4</sup> Già la futura chiusa dell’ *Atta Troll*, nel 1842, manifestava – non senza “civetteria” – una siffatta consapevolezza della “rinuncia” all’arte “pura” che le contese dell’ora, maturanti verso la decisiva svolta del ’48, palesemente imponevano con la vivacità e anche l’asprezza delle loro battute; sicché Heine non potrà fare a meno di postillare nel capitolo conclusivo del poemetto, più per se stesso che non per August Varnhagen von Ense, cui è dedicato:

Forse questo è il canto estremo  
del romantico ideale!  
Nel rissoso chiasso d’oggi  
la sua voce andrà sommersa. <sup>5</sup>

Ma si tratta pur sempre (converrà ribadirlo) di una postilla maliziosa, giacché il travestimento “poetico” della materia altro non fa che rilevare con tanto maggiore risalto la misura della sua partecipazione alle «passioni del momento», sia pure nella forma di una stilizzazione satirica. Complementare ad essa, del resto, è anche l’altra “maniera” con cui egli si produce quale “esecutore testamentario” dell’età goethiana: il tentativo cioè

- <sup>3</sup> H. Heine, *Lutèce*, Paris 1855, p. XII. L’accostamento dei gigli e Salomone è una nascosta citazione biblica.
- <sup>4</sup> È proprio da questa prospettiva, e facendo esplicito riferimento alla prefazione del 1855, che Nichoïà Bukharin tenta di “correggere” e “integrare” il discorso di Heine – «cet ami de Marx, ce poète révolutionnaire d’Allemagne, une des figures les plus avancées de la vie publique allemande» – nell’importante scritto *Le léninisme et le problème de la révolution culturelle*, in *La Correspondance Internationale*, a. VIII, n. 13, 11 febbraio 1928, pp. 176-178. Per Trockij, d’altro canto, «Heine poteva fare a meno di temere che i barbarici bottegai del comunismo usassero i suoi canti per farne carta da pacco, non fosse che perché il comunismo riceverà in retaggio una quantità di carta straccia, più che sufficiente per il fabbisogno dell’economia, dalle teste coronate della scienza ufficiale, dai poeti dello scalpito equino delle tradizioni nazionali e da tutto il restante servitorame degli attuali signori. Ma il duplice atteggiamento del grande poeta verso il comunismo aveva cause psicologiche più profonde che non la paura per la sorte dei propri canti e nel corso di tutto l’ultimo mezzo secolo questa duplicità ha determinato il destino degli atteggiamenti della parte migliore degli intellettuali borghesi verso il proletariato. La sua lotta contro gli dei e i principi del vecchio mondo, che così a lungo avevano perseguitato il pensiero e dei quali essa con le proprie forze non poteva venire a capo, la sua ribellione contro l’autocrazia dei vitelli d’oro e degli asini d’oro che vogliono che tutta l’arte e tutta la scienza muggisca e ragli con loro, tutto ciò risveglia un’eco di simpatia in ogni anima creativa. Ma la disciplina volontariamente rigorosa, il compatto spirito della solidarietà di massa, la tenacia e l’eroismo anonimi sono infinitamente estranei all’individualismo semiestetico e seminevrastenico dell’artista moderno. Egli oscilla tra la fede e la miscredenza, e l’indifferenza diventa la sua sorte sotto il marchio del pessimismo e dello scetticismo» (*Frank Wedekind*, 1908, ora in *Letteratura e rivoluzione*, a cura di V. Strada, Torino, 1973, pp. 396-397).
- <sup>5</sup> Citiamo la versione di Ferruccio Amoroso in *Poesie di Enrico Heine*, vol. II, Milano-Napoli 1963, p. 188.

(culminato dieci anni più tardi nel *Romanzero*, ma presente come un filo segreto attraverso tutta la sua opera) di superare l'eredità romantica anche in una sottile dimensione simbolico-decadente, entro la cifra di un esercizio poetico squisito, ironico, autodissolutore affidato a una sperimentazione di linguaggio modernissima nella rottura definitiva dei moduli classico-romantici rivisitati in chiave dissacrante – anticipo della grande stagione “decadente” del secondo Ottocento europeo.<sup>6</sup>

Alla convergenza di queste due opposte sollecitazioni si può anzi dire che Heine – manovrando la sua posizione fra Rivoluzione di luglio e '48, cioè nell'arco di un ventennio decisivo per la storia moderna – prefiguri nei suoi tratti essenziali, all'alba del “grande” capitalismo e nel crudo riverbero di accentuati contrasti politico-sociali, la condizione poetica contemporanea: che è caratterizzata per un verso da uno straordinario processo di “specializzazione” tecnica e di raffinamento formale, per l'altro dal sempre nuovo tentativo di ideologizzare la realtà concreta e i suoi problemi più aspri entro schemi ideali. Due aspetti, che fra loro si integrano, di una medesima situazione, due frutti di una stessa radice, come dimostra – all'altra grande svolta del 1870-1871 – la lezione esemplare di Rimbaud. La confessione estrema di Heine può ben assumere, dunque, il valore di testamento di un'intera epoca posta ormai di fronte alla drammatica scissione del letterato nel “poeta” e nel “politico”; e la sua definizione del primo come «uno storico con lo sguardo puntato verso il futuro», dalla quale siamo partiti per avviare questo nostro discorso, si legittima nella posizione centrale che l'ambiguo rapporto fra ragioni ideologiche e ricerca linguistica verrà a poco a poco assumendo nella problematica culturale contemporanea. Con Heine, in altri termini, ha inizio la difficile coabitazione dell'artista e della sua coscienza civile, non più vissuta spontaneamente come condizione unitaria, ma sentita invece come profonda e dolorosa lacerazione che chiede di essere sanata.

### 3 SCRITTORI E POPOLO

Giocano, in questo complesso intreccio di motivi, anche elementi caratteriali difficilmente storicizzabili; e tuttavia l'individualità heiniana, proprio nel momento in cui si presenta come “eccezione” rispetto agli istituti letterari tedeschi del suo tempo, si conferma sintomo inconfondibile della crisi di una intera epoca svelando i suoi collegamenti profondi con la dialettica reale del processo storico.

Di questa *double face* della mentalità di Heine si è indagato, più spesso, soltanto il risvolto esterno, trascurando le ragioni “oggettive” e soprattutto non badando a cogliere il nesso fra i due aspetti del problema. La sorte toccata a un libro come *Ludwig Börne*, vero e proprio bilancio estetico-ideologico d'un ventennio di attività pubblicistica culminata nei grandi *reportages* politico-letterari su Francia e Germania, è in tal senso estremamente significativa. Apparso nel 1840, a tre anni dalla morte del suo *partner* d'una volta, esso suscitò una reazione violentemente negativa negli ambienti radicali tedeschi e nei gruppi di fuorusciti che a Parigi, per tanto tempo, avevano ruotato intorno a Börne. Da Karl

<sup>6</sup> Cfr. in proposito K. Weinberg, *Henri Heine «romantique défroqué», héros du symbolisme français*, New Haven-Paris 1954, e più di recente P. Boeck, *Heines Nachwirkung und Heine-Parallelen in der französischen Dichtung*, Göppingen 1972.

Gutzkow, capofila del *Junges Deutschland* (*Giovane Germania*), che vede nella “memoria” heiniana soltanto «un mare di menzogne»,<sup>7</sup> al giovane Engels, cui essa appare «la cosa più infame che sia stata mai scritta in lingua tedesca»,<sup>8</sup> il giudizio dei contemporanei liquida l'opera in una chiave di lettura “privatistica”, vale a dire come il frutto di un risentimento personale che si serve anche della calunnia per colpire il proprio avversario. Si tratta di un *cliché* tanto più fortunato quanto meno si fondava su una analisi attenta e corretta del saggio di Heine: e ancora oggi il recupero “estremistico” di Börne come teorico della violenza,<sup>9</sup> se ha il merito di sottolineare l'eccessivo schematismo di certe valutazioni marxiste “ortodosse” circa lo spirito piccoloborghese del suo radicalismo (o comunque l'esigenza di approfondirle concretamente al di là delle formule), finisce poi per concludere a una improbabile contrapposizione fra un Börne “rivoluzionario pragmatico” e un Heine “esteta della politica”. Il discorso, in realtà, è più complesso, e solo abbandonando una impostazione del genere sarà possibile condurlo a uno sbocco concreto, cioè ritrovare – oltre le censure etico-ideologiche che hanno pesato e ancora pesano su di esso – la straordinaria ricchezza e gli autentici spessori di un testo fra i più problematici dell'intera produzione heiniana.

Certo, un *côté* aristocratico è innegabile che vi sia, e lo stesso poeta non ha fatto nulla per occultarlo. Proprio nel III libro del *Ludwig Börne*, ironizzando sugli aspetti più esteriori della cospirazione democratico-repubblicana invalsi nei circoli parigini degli esuli tedeschi, egli scrive: «Forse ha un senso metaforico l'affermazione di Börne, secondo cui nel caso che un re gli stringesse la mano, egli la terrebbe poi sul fuoco per purificarla; ma ne ha uno niente affatto metaforico, bensì del tutto letterale, la mia, che cioè quando il popolo mi ha stretto la mano vado a lavarmela. [...] Finché ci limitiamo a conoscere le rivoluzioni attraverso i libri, tutto sembra molto bello, come in quei paesaggi che, artisticamente incisi su bianca carta velina, hanno un aspetto tanto lindo e invitante, mentre poi, osservati “in natura”, forse guadagnano quanto a grandiosità, ma offrono nei particolari uno spettacolo assai sordido e sporco; i mucchi di letame, incisi su rame, non mandano cattivo odore, e il pantano è facile a guardarsi con gli occhi!»<sup>10</sup> Si tratta di un *Leitmotiv* ideologico, di una costante che attraversa tutte le pagine dell'ultimo quindicennio (1840-1855), riaffiorando ancora una volta – in modo esemplare per intenderne le molteplici e sottili implicazioni – nel frammento dei *Geständnisse* (*Confessioni*, 1854): «Noi desideriamo sacrificarci di buon grado per il popolo, giacché il sacrificio di noi stessi è uno dei nostri godimenti più raffinati – l'emancipazione del popolo è stata la grande missione della nostra vita, per essa noi abbiamo lottato e sopportato miserie senza nome, in patria come in esilio – ma la pura e sensitiva natura del poeta recalcitra ad ogni contatto personale e diretto con il popolo, e ancor più ci spaventa il pensiero delle sue carezze,

7 K. Gutzkow, *Börnes Leben*, Hamburg 1840, *Vorrede*: «Börne non fu esente da errori, ma nel fuoco delle proprie convinzioni si temprò un carattere d'acciaio. Heine nuota nel mare della menzogna...».

8 Queste parole si leggono nella polemica del 1842 contro le *Vorlesungen über die moderne Literatur der Deutschen* di Alexander Jung (cfr. K. Marx-Fr. Engels, *Über Kunst und Literatur*, Frankfurt am Main und Wien 1968, vol. II, p. 503 ss.). Marx, al contrario, si espresse assai positivamente.

9 Cfr. Fr. Rothe, in *Studi Germanici*, n.s., a. VIII (1970), pp. 300-320.

10 Questa e tutte le altre citazioni del *Ludwig Börne* sono tratte – con qualche ritocco – dalla nostra versione: H. Heine, *Ludwig Börne*, a cura di P. Chiarini, Bari 1973 (qui p. 130).

Dio ce ne scampi e liberi».<sup>11</sup> Letti contestualmente, i due passi permettono di avviare una interpretazione che non si fermi al livello delle pure immagini, ma sia capace di farne affiorare il pregnante senso metaforico rispetto a una condizione intellettuale che per un verso partecipa di una più generale costellazione storica e per l'altro rivela tratti propriamente specifici.

Potrà suonare come un paradosso, eppure le pagine che abbiamo citato registrano, in una ennesima variazione, la crisi profonda in cui è entrata la figura del poeta puro tra la fine della *Kunstperiode* e la nascita del nuovo scrittore come intellettuale al servizio degli "interessi dell'umanità" (per usare una terminologia che Heine aveva inaugurato, parecchi anni prima, coi *Reisebilder*). Si tratta di un fenomeno comune all'intera età della Restaurazione e che investe non soltanto il campo della letteratura tedesca, percorso dalle ideologie conservatrici del "romanticismo politico" e insieme dalla ventata nuova del *Junges Deutschland* (per non parlare di Büchner).<sup>12</sup> Un autore spregiudicato e personalissimo, ma insieme attento sismografo di quanto andava maturando nella vecchia Europa, come Stendhal, userà nei capitoli XIV e XV della *Vie de Henry Brulard* (1835-1836), più o meno in quel giro di tempo, quasi le stesse parole heiniane per definire un analogo *status*: «Aborrisco la canaglia (quando si tratta di averci a che fare), mentre al tempo stesso chiamandola popolo desidero appassionatamente la sua felicità, e credo che si possa procurargliela solo interrogandolo su un argomento importante. Cioè chiamandolo a nominare i suoi deputati. I miei amici, o piuttosto i miei pretesi amici, si attaccano a questo per mettere in dubbio il mio sincero liberalismo. Ho orrore di tutto ciò che è sporco, e il popolo è sempre sporco ai miei occhi. [...] Amo il popolo, detesto i suoi oppressori, ma sarebbe per me un supplizio continuo vivere col popolo».<sup>13</sup> Ora codesto *status* non è avvertito tanto da Heine come rimpianto e nostalgia di una "felicità" perduta (questo lato, seppure esiste, non sembra – almeno qui – preminente), quanto piuttosto come *problema* concreto: quello di una ridefinizione del mestiere letterario, il *che* e il *come* dell'intellettuale-artista in un momento storico di profonde incertezze e conflittualità, caratterizzato dall'emergere di forti spinte rivoluzionarie e da altrettanto forti riflussi in senso conservatore. Di questa alterna vicenda Heine subisce, ovviamente, i contraccolpi, ai quali si aggiungeranno – come "terreno di coltura" ed elemento acceleratore insieme – i riflessi personali della malattia morale che a partire dal 1845 lo attanaglierà con la sua presa sempre più stretta, costringendolo in una vera e propria "tomba di materassi". Ma si ricordi come, nel "testamento" del 1855 citato all'inizio, la "scepsi lirica" e le cadenze

11 H. Heine, *Sämtliche Werke*, cit., vol. VI, p. 42.

12 Si legga quanto acutamente scrive in proposito L. Zagari, "Paradiso artificiale" e sguardo elegiaco sui "flutti". *La lirica religiosa di Brentano e la periodizzazione del Romanticismo*, Roma 1971, p. 39.

13 Stendhal, *Vita di Henry Brulard, Ricordi d'egotismo*, a cura di G. Pirotta, Milano 1964, pp. 140 e 148. Lo scrittore francese pratica una distinzione lessicale («canaglia» e «popolo») che esprime anche un diverso grado di consapevolezza politica e dignità civile nel senso del liberalismo parlamentare; Heine impiega nel *Börne* (e altrove) una terminologia analoga, ma l'elevarsi del «Pöbel» a "Volk" non comporta necessariamente – per lui – la "lunga marcia attraverso le istituzioni", quanto semmai la possibilità di «fondare il paradiso sulla terra» (*Deutschland. Ein Wintermärchen*, Caput I), cioè di creare le basi della giustizia sociale e non della mera eguaglianza borghese. Sul tema Heine-Stendhal cfr. H.R. Jauss, *Das Ende der Kunstperiode. Aspekte der literarischen Revolution bei Heine, Hugo und Stendhal*, in *Literaturgeschichte als Provokation*, Frankfurt am Main 1970<sup>2</sup>, pp. 107-143.

erotico-funerarie del suo estremo approdo poetico si accompagnino a una chiaroveggenza politica di straordinaria, ferma lucidità; il pessimismo, per quanto sottile e corrosivo, non lascia mai il posto a un atteggiamento di fuga dalla realtà, bensì viene componendosi nei modi di una dolorosa e risentita meditazione su quell'*unica* e corposa realtà che è, appunto, il mondo degli uomini, e i momenti di "privatizzazione" di un discorso che aveva sempre intrecciato strettamente la sfera soggettiva a quella sociale appaiono così per ciò che in effetti sono: processi organici di risarcimento, a livello individuale, dello scacco che più ampi progetti ideologici avevano dovuto subire in quegli anni.

Il *Ludwig Börne* rispecchia, per altro, una fase anteriore e diversa, sebbene non meno complessa. Dopo aver largamente privilegiato, nel corso degli "anni trenta", la prosa dei grandi affreschi storico-letterari sulla Germania e delle corrispondenze politiche dalla Francia rispetto al modesto raccolto lirico confluito più tardi nei *Neue Gedichte* (1844), e dopo aver fornito altresì i motivi di fondo d'una siffatta scelta, individuabili nei margini di mistificazione e d'ambiguità che il "discorso legato" può comportare («ho l'impressione che troppe menzogne siano state dette in versi leggiadri, e che la verità abbia timore di mostrarsi in una metrica veste», scrive egli nell'avvertenza alla seconda edizione del *Buch der Lieder*, 1837),<sup>14</sup> Heine recupera in pieno lo strumento poetico e tenta una nuova sintesi fra "ricerca artistica" e "mandato sociale". Matureranno così la serie degli *Zeitgedichte* (*Poesie attuali*, anch'esse entrate a far parte dei *Neue Gedichte*) e soprattutto i due poemetti *Atta Troll* (1842-1847) e *Deutschland, ein Wintermärchen* (1844): senza dubbio uno dei punti "alti" della parabola heiniana, in cui la solidità dei risultati formali si chiarisce nella grande limpidezza della visione politica. Ora il *Börne* si colloca fra questi due momenti, come ampia *ouverture* teorico-problematica di un così impegnativo decennio, recependo per un lato gli interrogativi e le perplessità di cui s'è detto, e avviandoli per l'altro verso gli sbocchi di una "poesia politica" di tipo nuovo.

È interessante, a questo riguardo, analizzare un aspetto dello scontro fra *Börne* e Heine, e precisamente l'accusa che il primo muove al secondo – a proposito dei *Französische Zustände* (1832) – di interpretare eventi storici di rilievo come la rivoluzione del luglio 1830 non da una seria e corretta prospettiva politica, ma più disinvoltamente *en artiste* (si vedano i *Briefe aus Paris* [*Lettere da Parigi*], CIX, 25 febbraio 1833, ripresi da Heine nell. V del *Börne*). Si tratta di un passo in cui il giornalista radicale esalta l'aspra prosa della vita contro le morbide menzogne della poesia, scorgendo nel suo avversario – come dato essenziale – una vocazione non politica bensì, anche quando di politica parla, sostanzialmente estetica: «Chi si stanca di qualsiasi asperità, chi si sconcerta ad ogni contrasto, non cammini, non pensi, ma si metta a letto e chiuda gli occhi. Dov'è la verità, in cui non ci sia anche un po' di menzogna? Dove una bellezza che non abbia le sue macchie? Dove il sublime che non abbia al suo fianco il ridicolo? La natura raramente fa poesie, e rime a proposito mai: chi non trova gusto nella sua prosa e nei suoi spropositi, si volga alla poesia. La natura governa alla repubblicana, a ogni cosa essa lascia la sua volontà sinché non maturi in misfatto, e solo allora punisce. Chi ha nervi deboli e teme pericoli si metta al servizio dell'arte, l'arte assoluta che elimina ogni crudo pensiero prima che divenga fatto e lima ogni fatto sinché esso non divenga troppo fragile per tramutarsi in misfatto. [...]

<sup>14</sup> H. Heine, *Sämtliche Werke*, cit., vol. I, p. 496.

Cosa siamo noi, nella migliore delle ipotesi? Null'altro che araldi del popolo. Quando annunciamo con voce limpida e forte il mandato affidatoci dal nostro partito, veniamo lodati e compensati; quando parliamo in modo incomprensibile o, tradendo, ci facciamo latori di un falso messaggio, veniamo ripresi e castigati. Heine dimentica proprio questo e poiché crede, come qualche altro, di poter distruggere un partito oppure aiutarlo a rimettersi in piedi, egli si ritiene importante; guarda intorno per capire a chi piaccia e a chi no, e poiché non sa dove va e dove vuole andare, non sa dove stiano né gli amici né i nemici, li cerca qua e là e non riesce a trovarli. A noi, miseri mortali, la natura ha dato per fortuna una sola schiena, sicché noi temiamo da una sola parte i colpi del destino; il povero Heine, invece, ha due schiene, teme i colpi sia degli aristocratici sia dei democratici, e per sfuggire a entrambi deve muoversi contemporaneamente in avanti e indietro».<sup>15</sup> Siamo di fronte a uno dei passaggi-chiave di tutta la polemica, a una discriminante che segna con grande fermezza lo spartiacque fra due concezioni politico-culturali largamente diverse. In realtà, però, l'alternativa non riguarda l' "ascetismo" neo-giacobino di Börne da un lato, e l'estenuato "estetismo" di Heine dall'altro: tralasciando per il momento le implicazioni direttamente politiche del discorso börniano, e limitandoci al problema specifico del rapporto scrittore-popolo, converrà ricordare che Heine ha sempre inteso la sua ricerca letteraria come parte di una più generale battaglia per il rinnovamento della società. «Chiedendo umilmente indulgenza», scrive egli nella citata avvertenza alla seconda edizione del *Buch der Lieder*, «consegno al pubblico il *Libro dei canti*; un surrogato alle debolezze delle poesie potranno offrirlo, forse, i miei scritti politici, teologici e filosofici. Devo tuttavia osservare che i miei scritti poetici, non meno di quelli politici, teologici e filosofici, sono nati da uno stesso e identico pensiero, e che non si può condannare gli uni senza sottrarre il consenso anche agli altri».<sup>16</sup> Al limite si potrebbe anzi dire (e qualcuno lo ha fatto) che la grande maggioranza delle pagine heiniane – a cominciare dai *Reisebilder* (meglio ancora: da quella *Harzreise* [Viaggio nello Harz, 1824-1826] apparentemente così poco "impegnata") – è costituita da una trama ideologico-politica che si esprime attraverso le complesse mediazioni del linguaggio letterario.<sup>17</sup> (E viceversa, per Heine lo spessore politico *reale* di uno scrittore, vale a dire la sua capacità di incidere sulla sfera sociale, passa concretamente attraverso *il filtro*, e la legittimazione, *dello stile*).

La scelta è dunque fra il poeta "come" politico oppure come «araldo del popolo», ossia fra una concezione della letteratura in quanto specifico, in cui si rifrange e si illumina la molteplicità del reale, e la sua riduzione a mero strumento pragmatico, ripetitore e amplificatore d'un mandato "di partito". «Quale ironia del destino! proprio io, che mi distendo così volentieri sul molle giaciglio di una vita sentimentale tranquilla e contemplativa, proprio io sono stato chiamato a destare a colpi di frusta i miei poveri connazionali dalla loro comoda esistenza e a metterli in movimento. Io, che amo soprattutto perdermi dietro cortei di nuvole, inventare metriche magie di parole, spiare i segreti degli spiriti elementari e sprofondarmi nel mondo meraviglioso delle antiche fiabe – io dovetti pubblicare annali politici, sostenere interessi contingenti, suscitare aspirazioni rivoluzio-

<sup>15</sup> L. Börne, *Sämtliche Schriften*, a cura di I. e P. Rippmann, vol. III, Düsseldorf 1964, pp. 812-813.

<sup>16</sup> H. Heine, *Sämtliche Werke*, cit., vol. I, pp. 497-498.

<sup>17</sup> Cfr. N. Altenhofer, *Harzreise in die Zeit. Zum Funktionszusammenhang von Traum, Witz und Zensur in Heines früherer Prosa*, Düsseldorf 1972.

narie, attizzare le passioni, tirare continuamente il naso al povero Michelaccio tedesco perché si destasse dal suo sano sonno di gigante...» (p. 83). All'ironia di questo *incipit* della prima lettera da Helgoland (1 luglio 1830), composta alla vigilia di quella Rivoluzione di luglio che sarà lo sfondo dei tanto discussi *Französische Zustände* e poi inserita nel l. II del *Börne*, fa perciò riscontro l'ironia “rovesciata” dei versi *Die Tendenz* (1842), che qui citiamo nella versione di Ferruccio Amoroso:

Patrio vate, canta, loda  
la tedesca libertà!  
sì che il canto suo ci sproni  
e c'infiammi a grandi azioni,  
marsigliese di gran moda!

Non tubare per Carlotta,  
come un Werther d'altra età!  
Devi dire alla tua gente  
la parola del presente,  
darci l'armi per la lotta!

Non la musa zampognara,  
non l'idillica umiltà!  
Fa' da buccina in battaglia,  
da cannone, da mitraglia,  
Squilla, tuona, tira, spara!

Squilla, tuona, fin che il vieto  
dispotismo non cadrà!  
Canta contro i vecchi guai!...  
Ma non scendere giammai  
dal generico al concreto.<sup>18</sup>

Ironia “rovesciata”, giacché qui – con un procedimento bensì analogo a quello impiegato nella lettera da Helgoland, ma di segno contrario – la raffigurazione della “poesia di tendenza” (non solo Herwegh, Hoffmann von Fallersleben, Freiligrath: anche la produzione “minore” destinata ai circoli operai e artigiani politicamente impegnati), nella violenta immediatezza dei suoi obiettivi e strumenti di lotta, evoca *ex negativo* il metodo di una pratica letteraria giocata altresì sulle “finezze”, sull'allusione capace di filtrare attraverso le maglie della censura, sull'intervento indiretto – dotata insomma, oltre che di una *strategia* globale, anche di una *tattica* opportunamente differenziata.

In altre parole Heine riflette per un verso il processo di divisione del lavoro e di “privatizzazione” del mestiere letterario, che egli vive in chiave di “coscienza professionale”, in direzione cioè di un modernissimo raffinamento del linguaggio; e per l'altro la sempre

<sup>18</sup> *Poesie di Enrico Heine*, cit., pp. 102-103.

più acuta consapevolezza dei vasti conflitti politico-sociali che vengono maturando all'orizzonte della storia europea intorno al grande nodo del '48. E come la forte presenza di quel primo elemento gli impedisce di definire il suo *engagement* intellettuale in termini di poesia "esortativa" e "tribunizia", così – per converso – sul terreno della battaglia politica la linea che egli suggerisce non è quella dello scontro frontale, bensì quella dettata da una capacità di manovra più scaltra e flessibile. La sfida all'assolutismo tedesco non gli appare disgiungibile da un paziente e tenace lavoro di penetrazione ideologica, che spezza le resistenze di un tradizionale e miope spirito filisteo e metta in crisi la fiducia, gregaria e subalterna, nelle gerarchie e nel principio d'autorità. Lo aveva già accennato, nell'articolo VI dei *Französische Zustände*, provandosi a descrivere i meccanismi del processo rivoluzionario: «quando l'educazione spirituale di un popolo, e i costumi e bisogni che ne derivano, non sono più in armonia con le vecchie istituzioni politiche, esso entra necessariamente in lotta con queste, una lotta che ha per conseguenza la loro trasformazione e si chiama rivoluzione. Fin tanto che la rivoluzione non è compiuta, fin tanto che quella trasformazione delle istituzioni non combacia perfettamente con l'educazione spirituale del popolo, e i costumi e bisogni che ne derivano, fino a quel momento l'infermità dello Stato – per così dire – non è del tutto guarita, e il popolo malato e sovraeccitato cadrà certo, a volte, nella fiacca calma della spossatezza, ma ben presto ripiomberà nel calore della febbre, strapperà dalle vecchie ferite anche le più salde fasciature e le più amorevoli bende, getterà dalla finestra i più nobili infermieri e si rivolterà di qua e di là in preda a dolori e malessere, fin quando non si sarà ritrovato da sé a proprio agio nelle istituzioni convenienti».<sup>19</sup>

Discorso, certo, ambiguo nella misura in cui (come si è detto) non risulta definito il rapporto tra un siffatto processo e il valore *fondante*, altrove postulato, della realtà materiale, ma tuttavia chiarissimo nell'intenzione esplicita con cui esso sottolinea, nella prospettiva della lotta politica, il peso eccezionale dei condizionamenti sovrastrutturali, degli istituti politico-giuridici, dei modi di produzione della coscienza a livello ideologico. Non a caso nella lettera da Helgoland del 10 agosto 1830, grondante entusiasmo per gli eventi parigini del luglio, la consapevolezza di questo dato si insinua come momento "frenante", tra i risvolti "giacobini" della pagina heiniana: «I poveri abitanti di Helgoland esultano di gioia, benché riescano solo istintivamente a comprendere gli avvenimenti. Il pescatore che ieri mi traghettò all'isolotto di sabbia dove si fanno i bagni mi disse ridendo: "Hanno vinto i poveri!". Sì, grazie al suo istinto il popolo comprende gli avvenimenti forse meglio di noi, con tutta la nostra dottrina. Una volta, ad esempio, la signora von Varnhagen mi raccontò che quando ancora non si conosceva l'esito della battaglia di Lipsia, la domestica si era improvvisamente precipitata nella stanza gridando angosciata: "La nobiltà ha vinto!". Questa volta è stata la povera gente a conquistarsi la vittoria con le armi. "Ma non servirà loro a nulla, se non sconfiggeranno anche il diritto di successione!". Queste parole furono pronunciate dal consigliere prussiano di giustizia in un tono che mi colpì. Non so perché queste parole, che io non comprendo, mi sono rimaste – inquietanti – nella memoria» (pp. 105-106).

L'opera del poeta trova qui il suo spazio di azione: non nell'imbracciare la lira per in-

<sup>19</sup> H. Heine, *Rendiconto parigino*, a cura di P. Chiarini, Roma 1979<sup>2</sup>, pp. 105-106.

tonare un inno di guerra (secondo le metafore stilizzanti che compaiono all'inizio della lettera), ma nel sottile lavoro di smascheramento dei complessi legami che corrono fra posizioni ideologiche e posizioni di potere, nella satira sferzante di ogni "minorità" intellettuale, nel contributo instancabile a un risveglio critico delle coscienze. È in questa direzione che muove, ad esempio, la sua polemica durissima contro la "conversione" di Börne a Lamennais, del quale il primo aveva tradotto nel 1834 le *Paroles d'un croyant*. È una polemica che parte dall'analisi del ruolo specifico assegnato, nel quadro di una dialettica storica determinata dagli interessi materiali, alle diverse forme dello spiritualismo: uno spiritualismo "disinteressato", promosso ogni volta dagli interessi dominanti allo scopo di garantirsi il libero esercizio del potere; uno spiritualismo che trova la sua incarnazione "esemplare" nell'immagine heiniana della religione come "oppio" (da cui, forse, la più nota formula di Marx): «Il cielo venne inventato per uomini, cui la terra non offriva più nulla...Evviva questa invenzione! Evviva le religioni, che all'umanità sofferente versò nell'amaro calice alcune dolci, soporifere gocce, oppio spirituale, alcune gocce d'amore, di fede e di speranza!» (p. 170) (l. IV). In tal modo Heine ritiene di aver concretamente individuato – a livello sociale e politico — una serie di ben definiti interlocutori del suo discorso: non «il popolo» (che del resto neppure Börne egli pensa riesca a toccare), ma piuttosto "un pubblico" con cui instaurare un organico dialogo, capace cioè di reagire – in positivo o in negativo che sia – agli stimoli della sua pagina.<sup>20</sup> Anche in questo senso Heine si conferma dunque scrittore politico tra i più attenti e consapevoli, sebbene di una "politicità" complessa e talvolta fortemente "mediata".

#### 4 EGALITARISMO, REPUBBLICA, DEMOCRAZIA

Il libro su Börne esprime perciò, in primo luogo, una divergenza di metodo, nella misura in cui il suo radicalismo per un verso viene criticato rispetto alla propria incapacità di tradursi in azione politica concreta, e per l'altro (ma non è, appunto, che il rovescio della medaglia) appare ricondotto alla grande dialettica teorico-storica di sensualismo e spiritualismo entro la quale Heine, secondo uno schema di radice romantica ma cui ha fornito un misurabile contributo anche la dottrina sansimoniana, vede spiegarsi le vicende umane. Ascetismo rinunziatario e astrattezza rivoluzionaria si danno la mano, producendo un tipo di intervento che si risolve – per Heine – sul terreno della pura "propaganda".

Certo, quando a Strasburgo – il 7 settembre 1830 – Börne si esalta alla vista del tricolore francese e confronta la ricchezza della vita civile di là dal Reno con gli sterili riti della "miseria tedesca", egli non esprime soltanto il vuoto di una condizione regressiva, ma anche la sua condanna: «Mio Dio, potessi combattere io pure una volta sotto questa bandiera, scrivere per un solo giorno servendomi di inchiostro rosso: darei volentieri alle fiamme, in cambio, le mie opere complete, compreso l'innocente ottavo volume che ancora riposa nel grembo della mia fantasia! Onta e disonore per la nostra memoria! Un giorno i nipoti, esultando spavalidi della vittoria, infileranno sui nostri tumuli, in segno

<sup>20</sup> Ma, paradossalmente, il carattere troppo "cifrato" nel discorso ideologico che egli sviluppa nel *Börne*, e il tono dominante che assume agli occhi di troppi lettori il motivo della polemica personale, impediranno che questo libro di Heine – come si è visto – conosca la fortuna degli altri.

di scherno, una penna d'oca, mentre i più fortunati defunti riposeranno all'ombra degli allori».<sup>21</sup> Pochi giorni più tardi, dando al tema della lotta armata una motivazione più generale e "metafisica", annota: «Vorrei avere un fucile, e sparare. Con le buone parole – me ne rendo conto ogni giorno di più – non si combina nulla. Mi auguro che scoppi una guerra e la condizione malaticcia del mondo trapassi in un morbo violento, capace di decidere di vita o di morte».<sup>22</sup> E il 3 novembre, infine, l'immagine della "peste" (in realtà il colera) assurge a simbolo di un supremo "destino" liberatore: «Nella gazzetta di ieri sta scritto che l'inviato straordinario inglese a Pietroburgo ha informato il suo governo che questa terribile malattia si diffonderà probabilmente anche in Germania e oltre. Ecco di nuovo la nuda mano di Dio! Ai principi sarà impedito di raccogliere grandi eserciti, e se nonostante tutto lo faranno...Ho il presentimento – no, io *so* che la peste riuscirà a fare quello che non è riuscito a nessuno: essa stimolerà e incoraggerà il popolo più pigro e pavido della terra. Peste e libertà! Mai una madre più brutta ha generato una figlia più bella».<sup>23</sup> Come non scorgere, nell'incalzare crescente di queste proiezioni utopiche negative, il riflesso di una rabbiosa impotenza, il sogno di "scorciatoie" crudeli capaci di attingere quei risultati *concreti* che il lavoro politico e intellettuale non riesce a trascrivere nella pratica quotidiana? È il grande motivo della "mancanza d'azione" che attraversa, come un "basso continuo", l'intera "ideologia tedesca" dal Werther di Goethe fino a Nietzsche e agli espressionisti, e che nelle pagine di Georg Heym esplose ancora una volta – alle soglie del primo conflitto mondiale – in un significativo rigurgito di invocazioni giacobine e "marziali" insieme, praticamente fungibili. Non diversamente da Heym, Börne riflette la radicale insofferenza per una condizione di ristagno delle energie vitali che aveva raggiunto, nell'età della Restaurazione non meno che nel pieno del regime guglielmino, la sua massima espansione e contemporaneamente – per così dire – il "punto di non ritorno"; entrambi misurano, dal culmine di una parabola negativa, il cammino ascendente di questo processo, ma non si sono affacciati ancora allo spartiacque per abbracciare anche l'altro versante, quello discendente, e definire gli sbocchi politici reali in rapporto a una concreta linea d'intervento. Con la differenza, per altro, che mentre Heym resta sino alla fine legato a una visione disincantata del mondo che rifiuta, Börne si "riconcilia" con esso (sebbene episodicamente) in chiave vetero-cristiana, operando una "conversione" lamennaisiana solo apparentemente simile alla "crisi religiosa" vissuta da Heine negli ultimi anni della sua esistenza: perché meno funzionale al pessimismo maturato tra la "Matratzengruft" e la grave sconfitta del '48, e più organica a un dogmatico rovesciamento di valori.

Ma in Börne — secondo il poeta di Düsseldorf — l'astratto radicalismo si combina a una spiritualità di estrazione ebraico-cristiana. Nella «contesa vecchia come il mondo che si rivela in tutte le vicende del genere umano e che apparve in crudissima luce nel duello fra lo spiritualismo ebraico e l'esaltazione ellenica della vita» («un duello», aggiunge Heine, «che non è ancora deciso e che forse non cesserà mai») (p. 62), lo scrittore francofortese assume la parte del «piccolo nazareno» che si erge dispettosamente con-

<sup>21</sup> L. Börne, *Sämtliche Schriften*, cit., vol. III, p. 5.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 55.

tro «il grande greco», vale a dire Goethe. «Sia parlando di Goethe che giudicando gli altri scrittori Börne rivelava sempre la sua grettezza nazarena. Dico “nazarena”, per non servirmi del termine “ebraica” o “cristiana”, benché le due espressioni siano per me sinonimi e io le adoperi non per designare una fede, ma per indicare un carattere. “Ebrei” e “cristiani” sono, per me, parole assai simili in contrapposizione ad “elleni”, con cui io non alludo a nessun popolo determinato, ma a un orientamento spirituale e a un modo di concepire il mondo sia innati che acquisiti. A questo proposito vorrei dire che tutti gli uomini sono o ebrei o elleni, uomini con impulsi ascetici, ostili alle immagini e tendenti allo spiritualismo, oppure uomini di carattere realistico, pieni di serena gioia di vivere, di svilupparsi. Così ci furono elleni nelle famiglie di predicatori tedeschi, ed ebrei nati ad Atene e forse discendenti di Teseo. Qui si può dire con ragione che la barba non fa l'ebreo e il codino non fa il cristiano. Börne era un perfetto nazareno, la sua antipatia per Goethe scaturiva direttamente dal suo animo di nazareno, la sua posteriore esaltazione politica era radicata in quell'aspro ascetismo, in quella sete di martirio, che in genere si ritrova nei repubblicani, che essi chiamano virtù repubblicana e che è tanto simile alla mania di passione dei primi cristiani. In tarda età Börne si volse addirittura all'antico cristianesimo, cadde quasi nelle braccia del cattolicesimo, fraternizzò con il prete Lamennais e finì nel più ripugnante tono da cappuccino quando prese pubblicamente posizione – una volta — nei confronti di un seguace di Goethe, un panteista di allegra osservanza. Psicologicamente interessante sarebbe indagare come nell'anima di Börne a poco a poco sia emerso l'innato cristianesimo, dopo che esso era stato per lungo tempo compresso dal suo acuto intelletto e dalla sua allegria. Dico “allegria”, “gaité”, non “gioia”, “joie”; i nazareni rivelano a volte un certo buon umore zampillante, una allegria spiritosa, da scoiattolo, amabilmente capricciosa, dolce, anche scintillante, alla quale – però – segue, ben presto, una rigida tetraggine; manca loro quella maestà di chi sa godere, che si trova soltanto presso dèi consapevoli» (pp. 63-64). È un passaggio-chiave dell'intero libro, una pagina esemplare nella sua capacità di intrecciare l'osservazione psicologica a un più ampio discorso teorico, fondendo in un amalgama cangiante e “legato” dal virtuosismo stilistico lucidità di analisi, fermezza di prospettive, violenza polemica (anche se impietosa sino alla forzatura) e sottile realismo politico: con il risultato di ottenere una perfetta compenetrazione mimetica (e reciprocamente mimetica) fra piano letterario e trama ideologica.

Da questa complessa dialettica emerge in primo luogo una forte sottolineatura dello spartiacque che corre fra sensualismo e spiritualismo, come posizioni di fondo che qualificano la collocazione oggettiva di tendenze, gruppi e individui sul terreno dello scontro politico e culturale. Ma non si tratta, come potrebbe sembrare a prima vista, di una distinzione “metafisica” e “manichea”: al contrario, proprio nella sua radicalità apparentemente astratta essa mette allo scoperto le interne contraddizioni dei rispettivi campi, correndo non soltanto lungo la linea che li demarca, bensì anche *dentro* di essi. Così Goethe, che pure incarna per certi aspetti l'essenza stessa di quella *Kunstperiode* contro cui si era esercitata la critica heiniana a partire dallo scorcio degli “anni venti”, testimonia per altro verso con le sue opere la costante fedeltà a una concezione realistica del mondo;<sup>24</sup>

<sup>24</sup> Börne, al contrario, vedrà in Goethe sempre e soltanto il «servo dei despoti»: si legga in proposito l'illuminante lettera da Parigi del 20 novembre 1830 (*Sämtliche Schriften*, cit., vol. III, pp. 70-71).

mentre in Börne dietro la passione rivoluzionaria, pur coltivata con onestà di intenti e generoso impegno, traspare alla fine – come suo “rovescio” – un sostanziale spiritualismo, evidente per Heine, fra l’altro, nella tendenza a concepire l’azione politica (fuori dalle effettive mediazioni della prassi) in termini di “mistica del sacrificio”. Una delle tante metamorfosi in cui si ripresenta il *Leitmotiv* della sua riflessione politica a cominciare dai *Französische Zustände*: quello cioè del rapporto fra strategia e tattica, e più in generale della necessità di porsi obiettivi concreti. «Lo scrittore che vuol favorire una rivoluzione sociale può anche precedere di un secolo il proprio tempo; ma il tribuno che mira a una rivoluzione politica non può allontanarsi troppo dalle masse. In genere, sia nella vita che nella politica bisogna aspirare soltanto a ciò che è raggiungibile»,<sup>25</sup> aveva annotato Heine nell’articolo IX del suo *Rendiconto*; e nella prefazione del 1359 al *Zur Kritik der politischen Oekonomie* Marx precisava lucidamente: «Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l’umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere». <sup>26</sup> La polemica con Börne si iscrive, esattamente, nello spazio che abbraccia – e divide – queste due proposizioni, misurando le dimensioni di un conflitto difficilmente riducibile alla scala di una “vendetta” privata, e semmai proiettato a definire oggettivamente i termini di un dibattito che maturava *all’interno* dello stesso schieramento democratico: saggiando l’arduo rapporto fra prassi e utopia.

Che d’altra parte l’opposizione sensualismo/spiritualismo sia un “luogo ideologico” unificante rispetto sia alla sfera teoretica sia a quella più strettamente politica risulta in un modo fin troppo chiaro dalla lettera da Helgoland dell’8 luglio 1830, inserita poi nel l. II: «...Poiché ieri era domenica e una plumbea noia pesava su tutta l’isola, schiacciandomi quasi il capo, aprii per disperazione la Bibbia...e ti confesserò: benché io sia un elleno clandestino, pure il libro non solo mi ha divertito, ma mi ha anche molto edificato. Che libro! immenso come il mondo, radicato negli abissi della creazione e svettante negli azzurri segreti del cielo...Alba e tramonto, promessa e adempimento, nascita e morte, l’intero dramma dell’umanità, tutto si ritrova in questo libro...È il libro dei libri, la Bibbia. Gli ebrei dovrebbero facilmente consolarsi della perdita di Gerusalemme, del Tempio, dell’Arca santa, delle suppellettili dorate e dei gioielli di Salomone...questa perdita, infatti, è insignificante se paragonata alla Bibbia, il tesoro indistruttibile che essi hanno salvato. Se non sbaglio, fu Maometto a definire gli ebrei “il popolo del Libro”, un nome profondamente significativo che in oriente è rimasto loro sino ad oggi. Un libro è la loro patria, il loro possesso, il loro signore, la loro felicità e infelicità. Essi vivono entro le zone cintate di questo libro, qui esercitano il loro inalienabile diritto di cittadinanza, qui non possono essere scacciati e vilipesi, qui sono forti e degni di ammirazione. Sprofondati nella lettura di questo libro, poco notarono le trasformazioni che avvenivano intorno a loro nel mondo reale; popoli si sollevavano e sparivano, stati fiorivano e declinavano, rivoluzioni imperversavano sulla terra...ma essi, gli ebrei, rimanevano chi-

<sup>25</sup> H. Heine, *Rendiconto parigino*, cit., p. 166.

<sup>26</sup> K. Marx-Fr. Engels, *Sul materialismo storico*, Roma 1949, p. 44.

ni sul loro libro e non si accorgevano della selvaggia caccia del tempo, che trascorreva sopra le loro teste! Come il profeta d'oriente li ha definiti "il popolo del Libro", così il profeta dell'occidente li chiama, nella sua *Filosofia della storia*, "il popolo dello Spirito". Fin dai primissimi inizi, come notiamo nel Pentateuco, gli ebrei testimoniano la loro inclinazione all'astratto, e tutta la loro religione non è altro che un atto dialettico, per mezzo del quale materia e spirito vengono separati e l'assoluto è riconosciuto soltanto nell'unica forma dello spirito. Quale posizione orridamente isolata dovettero assumere essi fra i popoli dell'antichità, che, dediti al più gioioso culto della natura, coglievano lo spirito piuttosto nei fenomeni della materia, in simboli e immagini! Quale terribile opposizione, perciò, formarono essi con l'Egitto multicolore e brulicante di geroglifici, con la Fenicia, il grande tempio della gioia di Astarte, o addirittura con la bella peccatrice, la soave Babilonia dai dolci profumi, e finalmente con la Grecia, la patria fiorente dell'arte! – È un singolare spettacolo vedere come il popolo dello spirito si liberi a poco a poco della materia, si spiritualizzi completamente. Mosè diede per così dire allo spirito i baluardi materiali contro l'impeto reale dei popoli vicini; tutt'intorno al campo dove aveva seminato lo spirito, egli piantò l'aspra legge del cerimoniale e un egoistico nazionalismo a mo' di spinosa siepe protettiva. Ma quando la pianta dello spirito santo ebbe gettato radici tanto profonde e svettò così alta nel cielo, che non poteva più essere sradicata, ecco che giunse Gesù Cristo, distrusse la legge del cerimoniale che in avvenire non avrebbe più avuto nessun utile significato, e pronunciò addirittura la sentenza di annientamento della nazionalità ebraica...Egli chiamò tutti i popoli della terra a partecipare al regno di Dio, che prima era appartenuto soltanto a un popolo eletto, e concesse all'umanità intera il diritto di cittadinanza ebraica...Si trattava d'un grande problema d'emancipazione, che nondimeno venne risolto con assai maggiore magnanimità di quanto non avvenga oggi in Sassonia e nello Hannover...Certo, il redentore che sciolse i suoi fratelli dalla legge del cerimoniale e dalla nazionalità e fondò il cosmopolitismo divenne una vittima del suo senso d'umanità, il magistrato di Gerusalemme lo fece crocifiggere, e la plebaglia lo schernì...– Ma il solo corpo fu schernito e crocifisso, lo spirito venne glorificato, e il martirio del trionfatore, che conquistò allo spirito il dominio del mondo, divenne il simbolo di questa vittoria, e da allora tutta l'umanità, "in imitationem Christi", tese alla distruzione del corpo e alla dissoluzione trascendentale nello spirito assoluto...— Quando tornerà di nuovo l'armonia, quando sarà di nuovo guarito – il mondo – dall'unilaterale aspirazione allo spiritualismo, il folle errore che ha cagionato la malattia sia del corpo che dell'anima? Un grande farmaco è nel movimento politico e nell'arte. Napoleone e Goethe hanno operato in modo eccellente – il primo costringendo i popoli a fare ogni sorta di sani esercizi fisici, il secondo rendendoci di nuovo sensibili all'arte greca e creando solide opere, alle quali – come a marmoree statue di divinità – noi possiamo aggrapparci per non affondare nel mare nebbioso dello spirito assoluto...» (pp. 88-90). È una pagina, questa, in cui Heine fornisce una critica simpatetica, ma tanto più decisa, dello spirito astratto che si incarna – per lui – nella cultura hegelo-ebraica berlinese: una oggettiva "alleanza" in cui il radicalismo politico di Börne scolora nei fumi – appunto – dello "spiritualismo".

Ma l'altro dato che affiora, in secondo luogo, dal passo più sopra citato (il testo-chiave sulla dialettica di "elleno" e "nazareno") è il richiamo esplicito — attraverso il finale "inno alla gioia", alla *joie/Freude* – a quella posizione sensualistica in cui il libertinismo intel-

lettuale heiniano, il suo raffinato edonismo di ironico frequentatore dei salotti parigini, il suo esercizio squisito e goduto dell'intelligenza si intrecciano a motivi di più schietta natura politica: l'esigenza di non sacrificare alla "rivoluzione" il principio della soggettività, di garantire una sfera specifica di "diritti" individuali, di salvaguardare una effettiva dialettica fra il singolo e la collettività. Il rinnovamento sociale non può, in altre parole, identificarsi con la mortificazione degli impulsi personali, ma deve al contrario promuovere la loro liberazione più piena e il loro soddisfacimento completo: dove è lecito, per un verso, scorgere una sorta di "riduzione antropologica" della dottrina sansimoniana, ma anche intravedere, per l'altro, un momento importante di quel recupero dell' "uomo sensibile" che attraverso Feuerbach mette capo a Marx. Di qui discende la polemica heiniana contro il radicalismo neogiacobino di Börne, contro l'idea di una società intesa come "caserma egualitaria" (il progetto babuvista al quale lo stesso Börne, nei tardi e postumi studi sulla Rivoluzione francese, si rifiuta),<sup>27</sup> quale traspare da una pagina tra le più drastiche di tutto il libro: «Verranno [...] i radicali e prescriveranno una cura radicale, che alla fine avrà – però – solo un'efficacia esterna, e riuscirà a eliminare la tigna sociale, ma non il marcio interiore. Anche se riuscisse loro di liberare per breve tempo l'umanità sofferente dai suoi più fieri tormenti, ciò accadrebbe soltanto a spese delle ultime tracce di bellezza rimaste al paziente: si alzerà dal suo giaciglio di malato, orribile come un filisteo guarito, e dovrà aggirarsi per tutta la vita nell'orribile divisa da ospedale, nella veste grigio-cenere dell'eguaglianza. Tutta la tradizionale allegria, ogni dolcezza, ogni profumo e poesia saranno eliminati dalla vita, e non resterà altro che la minestra Rumford dell'utilità. Per la bellezza e il genio non ci sarà posto nella comunità dei nostri nuovi puritani, entrambi saranno scherniti e oppressi, peggio ancora che sotto il precedente regime. Giacché la bellezza e il genio sono una sorta di regalità che mal si adatta a una società in cui ciascuno, insofferente della propria mediocrità, cerca di abbassare al livello comune tutte le doti più alte» (pp. 200-201). Si ripresenta qui, in tutta la sua difficile complessità, un nodo centrale della mentalità heiniana: vale a dire l'intreccio non sempre districabile di gusto "esclusivo" e di più ampie scelte "politiche". L'aristocrazia intellettuale (per altro giocato su toni di modernissima, ironica scaltrezza), la sensibilità morbida e cangiante (con il risvolto complementare di un risentito, spietato sarcasmo), infine la vocazione protagonista e il privilegio dell'autocompiacimento sono – senza dubbio alcuno – lati vistosi del suo carattere, e spiegano altresì non pochi momenti della sua storia di uomo e scrittore. E tuttavia occorre riconoscere che essi non appaiono mai vissuti in una dimensione di "splendido isolamento", come gesto di superba autoesclusione dal mondo della "volgarità" o di orgogliosa "inattualità" avanti lettera: persino gli indugi più narcisistici e deteriori vengono messi costantemente a confronto con una problematica che è *sempre* di largo respiro politico-sociale, dialettizzati entro una prospettiva fortemente unitaria rispetto agli "interessi generali dell'umanità", verificati al fuoco bianco di una esperienza ideologica che mira – in ogni singola fase – alla proiezione dei suoi conflitti sul terreno della società. È dunque chiaro che sul rifiuto opposto da Heine al progetto repubblicano di Börne si riverberano, come attraverso una lente ustoria, tutti i personalissimi umori cui si è ora accennato; ma è altrettanto chiaro che questi stessi umori funzionano da reagente

<sup>27</sup> Cfr. *Sämtliche Schriften*, cit., vol. II, p. 1154.

entro un contesto più largo, in una trama più sottile di implicazioni, trasformandosi in veri e propri “detonatori” di una passione ideologica. È perciò che al progetto börniano egli contrappone non tanto l’atteggiamento solipsistico dell’esteta, quante piuttosto il bisogno di aprire il mondo alla poesia, alla soggettività, al corpo, alla passione appunto – a tutto ciò che Marx poneva a fondamento della “libera” e “onnilaterale” personalità “possibile” dell’uomo di domani.

È in questa specifica prospettiva che vanno lette, a ulteriore conferma di quanto siamo venuti sin qui dicendo, le pagine dedicate da Heine al grande tema del rapporto democrazia/libertà: pagine che non a caso, riproponendo la continuità fra il *Bill of rights* del 1776 e la Dichiarazione dei diritti dell’uomo del 1789, ma insieme sottolineando il processo di deterioramento dei presupposti iniziali che si introduce ben presto nell’esperienza americana (mercificazione della vita sociale; carattere apparentemente “immediato”, non selettivo e tuttavia manipolabile, delle maggioranze; razzismo nei confronti della gente di colore), indicano negli Stati Uniti l’ambiguo e vacillante mito su cui verificare i termini del problema: nel 1832 i suoi tratti salienti sono già – con immagini che significativamente ricordano la “perfetta repubblica” secondo Börne – «la monotonia, il grigiore e il filisteismo». Confluiscono in questo discorso gli echi variamente mediati delle discussioni che sul problema della schiavitù e del colonialismo si intrecciarono, in Francia, soprattutto nel 1791, ma anche il dibattito acceso più di recente nella pubblicistica politica inglese e sfociato – sui banchi del Parlamento – nel grande confronto legislativo del 1833;<sup>28</sup> e appaiono anticipati di non pochi anni alcuni motivi che stanno al fondo delle “classiche” riflessioni di Tocqueville sulla democrazia americana, quantunque lungo una linea non conservatrice e moderata, bensì progressista e polemicamente libertaria. È tutto questo che rende profondamente problematica, e non semplicemente retorica, la domanda con cui Heine avvia a conclusione la prima lettera da Helgoland: «...dovrei andare in America, questa enorme prigione della libertà, dove le catene invisibili mi opprimerebbero ancor più dolorosamente di quelle visibili in patria, e dove il più ripugnante di tutti i tiranni, la plebaglia, esercita il suo rozzo dominio? Tu sai cosa penso di questo maledetto paese, che amai una volta, quando ancora non lo conoscevo... Eppure devo lodarlo ed esaltarlo pubblicamente, per dovere professionale... Cari contadini tedeschi, andate in America! Là non ci sono né principi né nobili, là tutti gli uomini sono eguali, son tutti zoticoni... a eccezione, certo, di alcuni milioni che hanno la pelle nera o bruna e vengono trattati come cani! La vera e propria schiavitù, che nella maggior parte delle province nordamericane è stata abolita, non mi indigna quanto la brutalità con cui vengono trattati, laggiù, i liberi negri e mulatti. Chi abbia una sia pur lontanissima origine negra, e riveli questa origine non più nel colore, ma anche soltanto in qualche tratto del volto, deve sopportare le più grandi umiliazioni – umiliazioni che a noi europei sembrano incredibili. Eppure questi americani menano gran vanto del loro spirito cristiano e sono i più zelanti frequentatori di chiese. Questa ipocrisia l’hanno appresa dagli inglesi, da cui del resto hanno ereditato tutte le peggiori qualità. L’utile mondano è la loro vera religione, e il denaro è il loro Dio, il loro unico, onnipotente Dio. Certo, qualche nobile cuore si lamenterà pure, in silenzio,

<sup>28</sup> Cfr. sull’argomento il bel libro di E. Williams, *Capitalismo e schiavitù*, a cura di L. Villari, Bari 1971. La citazione precedente dal *Rendiconto parigino*, cit., p. 43.

dell'egoismo e dell'ingiustizia generali. Ma se egli volesse combatterli, lo attenderebbe un martirio che supera qualsiasi concetto europeo. Fu, credo, a New York che un predicatore protestante s'indignò talmente per le malversazioni alle quali erano sottoposti gli uomini di colore, che – infischiosene del crudele pregiudizio – sposò sua figlia ad un negro. Non appena questa azione veramente cristiana venne conosciuta, la folla si precipitò alla casa del predicatore, che solo con la fuga scampò alla morte; ma la casa fu demolita, e la figlia del sacerdote, la povera vittima, cadde nelle mani della plebaglia e dovette placarne l'ira. "She was finished", cioè essa venne completamente denudata, cosparsa di catrame, rotolata ben bene sul piumino sventrato, e trascinata e schernita per la città con quel rivestimento di piume... O libertà, tu sei un ingannevole sogno!» (pp. 86-87). Nella metafora della "condizione coatta", che intesse in forme ora palesi ora segrete l'intero libro su Börne e ne costituisce uno dei *Leitmotive* fondamentali, noi leggiamo dunque non soltanto una "fissazione ossessiva" del soggettivismo caratteriale heiniano, ma anche (ed è proprio questo ciò che più ci interessa) la lucida consapevolezza di una difficoltà oggettiva con cui deve necessariamente confrontarsi qualsiasi progetto di ristrutturazione politica della società in senso democratico-repubblicano: una difficoltà che si pone sia a livello di rivoluzione borghese sia, soprattutto, nella prospettiva più radicale della rivoluzione proletaria. La libertà, in altri termini, rischia di rimanere «un ingannevole sogno» se non avvia concretamente, su scala generalizzata, un processo di totale liberazione e realizzazione delle energie e possibilità racchiuse in ciascun individuo.

## 5 LA GERMANIA E LA RIVOLUZIONE

Ma il traguardo della rivoluzione come generale programma di rinnovamento, avviato dapprima in termini di svolta risolutiva globale e poi definito nell'articolarsi delle sue tappe intermedie, oltre che nella complessità dei nodi da sciogliere via via emergenti, si intreccia sempre – in Heine – al problema specifico della "questione tedesca". Quando egli pone, come obiettivo centrale in una trasformazione autentica della Germania, il passaggio dalla "rivoluzione filosofica" a quella politico-sociale,<sup>29</sup> il poeta di Düsseldorf

29 Che Hegel «l'Orleans della filosofia», esaurisca per così dire i compiti affidati alla pura teoresi e "passi la mano" al momento della prassi, è motivo che affiora già nella *Einleitung a Kahldorf über den Adel, in Briefen an den Grafen M. von Moltke* (1831): «Nella filosofia [...] avremmo felicemente concluso il grande ciclo, ed è naturale che noi si passi – adesso – alla politica. Procederemo qui con lo stesso metodo? Inaugureremo il nuovo corso con il sistema del "Comité de salut public" o con quello dell' "Ordre légal"? Queste domande tremano in tutti i cuori, e chi ha qualcosa di caro da perdere, sia pure soltanto la propria testa, sussurra preoccupato: Come sarà la rivoluzione tedesca, incruenta oppure sanguinosa...?» (*Sämtliche Werke*, cit., vol. VII, pp. 281-282). Esso riappare, tre anni dopo, nelle pagine conclusive dello *Zur Geschichte*, saldando l'analisi della storia anche recente con la prospettiva degli sviluppi futuri: «La nostra rivoluzione filosofica è terminata. Hegel ha concluso il suo grande ciclo [...]. La filosofia tedesca è una faccenda importante, che riguarda l'intera umanità; e solo i nostri pronipoti potranno dire se sia stato lodevole o biasimevole da parte nostra fare prima la rivoluzione filosofica e poi quella politica [...]. Non abbiate però paura, voi repubblicani tedeschi; la rivoluzione tedesca non sarà certo più mite e dolce perché preceduta dalla critica kantiana, dall'idealismo trascendentale di Fichte e dalla filosofia della natura. Attraverso queste dottrine si sono sviluppate energie rivoluzionarie che attendono soltanto il giorno in cui potranno esplodere e riempire il mondo di orrore e ammirazione [...]. Al confronto dello spettacolo che andrà in scena in Germania, la Rivoluzione francese farà la figura di un innocuo idillio. Adesso, invero, tutto è abbastanza tranquillo, e se qualcuno

non indica infatti – semplicemente – il terreno privilegiato su cui verificare in concreto il nesso teoria/prassi (anticipando un discorso che verrà recato alle sue estreme conseguenze – nel 1888 – dallo scritto di Engles su *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie* [*L. F. e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*]), ma iscrive altresì all'ordine del giorno un punto che è di natura immediatamente pragmatica. Al di là delle scelte di principio sulla migliore e più giusta organizzazione della società, al di là delle tensioni utopiche che percorrono le sue pagine ora come progetto positivo ora come evocazione d'un futuro in veste di spietato giustiziere/destino, il motivo di fondo a cui si ancorano gli interventi heiniani, l'elemento unificatore di tante contraddittorie indicazioni è questo: liquidare la storica arretratezza della Germania, la sua "misera" politica e sociale (che ha le proprie radici nella sconfitta della rivolta contadina del 1525 e nell'alleanza fra protestantesimo e nobiltà),<sup>30</sup> favorire ogni processo che ne permetta l'allineamento ai paesi europei più avanzati come la Francia e l'Inghilterra, sconfiggere infine – una volta per sempre – il partito della conservazione e dell'oscurantismo, che ancora nel 1855 – chiudendo la prefazione all'edizione francese di *Lutetia* – additava come l'avversario da battere. È in funzione di un siffatto progetto che occorre valutare le oscillazioni degli atteggiamenti heiniani (nella misura, almeno, in cui non siano dettati da umori o motivazioni strettamente personali), ma è anche ad esso che va ricondotto, in ultima analisi, il complesso intreccio delle sue "idee politiche".

Da questa prospettiva discende un senso di concretezza e di realismo che sarebbe davvero troppo semplicistico spiegarsi in chiave psicologico-caratteriale, vale a dire come frutto di tendenze opportunistiche o di un disinvolto diletterantismo. È vero invece che la dimestichezza heiniana con l' "ideologia tedesca" e con quella tardo-romantica in particolare, mettendolo in grado di cogliere i processi storici da cui si generano tante proiezioni deformate e mistificanti della realtà, gli impedisce di ideologizzarla a sua volta, al

---

assume qua e là un atteggiamento un po' vivace, non crediate che siano questi gli attori che un giorno faranno la loro comparsa. Sono, invece, soltanto i cagnoli che corrono in giro per la vuota arena abbaiaandosi e mordendosi, prima che scocchi l'ora in cui giungerà la schiera dei gladiatori, decisi a battersi per la vita e per la morte» (*La Germania*, a cura di P. Chiarini, Roma 1979<sup>2</sup>, pp. 310-314). Infine, nel 1844, Heine riprende il tema, divenuto ormai di scottante attualità, e precisa ulteriormente le linee del quadro individuando concretamente gli "eredi" della filosofia classica tedesca: «La distruzione della fede nel cielo ha una importanza non puramente morale, ma anche politica: le masse non sopportano più con cristiana pazienza la loro miseria terrena e anelano alla felicità sulla terra. Il comunismo è una naturale conseguenza di questa mutata concezione del mondo, ed esso si diffonde in tutta la Germania. Un fenomeno altrettanto naturale è che i proletari, nella loro lotta contro l'ordine costituito, abbiano come guide gli spiriti più progrediti, i filosofi della grande scuola; costoro passano dalla dottrina all'azione, ultimo scopo di ogni pensiero, e formulano il programma» (*Briefe über Deutschland*, in *Sämtliche Werke*, cit., vol. VI, p. 535).

<sup>30</sup> Si legga quanto Heine scrive nei *Französische Zustände* a proposito della *Hoch vermachte Schutzrede* (1524) di Thomas Müntzer: «Il dottor Martin Lutero era d'opinione diversa e condannò quelle dottrine sediziose, pregiudizievoli per la sua opera di sganciamento da Roma e di fondazione della nuova confessione, scrivendo – forse più per esperienza del mondo che per malvagio zelo – l'inglorioso libello contro gli infelici contadini [*Wider die mörderischen und räuberischen Rotten der Bauern* (1525)]. Pietisti e servili soppiattoni hanno di recente riesumato questo libello diffondendone nuove ristampe, un po' per dimostrare agli alti protettori che la pura dottrina luterana viene in soccorso dell'assolutismo, un po' per reprimere in Germania – con l'autorità di Lutero – l'entusiasmo libertario. Ma una più sacra testimonianza, che sgorga dal Vangelo, contraddice quella servile interpretazione e distrugge la falsa autorità; Cristo, che è morto per l'eguaglianza e la fratellanza fra gli uomini, non ha rivelato il suo verbo perché diventasse uno strumento dell'assolutismo, e Lutero aveva torto, mentre Thomas Müntzer aveva ragione» (*Rendiconto parigino*, cit., pp. 182-183).

punto da non scorgere il carattere composito della sua struttura. Così l'aver individuato (per primo) le ragioni dell' "anticapitalismo romantico", e insieme la loro dialettica ambivalenza tra anticipazione della disumanità capitalistica e rifiuto astratto di un momento dello sviluppo borghese al quale finiscono per consegnarsi inermi,<sup>31</sup> gli permette di evitare una moralistica condanna di tale sviluppo sul terreno dell'organizzazione produttiva e di valutare come fatto oggettivamente "trainante" l'affermarsi di nuove forme economiche (dove sarà lecito lasciare imprecisato il peso di suggestioni sansimoniane ancora operanti, oppure il preannunzio – per quanto vago – delle più "scientifiche" analisi di Marx). Si legga in proposito nel I. I del *Börne* quanto Heine scrive a proposito dei Rothschild e del significato "rivoluzionario" che il costituirsi del capitale finanziario e il suo "operare" all'interno dei nuovi meccanismi produttivi industriali assumono rispetto al carattere "parassitario" della rendita fondiaria: «I predicatori tedeschi della libertà agiscono in modo tanto ingiusto quanto stolto, avversando con così feroce rabbia la casa Rothschild per via della sua importanza politica, del suo influsso sugli interessi della rivoluzione, in breve del suo carattere pubblico. Non ci sono sostenitori della rivoluzione più energici dei Rothschild...e – ciò che può suonare ancora più strano – questi Rothschild, i banchieri dei sovrani, questi tesoriere dei principi, la cui esistenza sarebbe assai gravemente minacciata da un sovvertimento del sistema politico europeo, portano tuttavia nell'animo la coscienza della loro missione rivoluzionaria. Questo è soprattutto il caso dell'individuo noto sotto il modesto nome di barone James, e nel quale oggi – dopo la morte del suo illustre fratello d'Inghilterra – si riassume tutta l'importanza politica della casa Rothschild. Questo Nerone della finanza, che si è fatto costruire il suo palazzo dorato in rue Lafitte e di là domina, imperatore incontrastato, le borse, in fondo – come il suo predecessore, il Nerone romano – è un distruttore violento del patriziato privilegiato e il fondatore della nuova democrazia. Una volta, parecchi anni fa, quando egli era di buon umore e noi andavamo a zonzo per le strade di Parigi a braccetto in maniera molto *famillionnaire* (come direbbe Hirsch Hyacinth), il barone James mi spiegò abbastanza chiaramente che egli, con il suo sistema dei titoli di Stato, aveva creato dappertutto in Europa le condizioni prime del progresso sociale, aveva – per così dire – aperto ad esso la strada. – "Per fondare un nuovo ordine di cose", egli mi disse, "occorre un concorso di uomini importanti, che devono occuparsi insieme di queste cose. Uomini del genere vivevano un tempo del frutto che ricavano dai loro beni o dal loro ufficio e non era-

31 «Al giorno d'oggi l'umanità è più ragionevole; non crediamo più alla forza miracolosa del sangue, né al sangue di un nobile né a quello di un Dio, e la grande massa crede soltanto al denaro. Qual è l'essenza costitutiva della religione dei nostri giorni, un Dio-quattrino o un quattrino-Dio? Non importa, la gente crede solo al denaro; solo al metallo coniato, solo alle ostie di oro e d'argento essa attribuisce una forza miracolosa; il denaro è l'alfa e l'omega di tutte le opere, e quando essa deve costruire un edificio, è attenta a che sotto la prima pietra ci siano alcune monete, una scatoletta con monete d'ogni sorta. «Si, così come tutto nel Medioevo, dai singoli monumenti all'intera struttura dello Stato e della Chiesa, si fondava sulla fede nel sangue, così oggi tutte le nostre istituzioni si basano sulla fede nel denaro, nel denaro reale. La prima era superstizione, ma questo è schietto egoismo. Quella fu distrutta dalla ragione, quest'altro verrà sconfitto dal sentimento. La base della società umana sarà un giorno migliore, e tutti i grandi cuori d'Europa sono dolorosamente tesi nello sforzo di scoprire questo nuovo e migliore fondamento. «Forse fu lo scontento per l'odierna fede nel denaro, la repugnanza per il sogghignante egoismo che essi vedevano ovunque far capolino, che spinse in Germania alcuni onesti poeti della scuola romantica a rifugiarsi nel passato e a promuovere una restaurazione del Medioevo» (*La Germania*, cit., p. 140).

no perciò mai del tutto liberi, ma sempre legati a una lontana proprietà fondiaria o a qualche amministrazione locale; adesso, invece, il sistema dei titoli di Stato concede a costoro la libertà di scegliersi il soggiorno che preferiscono: senza doversi occupare di nulla essi possono vivere dovunque degli interessi dei loro titoli, della loro ricchezza mobile, si riuniscono e formano la reale potenza delle capitali. È sufficientemente nota, d'altro canto, l'importanza di un simile luogo di raccolta delle forze più disparate, di una siffatta centralizzazione delle intelligenze e delle autorità sociali. Senza Parigi la Francia non avrebbe mai compiuto la sua rivoluzione; qui tanti spiriti eccezionali avevano trovato il modo e i mezzi per condurre un'esistenza più o meno libera da preoccupazioni, per comunicare tra di loro, ecc.. I secoli, a poco a poco, hanno creato a Parigi questa favorevole situazione. Con il sistema delle rendite Parigi sarebbe diventata molto più presto Parigi, e i tedeschi, che tanto desiderano avere una capitale di questo tipo, non dovrebbero lamentarsi di codesto sistema – esso centralizza e rende possibile a molte persone di vivere in un luogo liberamente scelto e di là dare all'umanità ogni utile impulso...” – Rothschild considera i risultati della sua attività e dei suoi sforzi da un tale punto di vista. Io sono perfettamente d'accordo con questo modo di vedere, anzi vado ancora più in là e scorgo in Rothschild uno dei più grandi rivoluzionari che hanno fondato la democrazia moderna. Richelieu, Robespierre e Rothschild sono per me tre nomi del terrore, e rappresentano il graduale annientamento della vecchia aristocrazia. Richelieu, Robespierre e Rothschild sono i più terribili livellatori dell'Europa. Richelieu distrusse la sovranità della nobiltà feudale e la fece piegare sotto quell'arbitrio regale che o l'avvilì con il servizio di corte, oppure la lasciò marcire in provincia, piccola nobiltà inattiva. A questa sottomessa e marcia nobiltà Robespierre tagliò infine la testa. Ma il terreno rimase, e il nuovo padrone, il latifondista, tornò a diventare un perfetto aristocratico come i suoi predecessori, le cui pretese egli portò avanti sotto altro nome. Venne allora Rothschild e distrusse il predominio del terreno, recando il sistema dei titoli di Stato alla sua massima potenza, mobilitando in tal modo le grandi proprietà ed entrate, e concedendo – per così dire – al denaro gli antichi privilegi fondiari. Certo, egli creò – in questo modo – una nuova aristocrazia, ma questa, basandosi sull'elemento più incerto (il denaro), non può operare negativamente in modo così stabile come l'aristocrazia di una volta, che aveva le sue radici nel terreno, nel suolo stesso. Il denaro è più fluido dell'acqua, più inafferrabile dell'aria, e all'odierna aristocrazia del denaro si perdonano volentieri le impertinenze, solo che si pensi a quanto è effimera...essa si dissolverà e andrà in fumo prima che uno se ne accorga» (pp. 74-76). L'individuazione del capitalismo finanziario come moderna “aristocrazia del denaro”, e dunque come l'avversario/interlocutore privilegiato della rivoluzione europea, non esclude qui il riconoscimento del positivo ruolo di mediazione che esso ha svolto (in Francia, ad esempio, ma anche in Inghilterra) tra le spinte innovatrici della borghesia liberale e la tendenza conservatrice e controrivoluzionaria dei governi. Fu anche tale “attitudine” a rendere più agevole un processo di concentrazione di capitali, energie, iniziative destinate a trasformare il volto della società.

C'è dunque ben altro, dietro la cosiddetta “centralità” heiniana, che quanto vi hanno visto volentieri interpreti vecchi e nuovi: le “due schiene” a cui alludeva ironicamente Börne, scorgendo in esse la metafora dell'incapacità di Heine a scegliere con nettezza fra

aristocrazia e democrazia, celano in realtà un senso delle cose assai concreto ed esprimono semmai i due momenti entro cui si articola la dialettica della prassi politica: il momento della strategia e quello della tattica. Del resto la situazione tedesca fra il 1830 e il 1840 non autorizzava l'ipotesi di un imminente scontro frontale per il quale occorresse prepararsi: la stessa "festa di Hambach", nel Palatinato bavarese (maggio 1832), resta una sfida lanciata al di fuori di qualsiasi progetto effettivamente rinnovatore, uno "spreco" di forze progressiste costrette a prendere la via dell'esilio oppure gettate nelle patrie galere dopo la fine dell'impresa: alla dichiarazione di fede liberal-costituzionale che l'aveva ispirata risponde un obiettivo rafforzamento del "sistema di Metternich", sancito dai sei articoli in difesa dei principi monarchici che la maggior parte dei governi tedeschi sottoscrive nei giugno dello stesso anno. Diversa è perciò la prospettiva che indica Heine, vale a dire da un lato la saldatura tra rivoluzione tedesca e rivoluzione europea, e dall'altro il rifiuto di ogni messianismo a favore di un sottile e articolato lavoro di mediazione sul piano ideologico/politico. Qui le due strade si biforcano in maniera esemplare, due modi diversi di concepire l'azione politica (diversi anche se nati da una stessa matrice) sboccano in scelte strategiche divaricanti. Se infatti Börne sembra abbandonare, ad un certo momento, qualsiasi illusione di poter filtrare attraverso le maglie della censura e sfruttare il precario terreno di una libertà di stampa sia pure ridotta, rinunciando a ogni forma di "moderazione" e di confronto "tattico" per privilegiare l'azione diretta e la violenza,<sup>32</sup> Heine dal canto suo non esita ad accusarlo di essere «accecato dalla passione» e ammonisce a non invocare troppo presto il «liberatore del mondo». È il tema conclusivo del IV libro, e uno dei motivi centrali dell'intera opera: «...la Germania [...] attende un liberatore, un terreno Messia – quello celeste, gli ebrei ce lo hanno già regalato –, un re della terra, un salvatore con scettro e spada, e codesto liberatore tedesco è forse lo stesso che aspetta anche Israele... – O prezioso Messia, ardentemente atteso! – Dov'è egli, adesso, dove indugia? Non è ancora nato oppure se ne sta nascosto da qualche parte già da un millennio, aspettando la grande ora del riscatto? È forse il vecchio Barbarossa, che siede addormentato nei Kyffhäuser sul sedile di pietra e dorme già da così lungo tempo, che la candida barba gli è cresciuta attraverso il desco di pietra?...solo di tanto in tanto, impastato di sonno, scuote il capo e strizza gli occhi semichiusi, mentre sognando pone mano alla spada...e poi ripiomba nel greve sonno dei millenni! – No, non è l'imperatore Barbarossa che libererà la Germania, come crede il popolo, il popolo tedesco, il popolo avido di sonno e di sogni, che anche il proprio Messia riesce solo a immaginare sotto le spoglie di un vecchio dormiente! – Gli ebrei, invece, si fanno un'idea molto migliore del loro Messia, e parecchi anni fa, trovandomi in Polonia, a Cracovia, e frequentando il grande rabbino Manasse ben Naphtali, io lo ascoltavo sempre con cuore lieto e aperto quando parlava del Messia...non ricordo più in quale libro del *Talmud* si trovino i particolari che il grande rabbino mi comunicava fedelmente, e in generale la sua descrizione del Messia mi è rimasta nella memoria solo nei suoi tratti essenziali. Il Messia – egli mi disse – è nato nel giorno in cui Gerusalemme è stata distrutta dallo scellerato, Tito Vespasiano, e

32 Nella lettera da Parigi del 13 ottobre 1831, Börne scrive: «Con la speranza ho abbandonato anche ogni moderazione. In futuro non scriverò più di politica, come ho fatto sino ad oggi. La moderazione, infatti, è presa per debolezza che invita alla spavalderia, e lo spirito di giustizia per sciocchezza che istiga all'inganno [...]. Deve decidere la violenza» (*Sämtliche Schriften*, cit., vol. III, pp. 302-303).

da allora egli abita nel più bel palazzo del cielo, circondato da splendore e letizia, e porta sul capo una corona, proprio come un re...ma le sue mani sono legate da catene d'oro! – “Cosa significano”, domandai io, meravigliato, “cosa significano queste catene d'oro?”. – “Esse sono necessarie” – rispose il grande rabbino con una scaltra occhiata e un profondo sospiro, – “senza questi ceppi il Messia, quando a volte perde la pazienza, scenderebbe improvvisamente e troppo presto, in un momento sbagliato, a compiere la sua opera di redenzione. Egli, infatti, non è un pacifico pelandrone. È un uomo bello e assai slanciato, ma dotato di una forza gigantesca – florido come la giovinezza. La vita che conduce è molto uniforme. Trascorre la maggior parte del mattino nelle consuete preghiere, oppure ride e scherza con i suoi domestici, angeli travestiti che cantano con garbo e suonano il flauto. Poi si fa pettinare la sua lunga chioma, ungere di nardo e rivestire con il purpureo abito principesco. Per tutto il pomeriggio studia la Cabala. Verso sera riceve il suo vecchio cancelliere, anch'egli un angelo travestito come i quattro robusti consiglieri di Stato che lo accompagnano. Quindi il cancelliere deve leggere al suo signore, da un grande libro, ciò che è accaduto durante il giorno...E qui vengono fuori ogni sorta di storie, sulle quali il Messia ride compiaciuto oppure, anche, scuote scontento il capo...Ma quando egli sente come viene maltrattato, laggiù, il suo popolo, cade in preda alla collera più terribile e urla da far tremare i cieli...Allora i quattro robusti segretari di Stato debbono impedire che l'adirato Messia si precipiti in terra, e certo non riuscirebbero a trattenerlo, se le sue mani non fossero legate con le catene d'oro...Lo calmano, anche, con dolci discorsi, dicendogli che ancora non è venuto il momento, l'ora opportuna della redenzione, ed egli alla fine si abbandona sul giaciglio, si copre il volto e piange...” – Così, all'incirca, mi riferì a Cracovia Manasse ben Naphtali, garantendo la sua attendibilità col *Talmud*, al quale mi rimandava. Ho dovuto pensare molto spesso ai suoi racconti, specie negli ultimi tempi, dopo la Rivoluzione di luglio. Sì, nei giorni tristi mi parve talvolta di udire, con le mie orecchie, come un rumore di catene d'oro, e poi disperati singhiozzi...– Oh non scoraggiarti, bel Messia che vuoi redimere non solo Israele, come credono i superstiziosi ebrei, ma l'intera umanità sofferente! Oh non spezzatevi, catene d'oro! Oh trattenetelo ancora per qualche tempo, perché non venga troppo presto, il re salvatore del mondo!» (pp. 178-180). In una pagina esemplare, dove tornano a intrecciarsi in una cifra cangiante le linee di un complesso arabesco ideologico (la polemica contro la mitologia nazionalistica di certo Romanticismo, la necessità di calare il momento teoretico nella dimensione della prassi, il progetto di una nuova religione dell'al di qua come emancipazione terrena e materialistica), affiora così – conclusivamente – il *Leitmotiv* di fondo della *Denkschrift* su Börne: la critica dell' “impazienza rivoluzionaria”.<sup>33</sup>

Certo nel 1855, inserendo le “lettere da Helgoland” nella nuova edizione accresciuta del suo *De Allemagne*, Heine poteva aprirle con una breve introduzione in cui il risveglio della vita politica tedesca dopo le giornate di luglio appariva collegato, senza soluzione di continuità, alla crisi economica del 1840 e quindi al grande tornante europeo del '48: «Al

33 La formula è una “citazione” del titolo di un saggio di Wolfgang Harich su alcune tendenze estremistiche all'interno della sinistra radicale dopo il '68 (*Zur Kritik der revolutionären Ungeduld*, Basel 1971; trad. it. Milano 1972) e insieme esplicitazione del significato politico che sottende l'immagine heiniana del Messia che «a volte perde la pazienza» e «scenderebbe improvvisamente e troppo presto, in un momento sbagliato, a compiere la sua opera di redenzione».

più nero scoraggiamento e alla pavidità seguì una certezza entusiastica. Tutti gli alberi della speranza fiorirono, e persino i tronchi contorti e irrigiditi da tempo immemorabile buttarono gemme. Da quando Lutero aveva difeso le sue tesi a Worms davanti all'imperatore e all'intero Reich, nessun evento ha commosso così profondamente la mia patria tedesca come la Rivoluzione di luglio; è bensì vero che questa commozione si andò più tardi un po' smorzando, ma nel 1840 riprese vigore e da allora ha continuato ad ardere ininterrottamente, sicché nel febbraio 1848 la vampa della rivoluzione tornò di nuovo a fiammeggiare impetuosa». E senza dubbio le lettere stesse, pur attraverso il filtro della stilizzazione ironica, registrano con sufficiente esattezza un momento di esaltazione libertaria – “Lafayette, il tricolore, la *Marsigliese*” – che si accende in metafore di vivida immaginosità politica, di sapore quasi büchneriano “avanti lettera”: «Sparito è il mio desiderio di tranquillità. Adesso so nuovamente cosa voglio e cosa devo...Io sono il figlio della Rivoluzione, afferro di nuovo le magiche armi su cui mia madre ha pronunciato la formula dell'incantesimo...Fiori! Fiori! Voglio incoronarmi il capo di fiori per la battaglia mortale. E anche la lira voglio, datemi la lira, perché io canti un inno di guerra...Parole come stelle fiammeggianti, che scendono dall'alto del cielo a bruciare i palazzi e illuminare le capanne...Parole come lucidi giavellotti, che scoccano sino al settimo cielo e colpiscono gli ipocriti devoti, che si sono furtivamente introdotti – lassù – nel Santissimo...Son tutto gioia e canto, son tutto spada e fiamma!» (p. 105). Ma già “nove anni dopo”, postillando con ragionevole distacco nella fase in cui il riflusso tra due emergenze rivoluzionarie aveva forse toccato il suo punto più basso (e tutte le conflittualità politico-sociali stavano per riaprirsi), subentrano considerazioni “disincantate” e «il cuore deluso si perde in scoraggianti, disperati pensieri». Qui si può cogliere molto bene la funzione che alle “lettere da Helgoland” spetta entro la struttura sapientemente composta del libro su Börne. Il loro recupero, infatti, non riflette soltanto una pratica letteraria consueta a Heine, amministratore espertissimo del suo “patrimonio”, ma risponde altresì a un'esigenza artistico-ideologica assai precisa: “spezzare” con una voluta dissonanza lirico-patetica il tono di satira corrosiva e graffiante che domina la prima parte dell'opera, e insieme mettere a confronto “utopia” e realtà politica, speranze emancipatorie e crisi del “progetto”, rivoluzione e conservazione non per privilegiare una visione pessimistica della storia, ma per sottoporre a una più rigorosa verifica il disegno rinnovatore che emerge dalla trama del tempo e gli strumenti capaci di attuarlo. In questo senso, del resto, andava già letta una pagina significativa contenuta nell'articolo IX dei *Französische Zustände*: «Destata dai cannoni della grande settimana, la Germania si è svegliata e tutti coloro che fino a questo momento hanno taciuto, vogliono riguadagnare rapidamente il tempo perso: dovunque è un chiasso loquace, un baccano tra gran fumo di tabacco e dalle nere nuvole di vapore minaccia una terribile tempesta. È come un mare agitato, e sugli scogli emergenti stanno gli oratori: gli uni soffiano a piene gote nelle onde, e pensano di essere stati loro a suscitare la tempesta e che quanto più soffiano tanto più furiosa ululi la bufera; gli altri hanno paura, sentono le navi dello Stato scricchiolare, contemplano con terrore le onde selvagge, e siccome dai loro libri di scuola sanno che con l'olio è possibile placare il mare, versano la loro piccola lampada da studio negli indignati flutti umani o, per parlar prosaico, scrivono un opuscolo conciliante, si meravigliano se questo mezzo non serve, e

sospirano: “Oleum perdidit”». E Heine aggiunge (condividendo le ragioni profonde che animano questi rivoluzionari tedeschi e insieme la necessità/ineluttabilità di un radicale rinnovamento della Germania, ma nutrendo per altro opinioni diverse su tempi e modalità di un siffatto traguardo): «È facile prevedere che l'idea di una repubblica come la concepiscono adesso molti spiriti tedeschi non sia affatto un grillo passeggero. Il dottor Wirth e Siebenpfeiffer e il signor Scharpff e Georg Fein di Brunswick e Grosse e Schüler e Savoye possono essere arrestati, e saranno arrestati: ma i loro pensieri rimangono liberi e liberi volteranno come uccelli dell'aria. Al pari degli uccelli faranno il nido sulla cima delle querce tedesche, e forse per mezzo secolo non si udirà e non si vedrà nulla di loro, finché una bella mattina d'estate appariranno in pubblico grandi come l'aquila del supremo Iddio e con i fulmini negli artigli. Cosa sono, del resto, cinquanta o cento anni? I popoli hanno tempo a sufficienza, sono eterni; soltanto i re sono mortali». Per concludere, in piena coerenza con quanto fin qui si è detto: «Io non credo a una imminente rivoluzione tedesca e ancor meno a una repubblica tedesca; quest'ultima non arriverò certo a vederla». <sup>34</sup> Ma se «l'oggi è un risultato dello ieri», come si legge nell'articolo VI del medesimo *Rendiconto parigino*,<sup>35</sup> esso sarà altresì il presupposto del “domani”, e la rivoluzione che ora ci appare così remota (e quasi garantita soltanto dall'inevitabile cammino della storia) potrà essere tanto più concretamente preparata quanto meno perderemo il contatto con l'effettiva complessità della situazione. È la stessa dialettica di presente/futuro che si esprime nell' “utopia proletaria” tracciata, sia pure in negativo, nella postilla del 1839 al II libro del *Börne*: «Da tempo memorabile il popolo ha versato il sangue e sofferto non per sé, ma per gli altri. Nel luglio 1830 esso conquistò la sua vittoria per conto della borghesia, che vale tanto poco quanto quella nobiltà, al cui posto essa è subentrata con pari egoismo...Con la propria vittoria il popolo non ha ottenuto altro che rimorsi e difficoltà peggiori. Ma state sicuri, quando la campana dell'assalto suonerà di nuovo e il popolo imbraccherà il fucile, combatterà questa volta per se stesso e chiederà la ricompensa meritata» (p. 114).

Alle soglie della ripresa del movimento su scala europea, Heine scorge ancora una volta nell'atteggiamento esemplato da Börne, in cui a suo giudizio l'estremismo ideologico si sposa allo spiritualismo “nazareno”, l'ostacolo maggiore che si frappone – in Germania – al rilancio di un tale disegno, al trionfo di quella “religione materialistica” che assieme alla vittoria dei “poveri” porterà la liberazione di tutti. È questo il significato eloquente della finale allegoria pagana che chiude l'ultimo libro, passaggio-chiave in cui una raffinata metafora suggella il senso dell'opera intera: il deperimento mortale che insidia le figure di un quadro davvero “alla” Giulio Romano, la sensualità funeraria con cui sono dipinte le ninfe di questo “barocco” paesaggio politico esprimono infatti assai bene la crisi di un progetto utopico che andava cercando (e di lì a poco avrebbe in parte trovato) i termini di una esatta proiezione sul terreno dei conflitti sociali. Un impasto stilistico-ideologico sapientemente giocato sull'alternanza di cadenze liriche e perentorie spezzature polemiche, e tenuto insieme dal coesivo di una lucida ironia, è – intanto – la cifra adeguata di una siffatta costellazione: «Mentre [...] ella riposava sulle mie gi-

<sup>34</sup> H. Heine, *Rendiconto parigino*, cit., pp. 159-161.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 105.

nocchia, dormiva e talvolta, nel sonno, rantolava come una morente, le sue compagne intrecciavano bisbigliando ogni sorta di discorsi di cui capivo ben poco, poiché esse pronunciavano il greco in modo tutto diverso da quello che avevo studiato a scuola e più tardi anche col vecchio Wolf...Compresi soltanto che si lamentavano dei tempi cattivi, temevano che peggiorassero ulteriormente e si proponevano di ritirarsi ancor più addentro nel bosco...Quand'ecco che improvvisamente si udirono, in lontananza, le grida di una rozza plebaglia...Gridavano non ricordo cosa...Ogni tanto si sentiva una campanella cattolica tinnire il mattutino...Le mie belle fanciulle silvane divennero allora visibilmente più pallide e magre, finché si dissolsero in nebbia ed io mi destai sbadigliando» (p. 204). L'impegno politico degli anni 1842-1848, e quindi la privatizzazione del discorso poetico come riflesso della sconfitta quarantottesca e insieme dell'aggravarsi del male, saranno le tappe ulteriori e conclusive (quantunque in sé dissonanti) di questa ricerca. Ma resterà, variato con accanimento, un dato costante e irrinunciabile: l'emancipazione sociale e la fondazione di una nuova comunità civile non possono essere separate – in Germania – dalla liquidazione di ogni mistica spiritualista (anche nelle sue forme di “ritorno”, repubblicane e progressive, d'ascesi laica) e dalla contemporanea sconfitta del nazionalismo *ultra* di varia coloratura e provenienza. Soltanto dall'insieme di questi elementi potrà maturare – per Heine – la “rivoluzione tedesca”.

### III. EPIGONISMO E TRANSIZIONE. LA SCRITTURA DI HEINE FRA PERSONALE E POLITICO

#### I PRELIMINARI METODOLOGICI

La lettura del documentatissimo “Forschungsbericht” di Jost Hermand *Streitobjekt Heine*, che ricapitola con dovizia di articolazioni le principali tendenze della critica heiniana fra il 1945 e il 1975,<sup>1</sup> se da un lato fornisce uno strumento di lavoro estremamente utile, induce dall’altro a qualche riflessione sulla possibilità di disegnare, oggi, una *immagine complessiva* soddisfacente del poeta di Düsseldorf. Si tratta infatti, per essere subito chiari, di una difficoltà che non riguarda soltanto i molti tentativi compiuti in questa direzione negli ultimi trent’anni, di cui Hermand dà conto registrandone meriti e limiti, ma che coinvolge la prospettiva stessa implicita nel suo libro: una prospettiva contraddittoria, che mentre esorcizza vecchi e nuovi *trends* a una collocazione puramente formale dell’opera heiniana, richiama poi in alternativa categorie abbastanza generiche come “attualità”, “emancipazione”, “prospettiva umanistica”<sup>2</sup> con le quali non è davvero lecito sperare di far molta strada. Una analoga indeterminatezza, del resto, già emergeva dalle pagine del noto saggio di Hans Mayer *Die Ausnahme Heine*, dove la «mancanza di tradizione»<sup>3</sup> d’uno «scrittore tra i fronti»<sup>4</sup> generava la «poesia romantica di un tardo-illuminista deluso».<sup>5</sup> Così, l’“eccezionalità” di Heine finisce per togliere a lui il terreno stesso sotto i piedi, e a noi la possibilità di cogliere le radici storiche del personaggio-autore; mentre la «riflessione infinita», di cui parla Hermand al termine del suo bilancio<sup>6</sup> sembra indicare la sfuggente polivalenza, l’“ambiguità” del discorso poetico heiniano, e insieme la tendenziale impossibilità dell’indagine critica di superare il momento della contraddizione, della *Zerrissenheit* per ricomporlo in una più esplicita trasparenza di significati (che non siano, appunto, il riconoscimento puro e semplice di questa stessa *Zerrissenheit*).

Equivale tutto ciò a dichiarare improponibile un approccio all’opera di Heine che cerchi contemporaneamente di individuarne la collocazione “epocale” e, al suo interno, di metterne in luce le strutture costitutive? Certo, le riflessioni sin qui fatte segnano un limite cui è giunto tutto un certo tipo di “Heine-Forschung”, oltre il quale essa sembra non poter andare: una linea interpretativa che ha meriti indiscutibili per aver fatto riemergere aspetti importanti di quell’opera tentando di coniugare le tematiche sociali dello scrittore (il suo impegno) con una ricerca stilistica improntata al soggettivismo e relativismo più radicali, ma che ormai segna il passo e non riesce a procedere oltre una impostazione sostanzialmente ideologica del problema. Continuare a discutere se Heine

1 J. Hermand, *Streitobjekt Heine. Ein Forschungsbericht 1945-1975*, Frankfurt am Main 1975.

2 *Ivi*, pp. 10, 192, 193.

3 H. Mayer, *Die Ausnahme Heine*, in *Von Lessing bis Thomas Mann. Wandlungen der bürgerlichen Literatur in Deutschland*, Pfullingen 1959, pp. 275, 276, 286.

4 *Ivi*, p. 277.

5 *Ivi*, p. 284.

6 J. Hermand, *Streitobjekt Heine*, cit., p. 193.

sia stato un autore democratico e progressista, o non piuttosto un letterato ambiguo e obbediente agli stimoli del proprio “particolare” (una alternativa che, con accentuazioni e sfumature diverse, era ancora al centro del dibattito - nel 1972 - ai congressi di Düsseldorf e Weimar), non sembra francamente possa dare più frutti. La tensione che si instaura fin dal primo Heine fra arte e “ideologia” non può infatti essere assunta semplicemente *come tale*, ma va letta – al di là di questo primo e pur necessario livello – come “spia” di movimenti più profondi, come metafora *ideologizzante* d’un processo di trasformazione che sta investendo la figura stessa dell’intellettuale, la qualità e la funzione di ciò che egli produce. Se non si comprende questo, si finirà sempre col ricadere in una visione o puramente “estetica” o puramente “politica” del problema, perdendo la possibilità stessa di cogliere quello che è forse il tratto peculiare dominante di Heine, vale a dire un irripetibile intreccio di soggettività e socialità, di “cifra” e parola d’ordine.

Le considerazioni che seguono sono il tentativo di superare una siffatta *impasse*. Esse muovono da due presupposti assai semplici. Il primo è che il “caso Heine” va analizzato sullo sfondo di una età di transizione, e invero nel senso “forte” di questo termine; il che comporta tutta una serie di determinazioni specifiche, di cui si darà conto nel corso di questo capitolo. Il secondo riguarda invece il *livello formale* della nostra ricerca: esso esclude intenzionalmente qualsiasi esame o valutazione di tipo “estetico”, limitandosi a interrogare i testi heiniani in quanto “forme comunicative” – assumendoli cioè non come *modelli di stile* ma piuttosto come *esempi di scrittura*.

## 2 EPIGONISMO, TRANSIZIONE, ANTICIPAZIONE

La qualità di partenza che caratterizza la posizione di Heine dal punto di vista d’una corretta “geografia letteraria” è perfettamente riassumibile nel concetto di “epigonismo”, ove si assuma questo termine non in un senso critico-valutativo ma piuttosto in una accezione che potremmo definire “situazionale”.<sup>7</sup> Dal giovanile saggio sulla *Romantik* (1820), così poco studiato,<sup>8</sup> sino al noto e citatissimo “incipit” del *Geständnisse* (1854), il filo rosso che lega fra loro i diversi momenti della ricerca heiniana sta proprio in questa consapevolezza di lavorare su una situazione *data*, su materiali poetici che costituiscono (anche quando vengono presi a oggetto di polemica) un punto di riferimento non facilmente eludibile: «Nonostante le mie campagne sterminatrici contro il Romanticismo sono rimasto sempre un romantico, e lo sono stato più di quanto io stesso immaginassi»,<sup>9</sup> annota due anni prima di morire, in una pagina in cui l’immagine del *romantique défroqué*, accettata con civetteria compiaciuta non disgiunta da una sottile vena di nostalgico recupero, si intreccia alla precisa coscienza del significato “epocale” che una siffatta immagine racchiude.

7 Cfr. in proposito M. Durzak, *Kein Kirchhof der Romantik. Überlegungen zu Heines lyrischem Idiom und seinem historischen Stellenwert*, in *Zu Heinrich Heine*, a cura di L. Zagari e P. Chiarini, Stuttgart 1981, pp. 22-38.

8 Fatte salve poche eccezioni, fra cui W. Kutteneuler, *Heinrich Heine, Theorie und Kritik der Literatur*, Stuttgart 1972.

9 H. Heine, *Geständnisse*, in *Sämtliche Schriften*, a cura di K. Briegleb, vol. 6/1, München 1975, p. 447.

In questa prospettiva, il classico *topos* heiniano relativo alla fine del “periodo artistico” acquista una valenza particolare, modellandosi come motivo della *fine dell'arte* (o meglio d'un certo modo di fare arte), come impossibilità di ricreare – neppure in chiave “sentimentale” – una condizione unitaria, un rapporto organico fra arte e vita (e in tal senso, paradossalmente, più del “pagano” Goethe è il “politico” Schiller dei *Briefe über die ästhetische Erziehung des Menschen* [Lettere sull'educazione estetica dell'uomo] a fare le spese di una frattura tanto netta). Nell'età della “prosa” borghese la poesia diventa così repertorio, serbatoio al quale attingere – nella consapevolezza della sua latenza, del suo progressivo dissolversi – immagini ambigue e sfuggenti, cariche d'una molteplicità di significati e accostabili in un libero gioco di combinazioni. Ciò indica una analogia profonda tra epigonismo ed eclettismo (nel senso “forte” di questi due termini), che ritroviamo formulata in modo esemplare in un testo tra i più significativi del tempo, le *Confessioni d'un figlio del secolo* (1836) di Alfred De Musset. Negli stessi anni in cui Alexandre Du Sommerard metteva insieme, con dilettantesca e tuttavia maniacale passione, i pezzi veri e falsi della sua pittoresca e improbabile raccolta da cui sarebbe nato il parigino Museo di Cluny, Musset osservava: «Il nostro secolo non ha forme proprie. Noi non abbiamo impresso il sigillo del nostro tempo né alle nostre case né ai nostri giardini né a chicchessia. S'incontrano per le strade persone che hanno la barba tagliata come ai tempi di Enrico III; altre che sono completamente rase; altre che hanno i capelli accomodati come nei ritratti di Raffaello e altre come ai tempi di Gesù Cristo. E così pure gli appartamenti dei ricchi sono altrettanti gabinetti di curiosità: il classico, il gotico, lo stile del Rinascimento e quello di Luigi XIII, tutto mischiato insieme. Noi abbiamo un po' di tutti i secoli e nulla del nostro, cosa che non s'è mai vista in nessun'altra epoca. Il nostro gusto è l'eclettismo stesso: noi prendiamo tutto ciò che troviamo: questo perché è bello e quest'altro per la sua stessa bruttezza; di modo che non viviamo che di residui, come se la fine del mondo fosse imminente.<sup>10</sup> La figura del collezionista summerardiano e mussettiano getta dunque la sua ombra inquietante dal mondo del gusto, della moda e in definitiva del *mercato* sulla sfera stessa della produzione artistica: la proliferazione abnorme *delle immagini*, il loro imprevedibile sovrapporsi e intrecciarsi, distrugge infatti *quell'unica immagine* assoluta che ogni *grande artista* del passato aveva accarezzato e perseguito; al suo posto subentra il *grande dilettante*, in grado di maneggiare disinvoltamente, perché *potenzialmente intercambiabili fra loro*, un insieme di *oggetti artistici* ridotti sostanzialmente alla funzione di *merce*.

Ecco messo a fuoco, proprio qui, un primo complesso di questioni assolutamente centrali per la problematica heiniana, la quale anzitutto come sforzo di coagulare in immagine la “perdita di ogni immagine” in quanto categorialità assoluta e fondante, di *dare*

<sup>10</sup> A. De Musset, *Le confessioni d'un figlio del secolo*, trad. it. di L. D'Ambra, Milano 1972, pp. 43-44 (il corsivo è nostro). Il motivo della “fine” era già stato toccato da Heine, tre anni prima, nei *Französische Maler*: «Oppure ci troviamo in generale di fronte a una fine dell'arte e del mondo stesso? La prevalente spiritualità che si manifesta oggi nella letteratura europea è forse un segno di vicina agonia...?» (*Sämtliche Schriften*, cit., vol. 3, München 1971, p. 73), anche se in lui il tema della morte si intreccia a quello della *Wiedergeburt*, alla consapevolezza – cioè – di vivere in un'età di transizione. Per altro fin dal 1806 Friedrich Schlegel, nel suo fondamentale taccuino di viaggio *Grundzüge der gotischen Baukunst*, aveva sottolineato la confusione degli stili, la «generale mancanza di forma dell'esistenza, degli edifici e dell'abbigliamento» nelle grandi città moderne (*Kritische Schriften*, a cura di W. Rasch, München 1956, pp. 396, 404, 405).

*forma* alla fine di ogni forma, superando la “crisi critica” dell’estetica romantica attraverso la radicale accettazione di una siffatta “negatività”. È questo il senso riposto del progetto culturale enunciato nel saggio giovanile sulla *Romantik*, al di là dei suoi debiti “lessicali” nei confronti delle *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur* [*Lezioni sull’arte e la letteratura drammatica*] di August Wilhelm Shlegel: «Mai e poi mai l’autentico romanticismo è quello che tanti pretendono; un miscuglio di languore spagnolo, di nebbie scozzesi e di musica italiana, immagini confuse e sfumanti, che sgorgano come da una lanterna magica ed eccitano e dilettono stranamente l’animo con un variopinto gioco di colori e una illuminazione ad effetto. In verità, le immagini destinate a suscitare quei romantici sentimenti giova sian disegnate con altrettanta chiarezza e precisione di contorni che quelle della poesia plastica».<sup>11</sup>

La tensione ideologica che qui si instaura fra i due termini di *romantico* e *plastico*, il rifiuto e insieme il recupero a un più alto livello della poesia come “caleidoscopio”, segnalano il primo, incerto affacciarsi di un tema destinato a divenire essenziale per le ulteriori e più mature riflessioni di Heine sulla pratica letteraria: vale a dire il *mutamento di qualità* di tale pratica, il suo trasformarsi in *mestiere* e la necessità di recuperare *all’interno* di questa nuova condizione (sostanzialmente accettata) il senso di un rigore e di una coerenza diversi. In una direzione del genere il Romanticismo diventa il problema stesso della “poesia” nell’età moderna, l’allegoria di una scrittura sospesa tra la fine del “periodo artistico” e l’emergere di una cultura industrializzata, convenzionale e di massa;<sup>12</sup> e la soluzione che Heine prospetta sembra già alludere chiaramente (scartata l’ipotesi di una funzione elegiaco-consolatoria da un lato, politico-parenetica dall’altro) a una dimensione di lucido gioco con tutti questi elementi come orizzonte privilegiato della sua ricerca.

Si tratta, naturalmente, di un gioco che non esclude affatto il momento della serietà, ma anzi lo presuppone, sia nel cogliere con preciso senso storico-politico l’emergere dei nuovi soggetti collettivi (i partiti, le masse) e delle esigenze che essi pongono, sia nel rivendicare per altro verso i diritti e i bisogni individuali quali “ferita” perenne dentro il corpo della società. Come le masse “rappresentano” il movimento della storia ma insieme racchiudono il costante pericolo dell’immobilità e dello “spirito gregario”, così la vitalità dell’individuo è continuamente minacciata dal suo contrario e il “privato” cresce (in un senso non semplicemente fisiologico, ma di metaforica polivalenza) all’ombra della morte. Tutto ciò non è in contrasto con la tematica heiniana del sensualismo antiascetico, pagano e anticristiano, se è vero che in lui il concetto di *piacere* richiama simultaneamente quelli di *sofferenza* e *dolore*. In una pagina dell’acerbo saggio sulla *Romantik* egli annota: «Nell’antichità, cioè – propriamente – presso Greci e Romani, predominava la concretezza dei sensi. Gli uomini vivevano per lo più nella contemplazione del mondo esterno, e la loro poesia aveva di preferenza, come scopo nonché mezzo di glorificazione, l’apparenza esteriore e oggettiva. Ma quando una luce più bella e più mite si accese in

11 H. Heine, *Die Romantik*, in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. I, München 1968, p. 400. E cfr. il prologo in versi dell’*Almansor*.

12 Queste tesi, come anche le altre esposte più avanti, coincidono solo in parte con le riflessioni di Benjamin sui processi di formazione del gusto e sulla teoria dell’ “arte per l’arte” (cfr. W. Benjamin, *Das Paris des Second Empire bei Baudelaire*, a cura di R. Heise, Berlin und Weimar 1971, p. 27 ss.).

Oriente, quando gli uomini cominciarono ad avvertire che c'era anche qualcosa di meglio dell'ebrezza dei sensi, quando l'idea supremamente beante del Cristianesimo, l'amore, cominciò a palpitare negli animi - ecco che gli uomini vollero anche esprimere con parole e cantare *questo segreto brivido, questa infinita mestizia e voluttà infinita a un tempo*.<sup>13</sup> È un passo che per un verso ci richiama un motivo hegeliano della *Phänomenologie des Geistes* [Fenomenologia dello spirito],<sup>14</sup> dove il Cristianesimo è rappresentato come la scoperta dell'interiorità attraverso il dolore e il peccato, e per l'altro ci ricorda che l'antitesi "sensualismo-spiritualismo" si colorerà, nella Parigi sansimoniana dei primi "anni trenta", di valenze ideologico-politiche profondamente nuove in senso social-utopistico. Ma è appunto un siffatto intreccio, giocato in tutta la serietà dei suoi presupposti, che tiene insieme l'intera produzione heiniana dalle pagine del '20 fino alle ultime poesie erotico-funerarie. "Pubblico" e "privato" ci appaiono allora strettamente legati fra loro come le molteplici facce d'un processo di transizione che rimescola dal fondo le carte del gioco politico e di quello letterario e plasma la pratica artistica heiniana più dal di dentro di quanto non dica l'antitesi-contiguità fra "poesia impegnata" e "simbolismo estetico". Ed è proprio partendo da qui che egli si sente legittimato ad affermare che con lui si chiude la vecchia scuola lirica tedesca e contemporaneamente si apre la nuova poesia della Germania moderna.<sup>15</sup>

Una poesia, per altro, posta sotto il segno della precarietà, che cresce nello spazio stretto tra la fine del "periodo artistico", sanzionata da Heine alla svolta degli "anni venti",<sup>16</sup> e la morte stessa dell'arte prefigurata nella prefazione all'edizione francese di *Lutetia*: «È con orrore e spavento che io penso all'epoca in cui questi tetri iconoclasti [i comunisti] prenderanno il potere: con le loro mani callose infrangeranno senza pietà tutte le statue marmoree della bellezza, così care al mio cuore; fracasseranno tutti i fantastici fronzoli e gingilli dell'arte, che il poeta amava tanto; distruggeranno i miei boschetti di lauro e al loro posto planteranno patate; i gigli, che non filavano né lavoravano pur essendo vestiti con la stessa magnificenza del re Salomone in tutto il suo splendore, verranno allora strappati dal terreno della società, a meno che non vogliano prendere in mano il fuso; gli usignoli stessi, inutili cantori, saranno cacciati, e – ahimè! – il mio *Libro dei canti* servirà al droghiere per farne cartocci in cui versare caffè o tabacco da fiuto per le vecchiette del futuro». <sup>17</sup> Una pagina, occorre aggiungere, che vorremmo letta in una chiave *sociologica* prima ancora che *politica*, come tenderemo più avanti di mostrare.

Se tutto ciò è vero, bisognerà chiedersi – al di là delle formule – in cosa consista la "modernità" di Heine, e riconoscere con grande franchezza che la dialettica fra categorie "anticipatrici" sul piano ideologico-letterario (tra "marxismo" e "decadentismo", come noi stessi le abbiamo una volta simbolicamente indicate)<sup>18</sup> non basta più a segnalare *con*

13 H. Heine, *Die Romantik*, cit, pp. 399-400 (il corsivo è nostro).

14 Cfr. la trad. it., *Fenomenologia dello Spirito*, vol. I, pp. 175-176, vol. II, p. 197. Ma si vedano anche le *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol. III, pp. 243-244; vol. IV, p. 80 ss., e l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, §§566-569.

15 H. Heine, *Geständnisse*, loc. cit..

16 Nella recensione alla *Deutsche Literatur* di W. Menzel (1828).

17 H. Heine, *Préface a Lutèce. Lettres sur la vie politique, artistique et sociale de la France*, Paris 1855, p. XII.

18 Cfr. il nostro lavoro *Heinrich Heine fra decadentismo e marxismo*, in *Società*, 1960, n. 3 (poi nel volume

la necessaria esattezza, il luogo preciso in cui Heine si colloca alle origini, appunto, della “poesia moderna”. Esse sono troppo specifiche sul piano culturale e insieme troppo generiche, anche se assunte in senso metaforico, rispetto alla *vicenda determinata della lirica heiniana*: ce ne danno, insomma, soltanto una prima e parziale approssimazione. Suggestire una visione lineare della storia artistica e dunque, al suo interno, una improbabile equazione fra *creatività* e *progressismo* significherebbe infatti una funzione centrale a quella *Tendenzdichtung* da cui Heine ha avuto sempre cura di prendere le distanze, e riproporre in sostanza – col segno capovolto – la contrapposizione fra *talento* e *carattere* che Börne aveva evocato nella sua polemica anti heiniana dei *Briefe aus Paris*.<sup>19</sup> È proprio l’“obliquità”, la “diversità” di Heine rispetto sia alle tendenze letterarie tedesche sia all’immediata realtà politico-sociale del suo tempo che gli permette invece di cogliere un significativo insieme di contraddizioni, portando la propria ricerca su un piano molto più avanzato di tanti suoi compagni di generazione. Ricapitolando in poche parole un discorso ben altrimenti articolato e pregnante, si tratta dunque di precisare meglio, al di là di una lettura genericamente “democratica” e “impegnata”, non tanto quali siano effettivamente state le *idee politiche* del poeta di Düsseldorf, quanto piuttosto come egli abbia vissuto il *nesso* ideologia-cultura e quale *funzione* abbia assegnato, al suo interno, al *lavoro intellettuale*, verificando l’impatto di tali circostanze sul concreto terreno della scrittura heiniana (giacché è proprio qui che si definisce *anche* la problematica specificamente *artistica* di Heine). Si vedrebbe allora che il segno distintivo di questa scrittura si precisa in rapporto a un orizzonte estetico caratterizzato da due elementi fondamentali: da un lato il processo di mercificazione dell’opera letteraria, il suo porsi come momento di uno *scambio* fra autore e pubblico, come *offerta* rispetto a una *domanda*<sup>20</sup> (e tuttavia questo atteggiamento disincantato, di vicinanza-distanza, che lega l’“autore come produttore” al prodotto medesimo ne esalta paradossalmente gli aspetti tecnico-formali, la sua qualità di gioco sottile); dall’altro un parallelo e apparentemente opposto processo di ideologizzazione dell’opera stessa, sovraccaricata talvolta di pesanti significati politici, anzi di un vero e proprio “mandato sociale”.

Heine manovra fra questi due condizionamenti, non rifiutandoli in linea di principio, ma riplasmandoli in forme nuove, traendone stimoli originali e sublimando così la *precarietà* di una poesia che è *menzogna* e insieme *assoluto*,<sup>21</sup> portavoce dell’“emancipazione del popolo”, degli “interessi dell’umanità” e insieme il contrario di ogni *Tendenzdichtung*. Un intreccio essenziale per afferrare tutti i risvolti di un discorso che nasce dalle ceneri del Romanticismo (come si è visto) e si prolunga sino a noi, se è vero che egli si è trovato di fronte allo stesso problema su cui rifletterà un secolo dopo Bertolt Brecht in una lucida annotazione del suo *Diario di lavoro*, a fare cioè i conti con la condizione dello scrittore “impegnato”, costretto «a continue idealizzazioni [...] a prender partito e quindi a far propaganda».<sup>22</sup> L’originalità dell’esperienza heiniana sta nell’aver imbocca-

*Romanticismo e realismo nella letteratura tedesca*, Padova 1961, pp. 81-103).

19 L. Börne, *Briefe aus Paris*, in *Sämtliche Schriften*, a cura di I. e P. Rippmann. vol. 3, Düsseldorf 1964, pp. 812-813 (si veda, in proposito, il II cap. di questo volume).

20 Cfr. n. 12.

21 Cfr. al riguardo la prefazione alla 3<sup>a</sup> ed. del *Buch der Lieder* (1836).

22 B. Brecht, *Diario di lavoro*, trad. it. di B. Zagari, vol. I, Torino 1976, p. 236.

to la strada di un impegno che lascia da parte sia le “idealizzazioni” sia la “propaganda”, prendendo piena coscienza che il tratto peculiare della poesia moderna risiede proprio in questa sua *precarietà*, fatta contemporaneamente di *mercificazione politico-estetica* e di *autonomia anticipatrice*.

### 3 FRA UTOPIA MATERIALISTA E SOCIETÀ DI MASSA

Abbiamo ricordato il Romanticismo non a caso, poiché è proprio con esso – e in generale con la cultura tedesca alla svolta fra Sette e Ottocento – che si pone il problema della “totalità”, della sua perdita nel mondo moderno e del suo possibile recupero in un generale rimescolamento di strutture e valori. “Totalità” e correlativa “lacerazione” (*Zerrissenheit*) sono i temi che dominano, per esempio, nei grande saggio *Über das Studium der griechischen Poesie* (1795-1797) di Friedrich Schlegel, sul filo di una contrapposizione emblematica fra *anciens et modernes*. Di fronte al mondo antico, che ci offre lo spettacolo di una «cultura naturale» in cui arte, costumi e Stato formano un tutto organico e la poesia nasce sulla base delle leggi oggettive del bello, realizzandosi come pieno soddisfacimento di un bisogno che non lascia posto alla nostalgia, sta invece la nostra realtà attuale: una cultura «estetica» e «artificiosa» che problematizza la vita e l’arte ponendosi come riflessione sul rapporto fra ideale e reale, come aspirazione all’infinito, come esaltazione non del bello ma dell’interessante (dunque di un «valore estetico provvisorio»), e che soprattutto si caratterizza per una sostanziale mancanza di unità e chiarezza di indirizzo: per quell’eclittismo, insomma, che De Musset avrebbe tematizzato molto tempo dopo – come si è visto – nelle sue *Confessioni*. Così, la poesia moderna è l’espressione di una *Sehnsucht* indeterminata e inafferrabile, che non di rado ricompone l’animo ad armonia «per tornare poi a lacerarlo ancora più dolorosamente». <sup>23</sup> Parecchi anni più tardi, maturata la sua conversione al cattolicesimo e in un clima di piena restaurazione, Schlegel cercherà di precisare meglio che cosa – in realtà – potesse concretamente appagare quella nostalgia. Nelle lezioni sulla filosofia della storia tenute a Vienna nel 1828 il “ritorno al Medioevo”, già prospettato da Novalis con il suo scritto *Cristianità o Europa*, metterà capo a una sorta di “utopia regressiva”, in cui la lucida analisi del ’95 risulta effettivamente posta al servizio di una “profezia rivolta all’indietro” (per variare appena, in un senso diverso, l’immagine di un frammento dell’*Athenäum*): «Accanto all’antichissima fede nella rivelazione divina, e nella piena assimilazione dell’amore cristiano, solo quella speranza religiosa, già più volte espressa ed anche per la nostra epoca particolarmente ribadita come l’ultima soglia dell’imminente futuro, può costituire la conclusione del tutto per questa filosofia della storia: che nella completa restaurazione religiosa dello Stato e della scienza la causa di Dio e del cristianesimo vincerà e trionferà totalmente su questa terra». <sup>24</sup>

In quegli stessi anni anche Heine tematizza il motivo “alla moda” della *Zerrissenheit*, come documenta fra i tanti il noto passo nel cap. IV dei *Bäder von Lucca* (*Reisebilder*, III, 1830), abilmente giocato fra ironico superamento di un epidermico byronismo in senso

<sup>23</sup> Fr. Schlegel, *Kritische Schriften*, cit., p. 105 e ss.

<sup>24</sup> Fr. Schlegel, *Philosophie der Geschichte*, a cura di J.J. Anstett, München-Paderborn-Wien 1971, p. 428.

critico-sociale e non meno ironica riaffermazione della soggettività poetica come luogo in cui la *Zerrissenheit* si riflette e insieme si sublima in una cifra già “decadente”:

«Lettore caro, appartieni tu forse a quella razza di devoti uccelli che uniscono qui la loro voce al canto sulla lacerazione byroniana, che da dieci anni a questa parte mi è stato fischiettato e cinguettato in tutte le solfe? Ahimè, caro lettore, se tu vuoi lamentarti di quella lacerazione, commiserà piuttosto che il mondo stesso sia spaccato in due. Poiché infatti il cuore del poeta è il centro del mondo, esso non poteva – oggidi – che essere miseramente lacerato. Chi si vanta che il proprio cuore sia rimasto intatto, ammette soltanto di possederne uno assai prosaico e provinciale. Ma il mio è invece percorso dalla grande lacerazione del mondo, e proprio per questo so che gli dèi possenti mi hanno fatto una grazia particolare, considerandomi degno del martirio poetico».<sup>25</sup>

Ma è una ripresa che rifiuta qualsiasi ritorno al passato (giacché semmai – dirà nel 1851 – «il poeta è uno storico con lo sguardo puntato verso il futuro»),<sup>26</sup> assumendo fino in fondo la poesia come “artificio”, come “altro” rispetto alla vita. «Certo, la nuova epoca genererà [...] un’arte nuova, che concorderà entusiasticamente con essa, che non avrà bisogno di prendere a prestito i suoi simboli da un passato sbiadito e che dovrà creare persino una tecnica nuova, diversa da quella usata fino ad oggi», osserva Heine nella parte conclusiva dei *Französische Maler* [*Pittori francesi 1831-33*]; ma fino a quel momento «si affermi pure con suoni e colori la soggettività più ebbra di sé, l’individualità più scatenata, la libera e terrena personalità con tutta la sua gioia di vivere, ciò che è sempre più utile della morta apparenza della vecchia arte».<sup>27</sup> E d’altro canto la “nuova epoca” assume i tratti di una *utopia* (quella plasticamente raffigurata nelle quartine iniziali della *Germania*, 1844) che potremmo definire *materialista* e in cui appare davvero “superato” il nucleo originario della riflessione romantica sulla crisi della totalità:

Ein neues Lied, ein besseres Lied,  
O Freunde, will ich euch dichten!  
Wir wollen hier auf Erden schon  
Das Himmelreich errichten;

Wir wollen auf Erden glücklich sein,  
Und wollen nicht mehr darben;  
Verschlemmen soll nicht der faule Bauch,  
Was fleißige Hände erwarben.

Es wächst hienieden Brot genug  
Für alle Menschenkinder,  
Auch Rosen und Myrten, Schönheit und Lust,  
fUnd Zuckererbsen nicht minder.

25 H. Heine, *Die Bäder von Lucca*, in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. 2, München 1969, pp. 405-406. Cfr. al riguardo W. Preisendanz, *Heinrich Heine, Werkstrukturen und Epochenbezüge*, München 1973, p. 61 s.

26 H. Heine, *Vorrede* alla 3<sup>a</sup> ed. dei *Neue Gedichte*, in *Gedichte 1827-1844 und Versepen*, a cura di I. Möller e H. Böhm, Berlin-Paris 1979, p. 371 (*Säkularausgabe*, vol. 2).

27 H. Heine, *Französische Maler*, in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. 3, pp. 72-73.

Ja, Zuckererbsen für jedermann,  
 Sobald die Schoten platzen!  
 Den Himmel überlassen wir  
 Den Engein und den Spatzen.<sup>28</sup>

Si tratta di una prospettiva che, muovendo dall'iniziale identificazione della politica come "religione" e poi "scienza della libertà" (nei *Reiselbilder* e nella *préface* allo scritto del pubblicista liberale Robert Wesselhöft *Kahldorf über den Adel*), viene a poco a poco definendosi come *primato del sociale sul politico* e assumendo *in nuce* i tratti di una vera e propria *teoria dei bisogni*, che sono di natura tanto individuale quanto collettiva e si coagulano intorno all'esigenza di garantire (secondo una nota formula heiniana) sia il principio generale della giustizia sia la possibilità, per i singoli soggetti, di realizzarsi liberamente e produttivamente. Solo la presenza simultanea di queste due condizioni sarà in grado di determinare la ricomposizione del conflitto, l'eliminazione della *Zerrissenheit* nell'uomo e nella società moderni; e a tale traguardo, non all'applicazione di un'astratta dottrina politica, mira la battaglia ideologico-artistica di Heine nei suoi momenti di più serio impegno.

Varrà per altro la pena di precisare che una siffatta linea colloca il poeta di Düsseldorf – di nuovo – in una posizione di "obliquità" rispetto alle grandi utopie sociali che dominano la scena europea nei primi cinquant'anni del secolo.

Certo, fra gli inizi dei 1831 (quando ad Amburgo legge l'*Exposition de la Doctrine* di Armand Bazard) e tutto il 1835 le idee sansimoniane sembrano impregnare a fondo la sua produzione letteraria. La dialettica di "spiritualismo" e "sensualismo", il «dominio delle capacità», la fede nel progresso scientifico, il «benessere fisico e morale della classe più numerosa e più povera», la riabilitazione della carne, l'abolizione di ogni «sfruttamento dell'uomo sull'uomo» sono altrettante parole-chiave che ricorrono con insistenza in quegli anni (ma non solo in quegli anni) nelle pagine di Heine. Si tratta di una precisa costellazione ideologica che lo indurrà a interpretare ancora nel 1833 un fenomeno come la "Giovane Germania" (e più in generale il ruolo dell'artista entro la società) in termini di puro sansimonismo, scorgendo in essa un gruppo di scrittori che «non vogliono fare distinzione fra la vita e l'attività letteraria né dividere mai la politica dalla scienza, dall'arte e dalla religione, e sono al tempo stesso artisti, tribuni e apostoli. Sì, ripeto la parola "apostoli" giacché non conosco termine più appropriato. Una nuova fede infonde loro una passione di cui gli scrittori precedenti non ebbero neppure un'idea. È la fede nel progresso – una fede che sgorga dalla scienza. Abbiamo misurato i paesi, soppesato le forze della natura, calcolato i mezzi dell'industria, e – guarda! – abbiamo scoperto che questa terra è grande abbastanza, che essa offre sufficiente spazio perché ciascuno possa

28 H. Heine, *Deutschland. Ein Wintermärchen*, in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. 4, München 1971, p. 478: «Un'altra canzone, una nuova canzone / più bella or v'improvviso! / Vogliamo sulla terra già / fondare il paradiso! // Sulla terra vogliamo la felicità, / e non più stenti e lutti. / Ciò che mani operose crearon, / il ventre ozioso non sfrutti! / Cresce bastante pane quaggiù / per tutte le creature. / Anche rose, anche mirti, beltà, voluttà, / e pisellini pure. Sicuro, i piselli teneri / tutti potremo averli. / Il cielo abbandoniamolo agli angeli ed ai merli!» (testo it. da E. Heine, *Poesie*, tradotte da F. Amoroso, vol. II, Milano-Napoli 1963, p. 198).

erigere la capanna della propria felicità; che questa terra ci può nutrire tutti convenientemente, se lavoriamo tutti senza che alcuno voglia vivere a spese dell'altro; e che non è necessario promettere il cielo alla classe più numerosa e più povera. Certo, il novero di questi sapienti e credenti è ancora piccolo. È venuto però il momento in cui i popoli non saranno più contati in base alle teste, ma ai cuori». <sup>29</sup> Tuttavia anche qui (a parte ciò che egli semplicemente “ritraduce” dal lessico dei *Reisebilder*) è possibile vedere come Heine privilegi essenzialmente la tematica social-emancipatoria della dottrina rispetto alle sue strutture più schiettamente politiche, come – in altri termini – usi il linguaggio della “religione” sansimoniana per combattere la tradizione religiosa tedesca, vista quale ostacolo alla rivoluzione sociale: la sua aspirazione rimaneva, infatti, quella di veder affermarsi una Germania democratica piuttosto che una gerarchia, centralizzata e autoritaria, dei capaci. Nel 1855, scrivendo la prefazione alla seconda edizione del *De l'Allemagne* e giustificando la soppressione della dedica a Barthélemy-Prospér Enfantin, Heine misurava la distanza che ormai lo separa da quel particolare momento, ribadendo una istanza di emancipazione su cui si riverberano i segni della “crisi religiosa” e sottolineando il processo di integrazione alla “società del denaro” cui i rivoluzionari di una volta non hanno saputo sottrarsi: «A quell'epoca il nome al quale siffatto omaggio era rivolto rappresentava una specie di parola d'ordine e designava il partito più avanzato dell'emancipazione umana, da poco tempo stroncato dai gendarmi e cortigiani della vecchia società. Prendendo le difese dei vinti, io lanciavo una sfida superba ai loro avversari, manifestando apertamente le mie simpatie per i martiri oltraggiati e scherniti senza pietà sulla stampa e fra la gente. Né temevo di espormi al ridicolo di cui la loro buona causa, bisognava ammetterlo, era un poco infarcita. Da allora le cose sono cambiate: i martiri di una volta non sono più né disprezzati né perseguitati, non portano più la croce (salvo non sia quella della Legion d'Onore), non percorrono più a piedi nudi i deserti d'Arabia per cercarvi la donna libera; questi emancipatori dai legami coniugali, questi distruttori delle catene matrimoniali tornando dall'Oriente si sono sposati, sono divenuti i pretendenti più intrepidi dell'Occidente e portano gli stivali. La maggior parte di questi martiri vive, oggi, nella prosperità; parecchi sono neo-milionari e molti hanno raggiunto posti fra i più lucrativi e onorifici – si cammina in fretta con le ferrovie. Gli ex-apostoli che avevano sognato l'età d'oro per l'umanità intera si sono accontentati di propagare l'età dei denari, il regno di quel dio-denaro che è il padre e la madre di tutti e di tutte, forse lo stesso Dio cui si è pregato dicendo: Tutto è in lui, nulla è fuori di lui, senza di lui non v'è nulla. – Ma non si tratta del Dio che adora l'autore di queste righe, il quale gli preferisce persino il povero Dio nazareno che non aveva quattrini ed era il Dio dei mendicanti e dei sofferenti». <sup>30</sup>

Altro è dunque l'uso del progresso che emerge da questo quadro ironico e amaro rispetto alle aspettative di fondo d'una più larga e radicale emancipazione, volta a riscattare la classe «più numerosa e più povera» dalla sua tradizionale indigenza e la morale sociale dai suoi più inveterati tabù: il sistema ha riassorbito le spinte innovatrici, utilizzandole al più per razionalizzare il progetto della nascente civiltà industriale.

<sup>29</sup> H. Heine, *La Germania*, a cura di P. Chiarini, Roma 1979<sup>2</sup>, pp. 135-136.

<sup>30</sup> H. Heine, *Avant-Propos a De l'Allemagne* [nouvelle éd.], in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. 6/1, pp. 439-440.

Spenti gli iniziali entusiasmi per la “religione” sansimoniana e per la sua utopia di progresso, di cui vede realizzata – ma in un ben diverso contesto – soltanto l’idea dell’efficienza tecnica e dello sviluppo economico, Heine sembra oscillare tra una più ferma esigenza di democrazia antiautoritaria e il bisogno di difendere sino in fondo i valori dell’individuo contro ogni forma di irreggimentazione. Gli anni 1839-1855 sono perciò caratterizzati da un singolare intreccio fra l’attesa di una rivoluzione sociale *dal basso*, in cui il popolo stesso prenda in mano non soltanto il fucile ma anche il proprio destino per farsi finalmente giustizia, e il “topos” ricorrente di plumbei progetti egalaritari (siano essi di parte repubblicana o comunista), comunque negatori di ogni soggettività e di ogni bellezza. È così che nell’intermezzo “Nove anni dopo”, inserito nel *Ludwig Börne* (1840) a commento delle “Lettere da Helgoland”, Heine scrive: «Nel luglio 1830 [il popolo] conquistò la sua vittoria per conto della borghesia, che vale tanto poco quanto quella nobiltà, al cui posto è subentrata con pari egoismo...Dalla propria vittoria il popolo non ha ricavato altro che rimorsi e difficoltà peggiori. Ma state sicuri, quando la campana dell’assalto suonerà di nuovo e il popolo imbraccherà il fucile, combatterà questa volta per se stesso e chiederà la ricompensa meritata». <sup>31</sup> Ma altrove riaffiora invece la visione di un mondo dal quale sono stati sradicati del tutto la poesia, la soggettività, il corpo, le passioni – per fare posto a una perfetta “caserma egalaritaria”, dove ogni individuo sia esattamente identico all’altro e reciprocamente interscambiabile: «Verranno [...] i radicali e prescriveranno una cura radicale, che alla fine avrà – però – solo un’efficacia esterna, e riuscirà a eliminare la tigna sociale, ma non il marcio interiore. Anche se riuscisse loro di liberare per breve tempo l’umanità sofferente dai suoi più fieri tormenti, ciò accadrebbe soltanto a spese delle ultime tracce di bellezza rimaste al paziente: si alzerà dal suo giaciglio di malato, orrendo come un filisteo guarito, e dovrà aggirarsi per tutta la vita nell’orribile divisa da ospedale, nella veste grigio-cenere dell’eguaglianza. Tutta la tradizionale allegria, ogni dolcezza, ogni profumo e poesia saranno eliminati dalla vita e non resterà altro che la minestra Rumford dell’utilità. Per la bellezza e il genio non ci sarà posto nella comunità dei nostri nuovi puritani, entrambi saranno scherniti e oppressi, peggio ancora che sotto il precedente regime. Giacché la bellezza e il genio sono una sorta di regalità che mal si adatta a una società in cui ciascuno, insofferente della propria mediocrità, cerca di abbassare al livello comune tutte le doti più alte». <sup>32</sup>

E accanto a questa “utopia negativa” di un ascetismo capace di generare soltanto “spirito di gregge”, filisteismo di massa, insomma negazione della vita, ecco disegnarsi all’orizzonte degli ultimi anni di Heine l’immagine – di continuo evocata ed esorcizzata – dei «tetri iconoclasti» (i comunisti) che domina la prefazione all’edizione francese di *Lutetia*. A ben guardare c’è una continuità di fondo nell’analisi che questi due testi compiono, a sedici anni di distanza, dell’ideologia rivoluzionaria tedesca così come Heine la vede, e che si precisa in una contrapposizione drastica e netta fra valori (pseudo-) morali e valori di vita – di una vita che per Heine è “superfluo”, è molteplicità di “immagini” in cui specchiarsi, e ai quali si vorrebbe invece sostituire la cieca unilateralità dell’utile. La metafora dell’“iconoclastia” ha qui un significato centrale: il frantumarsi della “grande

<sup>31</sup> H. Heine *Ludwig Börne*, a cura di P. Chiarini, Bari 1973, p. 114.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 200-201.

immagine” in una miriade di possibilità sempre diverse è la condizione stessa della poesia, per Heine, e lo garantisce da quell’unica immagine “imposta” che egli vede avanzarsi minacciosamente. Ma allora è chiaro che il suo discorso, al di là dei pur evidenti risvolti politici, ha un significato anzitutto sociologico. *Negli egalitarismi e comunismi di metà secolo, comunque interpretati, Heine in realtà fiuta (e rifiuta) la nascente società di massa*: l’emancipazione politico-sociale dell’uomo, in altri termini, contiene al proprio interno nuove e pericolose minacce per la sua libertà. Con una implicita contraddizione: che di quella società egli ha già accettato, in qualche modo, la mercificazione dell’oggetto letterario. È sul filo di questo difficile gioco e a partire da questa specifica prospettiva che occorre comunque interpretare gli atteggiamenti ideologico-letterari heiniani negli ultimi otto anni della sua esistenza, in una dialettica di tensioni sempre nuove fra il “privato” e il “politico”.

#### 4 LA “CHIACCHERA” E LA SCRITTURA

Rileggiamo infine un passo, non sempre adeguatamente studiato nei suoi risvolti metaforici, tratto dai *Briefe über die französische Bühne* [*Lettere sul teatro francese*] e più precisamente dalla IX lettera:

«Sulle onde della musica rossiniana si cullano nella più piacevole delle maniere le gioie e i dolori dell’uomo; amore e odio, affetto e nostalgia, gelosia e broncio, tutto è qui il sentimento isolato di un individuo. Caratteristico, perciò, è nella musica di Rossini il predominio della melodia, che è sempre espressione immediata di un sentimento isolato. In Meyerbeer, al contrario, noi troviamo il predominio dell’armonia; nella corrente delle masse armoniche svaniscono, anzi annegano, le melodie, così come i particolari sentimenti del singolo uomo si fondono nel generale sentimento di un popolo intero: e in queste correnti armoniche si precipita volentieri la nostra anima, quando è afferrata dai dolori e dalle gioie dell’umanità tutta e prende partito per i grandi problemi della società. La musica di Meyerbeer è più sociale che individuale; grato, il presente – che ritrova in questa musica le sue lotte interne ed esterne, il suo sentimentale dissidio e la battaglia della sua volontà, le sue pene e le sue speranze – celebra la propria passione e il proprio entusiasmo quando applaude al grande maestro. La musica di Rossini era più adatta all’età della Restaurazione, dove, dopo grandi battaglie e delusioni, in quegli uomini *blasés* il senso per i loro grandi interessi comuni dovette mettersi da parte e il sentimento della soggettività poté riassumere i propri legittimi diritti. Mai Rossini avrebbe conquistato la sua grande popolarità durante la Rivoluzione e sotto l’Impero. Forse Robespierre lo avrebbe accusato di melodie antipatriottiche e moderate, mentre Napoleone non gli avrebbe certo affidato l’incarico di direttore d’orchestra della Grande armata, dove egli aveva bisogno di creare uno stato di generale esaltazione...Povero cigno di Pesaro! il gallo francese e l’aquila imperiale ti avrebbero forse dilaniato, e più adatto dei campi di battaglia della virtù civile e della gloria fu per te un placido lago, sulle cui sponde i teneri gigli ti ammiccavano pacificamente, e dove tu potevi andare tranquillamente su e giù, bellezze e amabilità in ogni movimento! La Restaurazione fu il periodo trionfale di Rossini, e perfino le stelle del cielo, che in quel tempo avevano festa e non si preoccupavano più

della sorte dei popoli, lo ascoltavano con rapimento. La Rivoluzione di luglio, invece, ha prodotto in cielo e in terra un grande sommovimento, stelle e uomini, angeli e re perfino il buon Dio vennero strappati alla loro pace: essi hanno di nuovo molto da fare, devono organizzare un'epoca nuova, non hanno né tempo né sufficiente tranquillità spirituale per dilettarsi con le melodie del sentimento privato, e soltanto quando i grandi cori di *Robert le Diable* o degli *Huguenots* brontolano armonicamente, armonicamente giubilano e armonicamente singhiozzano - soltanto allora i loro cuori si mettono in ascolto e singhiozzano, giubilano e brontolano, entusiasti all'unisono. Questa è forse la ragione ultima dell'inaudito e colossale successo che ha arriso nel mondo intero alle due grandi opere di Meyerbeer. Egli è l'uomo del suo tempo, e il tempo, che sa sempre scegliere le sue persone, lo ha sollevato tumultuosamente sugli scudi, ha proclamato la sua signoria e fa, in compagnia di lui, il suo lieto ingresso». <sup>33</sup>

Riflettiamo un momento su questa brillante e così poco rigorosa pagina heiniana, tutta centrata sul confronto tra gli esponenti non solo di due poetiche musicali antagonistiche che hanno dominato l'opera europea nella prima metà dell'Ottocento, ma altresì di due diversi momenti storici. Proiettata contro uno sfondo che è, emblematicamente, quello della fine del "periodo artistico", sancito anni addietro da Heine e dalla generazione del *Junges Deutschland*, una siffatta contrapposizione sembrerebbe doversi leggere – in cifra – come la "ripetizione" di una alternativa che era diventata la pietra di paragone all'interno del dibattito politico e culturale tedesco (o, meglio ancora, "giovane-tedesco") contemporaneo e che poteva schematicamente riassumersi nel rifiuto di Goethe a favore di Schiller. I capolavori goethiani, aveva già sottolineato Heine nella *Scuola romantica* (1833-35), pagando il suo tributo a quel "topos ideologico" sebbene in forme superficiali e perentorie, «adornano la nostra cara patria come belle statue adornano un giardino: ma sono statue. Ci si può innamorare di esse, ma sono infecunde: le opere di Goethe non generano l'azione come quelle di Schiller. L'azione è figlia della parola, e le belle parole goethiane sono senza prole. Questa è la maledizione che pesa su tutto ciò che è nato solo per virtù dell'arte». <sup>34</sup> Se il collegamento che qui abbiamo stabilito fra due diversi ordini di discorsi è esatto (come a noi sembra che sia), l'antitesi Rossini-Meyerbeer si colora di più complesse valenze, tornando a iscriversi anch'essa in quella crisi del ruolo tradizionale dell'artista che Heine tematizza attraverso l'intera sua opera. Da un lato la melodia rossiniana incarna, per usare termini approssimativi, il momento della riflessione e della soggettività (della "poesia", se vogliamo); dall'altro l'armonico e pieno corale meyerbeeriano, schillerianamente scatenato a stringere in un grandioso abbraccio l'umanità intera, a farsi interprete delle sue aspirazioni e delle sue mete ideali, metaforizza – in chiave volutamente retorica – una diversa funzione dell'arte, calata nel sociale e ad esso esplicitamente congrua.

Ma forse, al di là di questa prima e generalissima approssimazione, c'è dell'altro. Entrambi i contesti che qui abbiamo cercato di analizzare in modo sommario sprigionano, infatti, il "sospetto ideologico" che dietro gli enunciati enfaticamente programmatici si annida (e non sarebbe la prima volta per Heine) una *arrière-pensée* fortemente riduttiva

<sup>33</sup> H. Heine, *Über die französische Bühne*, in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. 3, pp.335-336.

<sup>34</sup> H. Heine, *La Germania*, cit., p. 52.

o per dir meglio “obliqua” rispetto agli enunciati stessi. Come nel confronto simbolico Goethe-Schiller è impossibile non avvertire quale sotterranea simpatia, e non soltanto *en artiste*, leghi Heine assai più al “grande pagano” di Weimar che al «Moral-Trompeter von Säckingen» (per dirla con Nietzsche), e con quanta ambiguità non estranea a un’ombra di sottile compiacimento egli evochi la “maledizione” dell’arte sterile e “pura”, così nella pagina della IX *Lettera sul teatro francese* che abbiamo largamente citato, al di là della dialettica storica fra melodia e armonia, fra “sentimento isolato” e “sentimento generale” e della sua proiezione in termini di conflittualità oggettiva, è fin troppo evidente che il gusto heiniano, il suo aristocratismo e “cinismo” intellettuali, la sua tendenza a cogliere la *profondità* nella *superficie* lo spingono – a parte ogni altra considerazione – verso Rosini. Ma il punto essenziale non è neppure qui. Al di là di una contrapposizione storico-politica che vede fronteggiarsi da un lato lo spirito restaurazionale postrivoluzionario e post-napoleonico, dall’altro la ripresa del movimento emancipatore sull’onda del luglio 1830, il nervo più riposto e insieme sensibile di questa specifica fase della *Zerrissenheit* heiniana va forse colto entro alcune pieghe del discorso in cui egli (non sapremmo dire quanto intenzionalmente) lo cela: più precisamente là dove i “legittimi diritti” della soggettività sembrano definirsi come oppositivi e distinti rispetto all’appello di un “generale stato di esaltazione”, secondo una segreta dialettica “controcorrente” che per così dire increspa la tersa superficie della sua scrittura.

Certo Heine è ben consapevole del fatto che nuovi soggetti storici stanno emergendo. Fin dal 1828, nei *Frammenti inglesi*, aveva riconosciuto che «non più le teste coronate, ma i popoli stessi sono gli eroi del nostro tempo». <sup>35</sup> E quattro anni dopo, nel IX articolo del *Rendiconto parigino*, preciserà ancora meglio: «In genere sembra ormai tramontata l’epoca in cui emergevano le gesta dei singoli; i popoli, i partiti, le masse sono gli eroi del nostro tempo; la tragedia moderna si distingue da quella antica per il fatto che adesso agiscono e recitano la parte principale i cori, mentre gli dèi, gli eroi e i tiranni, un tempo protagonisti, ora scendono al livello di mediocri rappresentanti dell’attività dei partiti e della volontà popolare e sono esposti alle pubbliche chiacchiere come oratori della corona, presidenti di banchetto, deputati della Dieta regionale, ministri, tribuni, ecc. La Tavola rotonda del grande Luigi Filippo, l’intera opposizione con i suoi *comptes rendus*, con le sue deputazioni, i signori Odilon-Barrot, Laffitte e Arago – come appare passiva e meschina tutta questa famosa gente fritta e rifritta, questi falsi notabili, se li paragoniamo agli eroi della rue Saint-Martin, che nessuno conosce di nome e che sono morti – per così dire – anonimi!». <sup>36</sup> Questi sono i contrassegni dell’ “epoca nuova” di cui parla Heine, le stimate inconfondibili e caratteristiche del “suo tempo”. Ma una siffatta soggettività anonima e collettiva, cui sembra affidato il ruolo di sollecitare le grandi mobilitazioni di massa statuendo il primato del sociale sull’individuale, non riassorbe per intero la sfera dei sentimenti, e bisogni, “isolati”. Torniamo a rileggere quanto il poeta scriveva all’inizio del suo emblematico confronto: «In Meyerbeer [...] noi troviamo il predominio dell’armonia; nella corrente delle masse armoniche svaniscono, anzi annegano le melodie, così come i particolari sentimenti del singolo uomo si fondono nel generale sentimento

<sup>35</sup> H. Heine, *Englische Fragmente*, in *Sämtliche Schriften*, cit. vol. 2, p. 59.

<sup>36</sup> H. Heine, *Rendiconto parigino*, a cura di P. Chiarini, Roma 1979<sup>2</sup>, p. 171.

di un popolo intero: e in queste correnti armoniche si precipita volentieri la nostra anima, quando è afferrata dai dolori e dalle gioie dell'umanità tutta e prende partito per i grandi problemi della società». Per Heine, dunque, la soggettività storica non coincide sempre e necessariamente, con la soggettività individuale, configurando una ipotesi di "inattualità" come condizione possibile dell'intellettuale-artista (e come tratto peculiare della *Zerrissenheit* specifica che egli esprime).

Si tratta, a ben guardare, di una "inattualità" in un duplice senso. Anzitutto, una "inattualità" che potremmo definire "anticipatoria" e che egli ha descritto in maniera esemplare nella prefazione alla terza edizione delle *Nuove poesie*, dettata a Parigi il 24 novembre 1851: «È un bislacco beniamino della sorte, il poeta; egli vede i boschi di querce che ancora sonnacchiano nella ghianda, e conversa con le generazioni che ancora devono nascere. Esse gli sussurrano i loro segreti, ed egli li spiattella sulla pubblica piazza. Ma la sua voce si perde nel frastuono che suscitano le passioni del momento; pochi lo sentono, nessuno lo intende».<sup>37</sup>

Dove, fra l'altro, è di estremo interesse la singolare, ma fortuita coincidenza fra lo «stato di esaltazione» come condizione psicologica che caratterizza, nel brano del '37, l'aura della musica meyerbeeriana e, qui, l'immagine del «frastuono che suscitano le passioni del momento» (parente prossimo, del resto, al «rissoso chiasso d'oggi» in cui nel 1842 il poeta vede disperdersi il suo *Atta Troll*, questo «canto estremo del romantico ideale»), e dunque il prevalere del politico, in cui "si perde" la "voce" dell'autore: segno di una sottile continuità tematica che lega fra loro le riflessioni heiniane sul ruolo della produzione intellettuale. Ma vi è, poi, anche un altro tipo di "inattualità", una "inattualità" per così dire "alternativa" che trova la sua più drastica formulazione nell'avvertenza, del giugno 1855, premessa alla traduzione francese dei *Poèmes et légendes*, dove fra l'altro si legge: «Non ho potuto resistere al doloroso piacere di ristampare in questo libro le delicate pagine che il mio defunto amico Gérard de Nerval ha fatto precedere all'*Intermezzo* e al *Mare del Nord*. È con profonda emozione che ripenso alle serate del marzo 1848, quando il dolce e buon Gérard veniva quotidianamente a trovarmi nel mio ritiro della Barrière de la Santé, per lavorare tranquillamente insieme alla traduzione delle mie placide fantasticherie tedesche, mentre intorno a noi sbraitavano le passioni politiche e il vecchio mondo crollava con un fracasso spaventoso! Sprofondati come eravamo nelle nostre estetiche e perfino idilliche discussioni, non udivamo le grida della famosa donna dal gran seno che percorreva in quei giorni le vie di Parigi urlando il suo canto: "Des Lampions! Des Lampions!", la marsigliese della rivoluzione di febbraio, di sciagurata memoria».<sup>38</sup>

Ed effettivamente, presentando al pubblico del suo paese, in quello stesso 1848, i versi liberi della *Nordsee*, Nerval aveva scritto:

«Nel momento in cui l'Europa è in fiamme, ci vuole forse un po' di coraggio ad occuparsi di semplice poesia, a tradurre – di uno scrittore che è stato il capo della Giovane Germania e che ha esercitato una grande influenza sul movimento intellettuale – non i suoi canti rivoluzionari, ma le sue ballate più ironiche, con le sue stanze più se-

<sup>37</sup> H. Heine, *Vörrede* alla 3<sup>a</sup> ed. dei *Neue Gedichte*, cit.

<sup>38</sup> H. Heine, *Préface a Poèmes et légendes*, a cura di P. Grappin, Berlin-Paris 1978, p. 11 (*Säkularausgabe*, vol. 13).

rene. Attingendo all'opera di Heine, avremmo potuto mettere insieme un fascio di aste repubblicane, al quale non sarebbe neppure mancata la scure littoria. Invece preferiamo offrirvi un semplice mazzo di fiori di fantasia dal profumo penetrante e dai colori sgarbati. Bisogna pure che qualche fedele, in questi tempi tumultuosi in cui le roche grida della pubblica piazza non cessano nemmeno un istante, venga a recitare a bassa voce la sua preghiera all'altare della poesia». <sup>39</sup>

La "metafora sonora" che lega come un filo rosso le pagine heiniane qui citate è, naturalmente, figlia di un "topos ideologico" vecchio come il mondo o, quanto meno, vecchio come la letteratura. Ma la rievocazione dell'*otium* poetico contrapposto ai chiassosi *negotia* della politica acquista qui una valenza nuova e insieme più problematica: il richiamo alla sfera della *privacy* non è soltanto la difesa di un privilegio, ma anche l'affermazione di un bisogno, e il senso di distacco dalla "pubblica piazza" come luogo emblematico nel quale dominano le cieche "passioni", se certamente sottolinea una fase di personale disimpegno (per altro intrecciato a una lucidissima consapevolezza delle prospettive), esprime poi – soprattutto – l'esigenza di una critica radicale alla violenza propagandistica, al lessico della "chiacchiera rivoluzionaria". E il germe di tutto questo è lì, in quello «stato di generale esaltazione» di cui Heine discorre a proposito della musica di Meyerbeer. Si tratta dunque di un contesto ben preciso (e usiamo non a caso il termine "contesto") dal quale emerge, al di là delle specifiche posizioni nervaliane e del tipo di lettura che esse propongono della poesia di Heine, una costante di non poca importanza per definire il luogo esatto in cui si colloca la ricerca letteraria dello scrittore tedesco, o meglio ancora il genere di problematiche con cui egli si confronta e che insieme pone come tema di analisi. Vale a dire l'intreccio asincrono fra personale e politico, il "rapporto obliquo" (si è già visto) tra la scrittura come produzione di vita, come oggettivazione di una complessa materialità intellettuale e la vita come processo storico, insomma la non-coincidenza tra i "soggetti" e il "Soggetto".

Tutto ciò comporta il riemergere continuo e prepotente del "privato" e il suo contraddittorio dialettizzarsi con la dimensione del "pubblico"; ma comporta altresì la pratica di una poesia intesa come ricerca di contatto con la realtà e insieme presa di distanza da essa, come *impegno che è gioco e gioco che è impegno*. La produzione di testi letterari si colloca al punto d'intersezione fra questi due piani, là dove essi rischiano di più il vuoto di una metafora artificiosa, ma dove proprio una tale artificiosità pone l'autore in grado di circoscrivere – attraverso la metafora – un vuoto reale, una precarietà, un'assenza. *Schreiben* diventa così un *Um-schreiben*, non un "descrivere" ma uno "scrivere intorno a qualcosa", più precisamente un riflettere della poesia su se stessa e sulla difficoltà di costituirsi come organismo perfetto e compatto: uno "scrivere intorno allo scrivere" quale viene in primo piano, ad esempio, nelle tarde quartine di Bimini (c. 1853), dove la "nave di sogno" invita i suoi passeggeri al viaggio avventuroso verso l'isola irraggiungibile (in realtà verso il regno dei morti, che poi è la "vera" Bimini):

Fürchtet nichts, ihr Herrn und Damen,  
Sehr solide ist mein Schiff;

<sup>39</sup> G. de Nerval, *Notice du traducteur*, *ivi*, p. 93.

Aus Trochäen, stark wie Eichen,  
Sind gezimmert Kiel und Planken.

Phantasie sitzt an dem Steuer,  
Gute laune bläht die Segel,  
Schiffsjung' ist der Witz, der flinke;  
Ob Verstand an Bord? Ich weiß nicht!

Meine Rahen sind Metaphern,  
Die Hyperbel ist mein Mastbaum,  
Schwarzrotgold ist meine Flagge,  
Fabelfarben der Romantik.<sup>40</sup>

È questa la materialità immediata e insieme traslata della scrittura, il suo porsi come luogo di labile coagulazione d'una individualità franta e risucchiata dai mille volti dell'incipiente società di massa; e contrapporre maschera a maschera, nella consapevolezza di una continua e illusoria metamorfosi, è forse il destino di una poesia che cerca di sfuggire agli schematismi della *Tendenzdichtung* o ai procedimenti della produzione "in serie", trasformando le strutture medesime su cui viene costruendosi (gioco, artificiosità, dissacrazione) nei temi centrali della propria meditazione.<sup>41</sup>

40 H. Heine, *Bimini*, in *Sämtliche Schriften*, cit., vol. 6/1, p. 248. «*N'ayez crainte, messieurs, mes dames!* / Molto solida è la nave./Di trochei di quercea forza / sono fatti chiglia e fianchi. // Fantasia siede al timone, / allegria gonfia le vele, / mozzo è il Witz, lo svelto frizzo. C'è giudizio a bordo? Ignoro. // E l'iperbole il bompresso, / e metafore le antenne, il vessillo è *noir-rouge-or*, / tricolore *romantique* -» (testo it. da E. Heine, *Poesie*, tradotte da F. Amoroso, vol. III, Milano-Napoli 1967, p. 239).

41 In rapporto alla tematica complessiva del nostro lavoro sarà utile, conclusivamente, rimandare ancora una volta a W. Preisendanz, *Heinrich Heine, Werkstrukturen und Epochenbezüge*, cit. .

## PAROLE CHIAVE

Paolo Chiarini; Heinrich Heine; intellettuale; arte; ideologia; politica.

## NOTIZIE DELLA CURATORE

Fabrizio Cambi, germanista e traduttore, ha insegnato all'Università di Trento. È stato direttore del Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dal 1997 al 2002 e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dal 2002 al 2007. Dal 2011 al 2013 è stato presidente dell'Istituto Italiano di Studi Germanici. È redattore responsabile dell'«Osservatorio critico della germanistica» e membro di vari comitati scientifici editoriali. Si occupa in particolare di letteratura tedesca dell'età romantica e di letteratura contemporanea dei paesi di lingua tedesca. Ha pubblicato studi su Novalis, Jean Paul, H. Heine, R. Musil, Th. Mann, I. Bachmann e sulla letteratura della RDT. Ha curato per i Meridiani Mondadori la prima edizione commentata di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Th. Mann (2000) e cocurato per la Österreichische Gesellschaft für Germanistik il volume *Topographie und Raum in der deutschen Sprache und Literatur* (2013). Ha tradotto opere di H. Heine, C. Hein, H. Hesse, R. Musil, A. Schnitzler, Th. Mann, U. Johnson, I. Schulze, Herta Müller. Nel 2015 gli è stata conferita la Winckelmann-Medaille dalla città di Stendal nel Sachsen-Anhalt.

[fabcambi@gmail.com](mailto:fabcambi@gmail.com)

## COME CITARE QUESTO ARTICOLO

PAOLO CHIARINI, *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, a cura di Fabrizio Cambi, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VII (2017), pp. 303–376.

L'articolo è reperibile al sito <http://www.ticontre.org>.



## INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – VII (2017)

<b>NARRAZIONI DEL SÉ E AUTOTRADUZIONE</b>	
a cura di Giorgia Falceri, Eva Gentes e Elizabete Manterola	<b>v</b>
<i>Narrating the Self in Self-translation</i>	vii
GARAZI ARRULA RUIZ, <i>What We Talk About When We Talk About Identity in Self-translation</i>	<b>1</b>
MARÍA RECUENCO PEÑALVER, <i>Zodorís Califatidis y la ventana del ladrón o de cómo la autotraducción le hace a uno menos extranjero</i>	<b>23</b>
MELISA STOCCO, <i>Negociación lingüística e identitaria en las autotraducciones de tres poetas mapuche</i>	<b>41</b>
ELENA ANNA SPAGNUOLO, <i>Giving Voice To The Hybrid Self. Self-Translation As Strategy</i> By Francesca Duranti / Martina Satriano	<b>67</b>
MARIA ALICE ANTUNES, <i>Autobiographies, Self-translations and the Lives In-Between: the Cases of Gustavo Pérez Firmat and Ariel Dorfman</i>	<b>85</b>
CHIARA LUSETTI, <i>Provare a ridirsi: l'autotraduzione come tappa di un processo migratorio in Amara Lakhous</i>	<b>109</b>
VALERIA SPERTI, <i>Traces de l'auto/traduction dans les romans de Nancy Huston</i>	<b>129</b>
NAMI KANEKO, <i>¿Quién puede hablar por los de Obaba? Una relectura de Obabakoak de Bernardo Atxaga en vista de un cuento perdido en la autotraducción</i>	<b>149</b>
ALAIN AUSONI, <i>Et l'autotraduction dans l'écriture de soi ? Remarques à partir de Quant à je (kantaje) de Katalin Molnár</i>	<b>169</b>
<b>SAGGI</b>	<b>183</b>
MARIAGRAZIA FARINA, <i>Germanica: la travagliata nascita di un'antologia di narratori tedeschi nell'Italia degli anni Quaranta</i>	<b>185</b>
BRUNO MELLARINI, <i>Modelli eroici e ideologia della guerra in Dino Buzzati</i>	<b>201</b>
SERGIO SCARTOZZI, <i>Il 'Fu Eugenio Montale'. Derubare il tempo tra memoria e delitto</i>	<b>225</b>
<b>TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE</b>	<b>249</b>
GIULIO SANSEVERINO, <i>Les cymbales du soleil: sulle rese della luce nelle traduzioni italiane de L'Étranger di Albert Camus</i>	<b>251</b>
ANNY BALLARDINI, <i>Rachel Blau DuPlessis: a Translation Proposal</i>	<b>269</b>
ANDREA BINELLI, GIORGIA FALCERI e CHIARA POLLI, <i>Bardi, streghe e altre creature magiche. Tradurre l'Irlanda di Lady Wilde</i>	<b>285</b>
<b>REPRINTS</b>	<b>301</b>
PAOLO CHIARINI, <i>Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine</i> (a cura di Fabrizio Cambi)	<b>303</b>
<i>Introduzione</i>	<b>311</b>

# TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 7 - MAGGIO 2017

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

<http://www.ticontre.org>

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013

Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI

ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* possono essere presentate in qualsiasi momento e devono essere inserite nella piattaforma OJS della rivista, seguendo **queste** indicazioni. Per la sezione monografica, invece, le date di scadenza e la modalità di presentazione dei contributi sono reperibili nel *call for contribution* relativo. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a **questa** pagina web e in appendice al numero VII (2017) della rivista.

## **Informativa sul copyright**

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.